Vladimir Luxuria
Le favole non dette
(*2009*)

a Enoque,
che qualcuno che ti voglia bene
possa augurarti la buonanotte
prima di addormentarti

INDICE

La donna-uomo..... 2
La sirenetta nel cemento.....22
Il triste cantore.....45
La preghiera del cigno.....66
Iddu.....79
Il burattino che mentiva.....105

(Ec)citazioni varie..... 131
Ringraziamenti..... 138

VISIT…

LA DONNA-UOMO

"E con le mani, amore, per le mani ti prenderò,
e senza dire parole nel mio cuore ti porterò..."
Francesco De Gregori, *La donna cannone*

Gli abitanti del paese ci credevano: qualcuno giurò di averlo visto per metà uomo e per metà animale nascosto nei cespugli; altri di averlo sorpreso, con tanto di corna, all'ombra degli alberi o al fresco del lavatoio a ripararsi dal caldo del sole di agosto; altri addirittura ne descrivevano le zampe da caprone e gli zoccoli spaccati al posto dei piedi mentre si arrampicava sui monti lontani. Alle donne che erano rimaste incinte prima di sposarsi conveniva dire di essere state "importunate" dall'essere mostruoso, rannicchiato vicino al cimitero appena fuori dall'abitato. Nelle notti estive si confondeva il rumore del vento con il suono della sua siringa. A lui era dedicato il nome del paese e una statua nel giardino della casa più bella: Pannia, in omaggio a Pan, dio dei pastori e delle greggi numerose a pascolare sui prati circostanti l'insieme di casette in salita, che se non eri abituato ti veniva il fiatone a raggiungere la sommità senza fermarti. In alto, circondati da un giardino su un vasto panorama, i resti di un vecchio castello simile a un enorme dente cariato.

L'unica a non essere suggestionata dall'immaginazione ma a vederlo davvero era Barbara, una bambina bionda minuta, due occhioni celesti, un sorriso da furbetta che mostrava due soli denti alla gente che la guardava mentre saltellava strafottente nei vicoletti. Era soprannominata in paese "Barbi la birba" per il suo carattere molto vivace. Pan si divertiva a spaventarla, sbucando improvvisamente da dietro la chiesa, facendo volare i corvi dai tetti, oppure a farle la linguaccia facendo capolino da dietro l'arco della grande fontana a tre cannelle, dove la bambina si recava malvolentieri con la mamma e la nonna per attingere acqua e lavare i panni al lavatoio ai piedi del paese. Le donne strofinavano e insaponavano gli indumenti con l'acqua della vita, avendo di fronte il piccolo cimitero del paese. Era altresì normale raccogliere le *ciammaruche,* ovvero le piccole lumache, sulle lapidi dopo una giornata di pioggia, per bollirle e condirle con olio d'oliva e aglio; mangiare per vivere raccogliendo il cibo in un luogo di morte.

La birba poteva solo vedere Pan senza toccarlo. Il dio era intangibile e non aveva il potere di spostare oggetti o di esercitare il suo tatto sulle persone.

Ma a Pannia tutti credevano agli avvistamenti della bambina perché Pan era la loro identità campanilistica. E poi si sa che le donne ci credono di più in queste cose, e le donne erano più numerose degli uomini, molti dei quali erano dovuti andare lontano per trovare lavoro. Il papà di Barbara era uno di questi.

Lei non amava molto stare in casa, la scuola le andava stretta, i giochi di infanzia femminili la annoiavano: le bambole, la campana tracciata con il gesso sull'asfalto, il salto sull'elastico legato alle caviglie.

La sua vera passione erano gli animali, gli animali in libertà.

Sviluppò i primi sintomi della sua ossessione verso i dieci anni. Si fermava davanti ai tanti portali in pietra grigia delle case del paese succhiando il suo lecca-lecca rosso zuccherato. Guardava i grandi battenti in legno, l'architrave a sesto ribassato e la finestrella quadrata sopraluce sulla sommità per illuminare di sole l'ambiente interno. Ma ciò che la turbava maggiormente erano i bassorilievi attorno al portale: leoni e pantere scolpiti con cura, cuccioli di fiere dentro stemmi nobiliari, teste di cavallo sporgenti. Le sembrava che quegli animali fossero prigionieri della materia, rinchiusi, immobilizzati e pietrificati, vittime di qualche misterioso maleficio, lo stesso malvagio incantesimo che aveva incastonato in un angolo il viso murato di un uomo, simile a un guerriero maya, con il copricapo di piume, gli occhi a mandorla e la bocca aperta in una smorfia di dolore. A distoglierla da questa fissazione il soffio improvviso nelle canne della siringa di Pan alle sue spalle: si girò con uno scatto ma lui era già sparito con un balzo caprino. Ciò che non poteva fare aiutando gli animali di pietra lo avrebbe fatto con quelli vivi.

A casa la madre aveva un canarino giallo canterino in una voliera in stile arabo. Barbara guardava l'uccello aggrapparsi con le zampette da un'inferriata all'altra, metteva a fuoco gli occhi disperati e ne sentiva la supplica: "Salvami, ti prego, salvami, rendimi libero di volare nel cielo!" Con gesto istintivo la bambina aprì lo sportellino e vide volar via dalla finestra verso la libertà quel piccolo essere in costrizione. Subito dopo quella azione sentì una scarica di brividi di piacere per tutto il corpo, una

sensazione di benessere fisico che durò qualche minuto assaporata a occhi chiusi. Quando li riaprì vide dietro la tenda della finestra, che il vento gonfiava come vele sul mare, il dio Pan che mimava il volo degli uccelli con le braccia, tenendo gli occhi sbarrati e la lingua a penzoloni come a sfotterla. Alla mamma disse di non saperne nulla e recitò così bene la parte dell'innocente che la madre si convinse che forse l'abile uccelletto era riuscito con il becco a forzare la porticina della voliera.

La seconda volta avvenne a casa della zia: la cuginetta aveva vinto un pesciolino rosso al luna park centrando un vaso d'acqua con una pallina di plastica colorata. Barbara non prestava attenzione a ciò che si stavano dicendo tra loro la madre e la zia. Lo sguardo era ipnotizzato su quella vaschetta dove nuotava, girando su se stesso, il piccolo pesce rosso che la guardava con l'occhio fisso e le parlava in suoni liquidi: "Non ce la faccio più a girare in piccoli cerchi, non capisco il limite delle mie acque, la trasparenza di questo contenitore mi crea l'illusione di avere tanto spazio! E invece continuo a sbattere contro il vetro sognando di esplorare un torrente". La cuginetta la strattona per la camicia: "Dai, giochiamo insieme con le bambole?"

Barbara la lascia giocare da sola, lei proprio non li sopporta quei fantocci di plastica! Le sorride dando muti cenni di assenso con la testa, ma in realtà sta già pensando al suo prossimo piano di evasione. Nelle sere estive gli abitanti del paese erano soliti lasciare le porte di casa aperte per farsi una passeggiata e prendere un poco di fresco gustando il gelato lungo il corso; il paese era tranquillo, non era mai avvenuto un furto o qualsivoglia crimine. Lei sgattaiolò dentro la casa della zia sollevando con fatica la vaschetta e uscì fuori prendendo le stradine interne dove non girava mai un'anima.

Corse per pochi chilometri in discesa dal paese con la vaschetta tra le mani, l'acqua che debordava e il pesciolino che si strapazzava. Arrivò sull'argine del fiume e vi svuotò tutto il contenuto; il riflesso della luna piena le consentì di vedere il pesce nuotare veloce seguendo la corrente: "Grazie, grazie, a buon rendere!" sentì la voce sfumare man mano che si allontanava. Sull'altra sponda Pan boccheggiava scherzosamente imitando il pesce mentre lei era assorta in un prolungato piacere fisico.

La terza volta fu a casa della vicina, una gabbia con un criceto. L'animale correva incessantemente facendo girare una ruota ormai

impazzito, Barbara vedeva i suoi occhietti persi nel vuoto che puntavano verso un obiettivo davanti a sé che non avrebbe mai raggiunto: "Devo fare un ultimo piccolo sforzo, se continuo a correre così ancora un po' riuscirò a fuggire e andare lontano, devo solo fare un ultimo piccolo sforzo, un ultimo piccolo sforzo..." Appena la vicina si distrasse chiacchierando sull'uscio con la dirimpettaia, aprì la gabbia liberando il roditore: lo vide fuggire veloce rasoterra sul pavimento, uscire da sotto le gambe della sua ex proprietaria e infilarsi in un buco della strada lastricata. Le due donne erano un fiume in piena di parole mentre Pan con i denti sporgenti da roditore faceva capriole a imitare il movimento della ruota ormai ferma nella gabbia. In paese si cominciò a credere che quel burlone di Pan si prendesse gioco di loro facendo scherzetti.

La situazione si fece più grave e seria una settimana dopo.

La bambina era entrata di nascosto in una masseria: vi si accedeva dall'arco esterno attraverso un sentiero bianco sterrato che portava dritto alla casa di campagna dalla facciata rustica con pietre a vista, il tetto di tegole ramate con un piccolo camino fumante e il cortiletto abbellito da vasi e giare, con un pozzo al centro. I proprietari contadini erano fuori a coltivare la terra a ulivi e grano; i cani smisero di abbaiare appena lei diede loro dei biscotti accarezzandoli. Entrò in una grande stalla dal forte odore di paglia e letame, c'erano gabbie e recinti ovunque: conigli, galline, oche, colombi, cavalli e asini. Come nella torre di Babele dovette tapparsi le orecchie con le mani per non sentire tutte quelle strazianti invocazioni di aiuto in suoni diversi. Ruotavano la testa come se così facendo potessero liberarsi e si scagliavano con il becco o a morsi sulle sbarre che li tenevano prigionieri.

Si scatenò: in pochi minuti aprì tutte le gabbie e i recinti. Si sentì un chiasso infernale: gli animali appena conquistata la libertà correvano da una parte all'altra alla ricerca di una via d'uscita, Barbara sarebbe stata calpestata dalla furia dei cavalli e degli asini se non fosse tempestivamente uscita di corsa dalla stalla abbandonando la masseria. Pan corse con lei standole sempre davanti, trottando ora come un cavallo, ora scalciando come un asino oppure agitando le braccia a mo' di ali a scimmiottare i fuggiaschi. I contadini, attratti da tutto quel frastuono, lasciarono i campi e con le mani nei capelli videro disperati gli animali del proprio allevamento fuggire via. Solo pochi di loro furono catturati di nuovo. Una forte perdita economica per una famiglia che vivendo solo di terra e animali già faticava

a mettere insieme il pranzo con la cena.

Dopo il fattaccio la gente perse la simpatia per il dio Pan che stava proprio esagerando con scherzi pesanti. La giunta comunale con una delibera votò il cambiamento di nome del paese, d'ora in poi si sarebbe chiamato "Spannia", con quella "s" aggiunta che indicava la voglia di liberarsi dell'essere mostruoso. Si organizzarono ronde, battute di caccia con bastoni e zappe per scovare quella bestia solo per metà umana e impartirgli una bella lezione. Non ci sarebbero mai riusciti perché la divinità era visibile solo a Barbara.

A Spannia c'era una casetta davvero graziosa: tutta bianca con il portale di pietra grigia, due scalini, la finestrella sulla destra e un rampicante di glicine che quando era in fiore il suo profumo violaceo inebriava le narici di chi ci passava vicino, regalando un sorriso ai pensieri. Ci abitava una vecchietta rimasta sola: suo marito era morto già da anni e la sua unica figlia era emigrata con il marito in Caniadà per trovare lavoro, come tanti, troppi suoi conoscenti erano stati costretti a fare. Non vedeva la figlia da molto tempo, il volo per quella lontana nazione era troppo costoso sia per lei sia per la figlia che nel frattempo le aveva scritto di aver avuto un bellissimo bambino, quel nipotino "tutto sua mamma" che lei poteva ammirare con le lacrime agli occhi soltanto in una foto sul comodino, accanto al suo letto di sospiri, preghiere e solitudine. La casa era adornata con tende, centrini e copriletti fatti all'uncinetto nelle lunghe notti invernali, a malapena riscaldate da un piccolo braciere di ottone; i mobili in legno erano antichi, ereditati da generazioni e trattati con cura come se fossero una seconda pelle, dietro la vetrina scorrevole conservava un servizio di antichi bicchierini colorati di vetro di Mulano e una bottiglia di liquore che si doveva aprire solo per una grande occasione, quel grande evento, tanto sognato, di poter brindare per l'arrivo dei suoi soli cari rimasti.

Unica sua compagnia era un pappagallino verde, in una gabbia che nelle belle giornate di sole teneva appesa fuori, accanto all'ingresso; lei si sedeva sul sedile di marmo esterno tipico delle case del paese e, mentre puliva i fagiolini o sferruzzava, riusciva a sentirsi meno sola ascoltando il cinguettio del suo uccelletto e parlandogli come fosse una persona, con calma, senza il timore di infastidire con le sue chiacchiere chi va di fretta. Gli raccontava l'emozione di chi ascolta una voce uscire da un apparecchio

radiofonico per la prima volta, dei bombardamenti aerei, della fame, del profumo del pane fatto in casa. Il pappagallino sembrava capirla: "Come stai piccolino? Hai fame? Buonanotte tesoro..."

Aveva aspettato il momento più opportuno per aprire la gabbia del pappagallino: la vecchietta era in casa tutta presa dai servizi domestici nonostante gli acciacchi dell'età. Sarebbe stato un gioco da ragazzi: mentre liberava l'uccelletto, Pan, il ricercato, se la ridacchiava accanto a lei, saltando da una zampa all'altra come se danzasse. Questa volta accadde qualcosa di imprevisto: l'animale liberato volò sul sedile marmoreo e da lì non volle saperne nulla di fuggire via, anzi ripeteva gli stessi gesti di quando era confinato in quello spazio angusto, andava su e giù lungo un medesimo percorso, beccando la superficie ripetutamente e dolorosamente, roteando il collo e agitando la testa come un pupazzo a molle, con la follia di un recluso. Il pappagallino si era portato appresso la sua vecchia gabbia, invisibile e crudele; si era scelto uno spazio definito e ripeteva esattamente i movimenti di quando la prigione era reale, aveva proiettato le vecchie dimensioni nel nuovo habitat: chi è nato in cattività e non ha mai conosciuto la libertà non riesce facilmente a togliersi le sbarre dalla testa.

La bambina e Pan invano tentavano di spronarlo a volar via.

"Tesoro, hai sete?", si sentì la voce dall'interno.

Barbara fuggì via per non farsi beccare. Era la vecchietta che stava uscendo per cambiare l'acqua alla vaschetta agganciata alla gabbia ormai vuota.

Le cadde la brocca per terra, in frantumi come il suo cuore: il pappagallino era tenuto stretto fra i denti di un gatto affamato che, pazientemente seduto, aspettava che cessassero i suoi ultimi tremolii di vita.

"È stata Barbara!" urlò un ragazzino che aveva assistito alla scena dalla finestrella sopra il portale della casa di fronte.

La vecchietta si era ammalata, non sentiva più la forza di alzarsi dal letto chiusa nella gabbia della sua casa muta. I medici dissero che le mancavano pochi giorni. Il sindaco rintracciò la figlia lontana al telefono per informarla delle gravi condizioni di salute della madre. Il paese ritornò a chiamarsi Pannia, il dio caprino era di nuovo simpatico, la vera colpevole di tutti quei blitz era una sola: Barbara la birba. Per liberarsi dai sensi di colpa per aver accusato ingiustamente il dio cornuto, la giunta comunale votò una delibera per costruirgli un secondo monumento: il dio Pan a

cavallo con la divisa militare piena di medaglie e una spada lunga appena sfoderata in segno di sfida, sul piedistallo la scritta: LA CITTÀ DI PANNIA AL SUO EROE.

I due gendarmi bussarono alla porta di casa di Barbara.

"Cosa è successo?" chiese la mamma allarmata vedendo i due rappresentanti delle forze dell'ordine. Uno era di carnagione gialla, altissimo e magrissimo, come le candele nelle chiese ortodosse, come una statua di Giacometti. L'altro era di carnagione arancione, bassissimo e grassissimo, come un meloncino, come un ritratto di Botero.

"Scusate il disturbo..." cominciò uno, "è in casa la signorina Barbara?" continuò l'altro.

I due si completavano a vicenda, uno cominciava una frase, l'altro la concludeva.

"Sì, mia figlia è in casa," rispose preoccupata la mamma.

"Ci dispiace dirglielo..."

"... sua figlia è in arresto".

A Pannia non esistevano tribunali, le piccole dispute si erano sempre risolte con l'intermediazione del sindaco o del parroco e una stretta di mano. In questo caso dovettero adattare la drogheria del paese per tenerci il processo, sul bancone misero la scritta "LA LEGGE E GLI SPAGHETTI SONO UGUALI PER TUTTI", a fare da giudice ci pensò il sindaco, la bilancia per pesare gli alimenti fu trasformata nel simbolo della giustizia. Il ragazzino testimone raccontò la sua versione dei fatti in mezzo ai due gendarmi tesi come il baccalà essiccato appeso alle loro spalle. Il giudice dette poi facoltà di rispondere all'accusata. La bambina non sapeva cosa dire, fu l'invisibile Pan dietro di lei a suggerirle le parole:

Signor giudice, gentile corte, abitanti di Pannia, cos'è il dolore e cos'è la sofferenza?

Nell'uomo il dolore è quello che si prova quando ci pestano un piede, la sofferenza è quella che proviamo per la morte di un congiunto.

In altre parole il dolore è qualcosa di fisico, la sofferenza è psicologica.

Ma si può provare anche dolore e sofferenza insieme, la vecchietta gravemente malata prova dolore e sofferenza.

Ma la sua malattia è la solitudine dovuta all'indifferenza di questo paese e il suo pappagallino era solo un medicinale che curava ma non guariva il suo isolamento!

La gente presente protestava con rabbia, erano andati a sentire un processo, non a farsi processare. Il sindaco batté con il pestello nel mortaio per imporre il silenzio in aula.

Negli animali esiste naturalmente il dolore fisico, quando si picchia un cane o si tira la coda a un gatto. Ma vi siete mai chiesti se anche un animale può provare sofferenza? La risposta, cari signori, è sì! La risposta si chiama deprivazione.

La deprivazione la provano le donne e gli uomini in carcere, quelli che viaggiano su una nave in un mare in tempesta alla ricerca di cibo e libertà, quelli chiusi in una stanza perché accusati di essere pazzi, quelli chiusi in un sotterraneo stretti ai figli perché fuori cadono le bombe.

La deprivazione, cari signori, è negli orfanotrofi dove i bambini piangono la mancanza di amore in lettini bianchi, senza stimoli al gioco e alla vita. Questi bambini, spettabile corte, sviluppano un tipico dondolio.

Sapete che quello è lo stesso dondolio nervoso e patologico degli animali chiusi nelle gabbie? Voi state giudicando una persona che ha liberato animali sofferenti e ha diagnosticato alla vecchietta la sua vera malattia: la solitudine!

Questa volta alle urla degli astanti si aggiunse la rabbia del sindaco-giudice, che le tolse la parola.

La mamma ascoltò in lacrime la condanna alla figlia, mentre gli sguardi di odio degli abitanti si posavano ora su di lei, ora sulla bambina.

"Ecco cosa significa non aver saputo educare una figlia!" le sussurravano ringhiando.

A Pannia non esistevano prigioni. Dovettero adattare a cella una vecchia cantina in un seminterrato. Barbara rimaneva seduta piangendo per ore e ore, stordita dal profumo di mosto che impregnava le pareti, restava a guardare quella piccola finestra in alto da cui filtrava un po' di luce e da dove il dio Pan, impietosito, le soffiava dolci melodie per confortarla. Barbara era nella sua gabbia e nessuno sarebbe venuto a liberarla.

La vecchietta sentiva la banda suonare, che si avvicinava sempre più e poiché quel giorno non c'era nessun santo da festeggiare, immaginò che fosse la Morte, accompagnata in festa, che stava arrivando per darle un bacio sul suo letto, e farle chiudere gli occhi per sempre. Invece entrarono

il sindaco e tutta la giunta, fuori c'era tutto il paese che finalmente si accorse di lei: la folla si fece largo e in quella buia catacomba entrò un forte fascio di luce. In mezzo alla luce la sagoma nera di una donna con un bambino in braccio. Era la Madonna con il piccolo Gesù, che avrebbe baciato la vecchia per benedirla prima della morte, pensò lei. Invece era la figlia che aveva preso il primo volo per rivedere la mamma e farla baciare da quel bambino che scese dalle braccia per lanciarsi su di lei e salterellare sul letto: "Nonnina, lei è la mia nonnina! Dai, andiamo a giocare!" La prese per mano, la fece scendere dal letto e la portò fuori al sole. La donna guarì in pochissimo tempo, i medici non avevano mai parlato di malattia da solitudine, non ne avevano mai trovato traccia sui libri su cui avevano studiato o nei congressi a cui avevano presenziato.

Il lieto evento portò buon umore nel paese, così la giunta comunale decise di perdonare la birba concedendole la possibilità della libertà nel caso fosse riuscita a superare una prova: doveva essere accompagnata dal sindaco e dai gendarmi nel canile di un paese vicino, lasciata lì dentro da sola e resistere alla tentazione di aprire quelle gabbie.

Se l'avessero portata all'inferno sarebbe stato sicuramente un posto più allegro e ospitale. C'erano una puzza insopportabile e un abbaiare assordante. Dietro la rete metallica di quelle strette gabbie la sofferenza di tanti cani, piccoli e grandi, alla ricerca di una persona affettuosa. Al suo passaggio quasi si spaccavano le zampe e il muso sulla grata per leccare quella mano che si avvicinava a loro e agitavano la coda in festa che quasi si dividevano in due. Scavavano forsennatamente con le zampe per cercare inutilmente di passare dopo tanto sforzo attraverso i piccoli spazi aperti sotto la rete. Guardava i loro occhi disperati alla ricerca di un aiuto, come se già sapessero non sarebbe mai arrivato, occhi che non si possono più dimenticare. Ascoltava le loro voci: "Piccola bimba, bastonami, picchiami, ma ti prego portami con te, fammi correre su un prato, lanciami una palla, chiamami per nome!"

Barbara stava lì, sola in quel canile, aveva la tentazione insopprimibile di aprirle tutte quelle gabbie e rotolarsi dalla gioia con tutti quei cani liberati. Pan la guardava con occhi pieni di pietà, per lei e per i cani. Eppure doveva resistere, non sarebbe servito ai cani che sarebbero stati subito dopo accalappiati e rimessi in cattività e non serviva a lei che sarebbe di nuovo finita in quella cantina.

Chiuse gli occhi e si tappò le orecchie, rivoli di sudore le si formarono

sulla fronte, il cuore le batteva forte in gola, si accasciò sulle ginocchia. Resistette per un tempo che le sembrò eterno.

"Signor sindaco, Barbara la birba..."

"...è guarita!" dissero a intervalli i due gendarmi al sindaco entrati nel canile per verificare cosa fosse successo. Pan si mise a camminare a testa in giù facendosi forza sulle braccia dalla contentezza.

La prima settimana di libertà Barbara la trascorse chiusa nella sua stanzetta, rifiutando il cibo che la mamma le preparava con tanto amore: era ancora troppo fresco il ricordo della violenza che si era imposta nel canile. Solo dopo dieci giorni riprese a mangiare, ma preferì non uscire per evitare tentazioni. La mamma era preoccupata dal comportamento della figlia che non usciva più di casa, nemmeno per fare una passeggiata insieme, non certo per andare a giocare con le altre bambine della sua età: le loro madri avevano raccomandato di stare alla larga da quella delinquente!

Finalmente arrivò il pretesto per farla uscire di casa: appena fuori dal paese, di fronte al monte ricoperto di boschi, in una piana dove solitamente i giovani giocavano a pallone, era arrivato il gran tendone del CIRCO. La mamma le disse di aver avuto gratuitamente due inviti dal sindaco per andare a vedere uno spettacolo con gli animali. Barbara non era mai stata in un circo e l'idea di andare a vedere i suoi tanto amati animali la convinse. Quella sera si mise il suo vestito più bello e legò i capelli biondi in due codini. Dal paese una processione si avviò al circo, tutta la gente approfittava delle novità per fare qualcosa di diverso.

La piccina si siede su una panchina di ferro succhiando un lecca-lecca rosso che la mamma le ha comprato, gli altri abitanti le ignorano o le guardano con aria di sufficienza o di disprezzo. Pan invece si mette a vagare da una panchina all'altra divertendosi a fare smorfie ai tanti bambini presenti; in mezzo agli spettatori ci sono anche tanti neonati in fasce che piangono perché avrebbero preferito dormire a quell'ora, senza dare un pretesto ai genitori per guardare lo spettacolo. Si illumina la pista circolare ricoperta di segatura ed entra il presentatore vestito come i gendarmi, solo più colorato, per annunciare che quello sarà uno spettacolo eccezionale, pieno di attrazioni. È grasso, con i bottoni della divisa che sembravano scoppiare da un momento all'altro, un paio di baffi arricciati alle punte come la coda di un porcellino, il viso tondo e gonfio affondato

in un collo a fisarmonica, un collo floscio come bargigli, i capelli appiccicati al viso unti e viscidi come strutto. Entrano i pagliacci con il trucco pesante, un pallino rosso al naso, larghi pantaloni ed enormi scarpe e Barbara scoppia dalle risate, anche sua mamma ride, le sue sono risate miste a un pianto di gioia per la felicità di vedere sua figlia di nuovo allegra. Poi entrano gli animali: pony, elefanti e tigri che giocano, saltano, si inginocchiano ai comandi di un domatore vestito come il sindaco, solo più colorato. Barbara, perplessa, non capisce se quegli animali si stiano effettivamente divertendo a fare quelle cose, perché ogni tanto le sembra di scorgere nei loro occhi tanta sofferenza. Preferiva i clown, i trapezisti e gli equilibristi.

Il presentatore annuncia l'ultimo numero chiedendo a tutti di fare molta attenzione: "Popolo di Pannia, state per assistere a un evento incredibile! Un numero che solo il nostro CIRCO può vantare! Per la prima volta vedrete un fenomeno umano: non è il solito nano o l'uomo più alto del mondo, non è la solita donna cannone o i gemelli siamesi, non è nemmeno l'uomo-elefante. È qualcosa di più.

Pensate al dramma della madre che l'ha generata, all'onta e all'imbarazzo. Cacciata via di casa per serbare l'onore, noi abbiamo avuto pietà di lei e l'abbiamo raccattata per darle da mangiare e darla in pasto alla giusta curiosità del pubblico pagante.

Ecco a voi... la DONNA-UOMO!"

Barbara restò a bocca aperta, con gli occhi paralizzati sull'arena e il lecca-lecca le cadde dalle mani; le urla e le risate dei bambini cessarono di colpo in un silenzio irreale.

Buio.

Rullo di tamburi.

Luce.

Tutti stavano a guardare lei, la donna-uomo, ma lei non guardava nessuno, teneva la testa bassa mentre avanzava al centro dell'arena. Aveva un vestito da sera lungo e grigio ma sgualcito, come certe bambole antiche esposte nei musei o nelle fiere di antiquariato. Si teneva l'abito con le mani

per evitare di inciampare mentre camminava con movimenti non in armonia con la volgarità degli sguardi appiccicati addosso, movimenti che rivelavano una nobiltà congenita. Barbara fu subito colpita dalle mani, grandi, sproporzionate rispetto ai polsi, solcate da vene sporgenti violacee come il delta di un fiume; dal vestito sollevato si vedevano i piedi grandi, gonfi, storti; uno trascinato dietro l'altro con sofferenza. Folti capelli scuri la coprivano fino a metà del busto e fu solo quando il presentatore la colpì con un frustino che lei lentamente alzò la testa.

Sotto il tendone salì un'espressione di sgomento corale.

Adesso la si poteva vedere nella completezza della sua mostruosità mirabile: una folta peluria le copriva il viso, sopracciglia cispose, mustacchi e barba lunga; sul décolleté fitti peli le nascondevano i seni. La donna-uomo non si meravigliò del boato di stupore, ci era abituata, in ogni spettacolo la reazione del pubblico era la stessa, gente che lei non guardava poiché preferiva tenere gli occhi bassi. La scrutavano con orrore e curiosità, qualche madre copriva gli occhi dei figli per risparmiargli quella vista oscena, qualcuno rideva, qualcuno contraeva i muscoli del viso in segno di disgusto. L'espressione di dolore del suo viso ricordava quella di santa Liberata crocifissa, la donna alla quale Dio fece crescere la barba per esaudire la sua preghiera di non essere più importunata dagli uomini. Barbara fu assalita da una pena infinita. Si chiedeva chi fosse quella creatura, per quale motivo il presentatore l'avesse annunciata solo chiamandola "donna-uomo" come se non meritasse di avere un nome tutto suo, era curiosa di sapere chi fossero i suoi genitori, se aveva una famiglia, se veniva festeggiata ai compleanni, se qualcuno le avesse mai detto "ti voglio bene".

La donna-uomo ebbe un movimento di reazione quando si sentì colpita da una confezione di mais tostato che qualcuno le aveva lanciato addosso. Alzò gli occhi e squadrò il pubblico che piombò in un silenzio gelido, come se fosse caduta una barriera protettiva; fece con lo sguardo un giro panoramico su quella gente prima così rumorosamente ostile e adesso così pavidamente terrorizzata. Incontrò gli occhi della bambina e vide occhi diversi, uno sguardo non di astio e di morbosità, ma due luci comprensive e affettuose.

"Guardate signori guardate, è tutto vero, barba, peli e baffi non sono un posticcio ma sono autentici!" la donna-uomo distolse lo sguardo quando il

presentatore le tirò con forza la barba e i baffi facendole male. "È uno scherzo della natura, un esemplare unico che potete ammirare solo nel nostro circo! Raccontate a tutti ciò che avete visto per dare la possibilità anche ad altri di fare questa incredibile esperienza!"

Nella passerella finale tutti gli artisti uscirono facendo il girotondo attorno al fenomeno da baraccone tra gli applausi; poi... tutti in fila con in coda la zoppicante e malinconica attrazione.

All'uscita tutti commentavano lo spettacolo, erano soddisfatti soprattutto della meraviglia di quella creatura che non si capiva se fosse donna o uomo. Solo Barbara sentiva dentro una sensazione di amarezza, persino Pan camminava accanto a lei senza fare le sue solite smorfie e senza suonare, accigliato e pensieroso.

Si coricò con la finestra aperta per il gran caldo di quella notte. Il silenzio venne rotto dal lontano barrito dell'elefante, dal ruggito della tigre, dai nitriti dei cavalli. Suoni che prima si mescolarono tra loro e poi si trasformarono in parole che echeggiavano chiare nella sua testa: "Aiutaci, siamo prigionieri! Che male abbiamo fatto per farci coprire così di ridicolo tutte le sere davanti a tanta gente? Vogliamo essere liberi. Liberaci! Toglici da queste gabbie!"

Questa volta non poteva resistere.

Con ancora il pigiama addosso scavalcò la finestra e scese in strada; il paese era deserto, tutti dormivano, nessuno tranne lei sembrava aver ascoltato quelle urla di dolore. Le stelle luminose erano più vicine che mai e un venticello profumato le accarezzava il viso.

Le luci del circo erano spente, non c'era più il miraggio del divertimento nel paese "dove poco succede": adesso era solo un tendone stazzonato al buio, vecchi caravan dalle verande con fiori di plastica e recinti di dolore, tutto intorno olezzo fetido e stantio. Barbara entrò facilmente da una sottile apertura grazie alla sua corporatura minuta e avanzò in punta di piedi seguendo la fonte dei tristi sospiri. Dentro le gabbie c'erano le bestie ergastolane, addestrate ad assumere posizioni per far divertire gli altri: nel recinto l'elefante con la fronte schiacciata e la proboscide a penzoloni ondeggiava da un piede all'altro, con gli occhi sprofondati dalla noia; i pony erano cristallizzati nella loro ripetitiva deambulazione; la tigre faceva ossessivamente lo stesso tragitto fin quando non sentì avvicinarsi la bambina alla quale parlò: "Anni fa, in un paese lontano, spararono a mia

madre che mi teneva aggrappato al dorso, mi misero in una gabbia dentro la stiva di una nave con poca acqua e cibo, al buio durante il viaggio ero sballottato dalle onde da una parte all'altra, dopo tanti giorni arrivai a destinazione, mi imprigionarono costringendomi a fare spettacolo".

Persino Pan si portò le mani alla bocca dalla paura quando vide Barbara forzare con cautela le chiusure di quelle prigioni. Gli animali fuggirono via verso la montagna boscosa.

Restava solo un'altra gabbia separata da queste, quella della donna-uomo.

Quando Barbara si avvicinò sembrava fosse vuota, ma poi si accorse che l'attrazione era rannicchiata nel fondo, al buio, assente e silenziosa, come se le tenebre fossero un sicuro riparo.

Rimasero qualche minuto senza parlare a scrutarsi l'una con l'altra, fino a quando la donna-uomo ruppe il silenzio: "Ti prego, non farmi del male!" disse a Barbara con una debole voce dolce.

"Non sono qui per farti del male, sono venuta a liberarti," rispose rassicurante la bambina.

"Non sarò mai libera..."

"Sì che lo sarai!"

"I mostri come me sono destinati a non desiderare, non chiedere. Dobbiamo ubbidire e soffrire in silenzio. Sono condannata per sempre a essere imprigionata in un corpo che non mi rappresenta, schiavizzata da gente che non mi comprende."

"Ma chi te le ha messe in testa queste assurdità?" le rispose, mentre già cominciava a darsi da fare per capire come aprire quella gabbia assurda.

"Cosa fai? Non aprire, vai via..."

"Andremo via insieme."

"Se ti scoprono ci ammazzano, sono persone cattive e senza scrupoli, senza di me guadagnerebbero molto di meno."

"Non ci scopriranno!" Riuscì ad aprire la gabbia. La donna-uomo restava nel fondo, tremolante, come un topo messo all'angolo da un gatto che si diverte a gustarsi il terrore prima di sferrare la zampata mortale.

"Su, cosa aspetti? Vieni fuori!"

"No, io resto qui..."

"Ti prego, vieni fuori..."

"Non ce la faccio, la libertà mi fa più paura di questa prigionia."

Barbara tese la sua mano verso di lei. Il fenomeno guardò quella piccola

mano poco distante da lei; quella mano non era quella grande e pelosa che le cambiava l'acqua nella ciotola, non era quella che le tirava la barba davanti al pubblico, era un'offerta di aiuto, la promessa della libertà. Alzò il braccio tremante e dopo qualche esitazione sfiorò quella bambina. Quasi svenne quando sentì per la prima volta in vita sua la stretta di una mano, scoprì in un attimo quanto calore può trasmettere un contatto umano, le aveva versato balsamo sulle antiche ferite dell'anima, non c'è niente di più magico di un gesto di amore bello e imprevisto, pensò, piangendo come sempre, ma per la prima volta con il sorriso sulle labbra. Uscì dalla gabbia tenendosi stretta aggrappata alla mano della bambina e insieme si allontanarono con prudenza. Barbara notò il suo incedere faticoso e zoppo per i piedi gonfi, storti e lividi per tutto quel tempo di immobilità. Pan, il dio visibile solo dalla bambina e intangibile per entrambe, indicava il percorso.

Attraversarono la strada e si incamminarono nel bosco popolato di alberi che protendevano i rami verso di loro come braccia che offrono un aiuto. Erano rimaste solo loro, gli animali liberati erano già riusciti ad andare lontano.

Stava sognando, era un incubo? Stentava a credere a ciò che stava guardando: scheletri di gabbie aperte e gli animali fuggiti... ed era scappata anche la donna-uomo! Un disastro, una tragedia, la fine. Il pagliaccio, struccato e semiaddormentato, era uscito solo per fare la pipì all'aperto, non certo per diventare il primo testimone del sabotaggio. Urlò a squarciagola per svegliare tutti: "Aiuto, svegliatevi, le bestie sono fuggite!"

Con gli occhi spalancati dalla notizia i circensi balzarono giù dal letto, uscirono dai caravan arrugginiti con le finestre dai vetri rotti rabberciati alla meglio con lo scotch: ai comandi del presentatore gonfio di grasso e di livore agguantarono torce, bastoni e forche. La rabbia era incommensurabile, avrebbero fermato gli animali e il mostro che li aveva fatti evadere, li avrebbero riportati al circo, vivi o morti.

Seguirono le orme ancora fresche sul terriccio, tracce sulla strada, attraversata la quale si proseguiva verso la montagna folta di vegetazione. A guidare la ronda il presentatore che, per essere veloce come gli altri nonostante la sua stazza tonda tonda, si fece rotolare sull'erba.

Li sentirono urlare dietro le loro spalle, nel buio di quella foresta illuminata a distanza da quei fuochi minacciosi che si avvicinavano.

"Più in fretta!" esortava la bambina.

La donna-uomo avanzava con il respiro affannato, fermandosi dopo pochi passi per aggrapparsi a un tronco, riprendere fiato e alleviare il dolore lancinante ai piedi così disabituati a conquistare spazi aperti. Barbara era disperata, non sapeva cosa fare, se si proseguiva così lentamente sarebbero state raggiunte con estrema facilità.

"Se non acceleri ci prenderanno!" le urlò disperata.

"Mi prenderanno, non 'ci' prenderanno," rispose con aria rassegnata l'attrazione che cadde al suolo senza più energia. La bambina corse indietro prendendola per le braccia: "Su, alzati, fai uno sforzo, riprendi a camminare...

"È inutile, non ce la faccio, te lo avevo detto: quelle come me non otterranno mai la libertà."

Sentiva ormai come fiato sul collo l'approssimarsi di quelle punte di forcone levate in aria rischiarate dalle torce minacciose.

"Alzati, ti prego..." pianse di angoscia.

Pan era rimasto immobile di fronte alle due dando uno sguardo a loro e uno sguardo a quelle sagome urlanti che diventavano sempre più nitide.

"Scappa, salvati almeno tu!" la implorò abbassando la testa la donna-uomo.

"No, resto qui, se vorranno prenderci dovranno prenderci insieme."

"Loro vogliono prendermi viva, non servo morta. Ma se tu non scappi io mi spaccherò la testa con questo masso!"

"Cosa?!?"

"Scappa se vuoi che io resti prigioniera ma viva; resta se vuoi vedermi morire!"

A Barbara ritornò alla mente quel pappagallino verde liberato azzannato dal gatto.

"Ricorda, al mondo c'è qualcuno che ti vuole bene, che non ti dimenticherà mai, che vorrà prendersi cura di te! Il mondo non è solo dei malvagi!"

Si allontanò fuggendo e gli alberi sentirono il suo dolore.

"Eccoti mostro!" urlò finalmente con soddisfazione il presentatore dopo essersi srotolato e rimesso in piedi; tutti accerchiarono quella vita affannata e inerme sdraiata ai loro piedi, il bagliore delle fiamme la rischiarava come i roghi dei tanti condannati a morte nella storia.

Barbara si fermò distante non vista e si girò verso quella scena straziante.

"Non so come sei riuscita a evadere e a far fuggire gli animali ma te la faremo pagare, ti dimezzeremo la razione di cibo e acqua, non ti forniremo di coperte quando arriverà il freddo e ti faremo lavorare il triplo, dovrai fare quello che facevano le bestie sparite, dovrai saltare, correre, giocare con la palla... aggiungeremo anche uno spettacolo per soli adulti dove ti faremo esibire nuda, così vedranno quanto riesci a essere ancora più mostruosa con quel sesso indefinito e raccapricciante!" le parole furono dette in tono canzonatorio, avvicinandosi minacciosi con le punte dei forconi e i bastoni.

"No, vi scongiuro... farò tutto quello che mi chiederete, ballerò, salterò, mi coprirò di tutto il ridicolo che mi merito, sentirò il freddo e i morsi della fame, la pioggia tra i capelli e sul viso che si mischia alle mie lacrime... ma nuda no, vi prego, nuda no!"

"Dovevi pensarci prima! Con la stessa audacia con la quale hai aperto le gabbie e sei fuggita dovrai metterti a nudo sotto lo sguardo incuriosito e schifato di tante facce che ti sputeranno addosso."

La donna-uomo prese un grosso masso per farla finita, ma il braccio le venne bloccato prontamente dal pagliaccio che aveva notato per primo le gabbie e i recinti vuoti, quell'uomo che sembrava adesso così diverso da quello che faceva divertire i bambini: "Faremo anche attenzione che dentro la tua gabbia non ci sia nessun tipo di oggetto contundente con cui potresti farti del male e a turno avrai un custode che non ti perderà di vista neanche per un secondo; non preoccuparti, troveremo altri modi per farti del male," risero sguaiatamente.

Barbara girò la testa dall'altra parte, non riusciva a sopportare oltre. Vide Pan piangere per la prima volta.

Chiuse gli occhi.

Cos'è tutto questo frastuono? Questo sbattere di ali, questo calpestio? Attorno ai circensi tutti gli animali che aveva liberato in quei mesi: il canarino giallo della madre; il pesciolino rosso della cuginetta dentro una bolla d'acqua fluttuante nell'aria; il criceto della vicina di casa; i conigli, le oche, le galline, i colombi, i cavalli e gli asini della masseria; gli elefanti, le tigri e i pony del circo.

La donna-uomo con la testa bassa non si era accorta di nulla, mentre i circensi si erano girati a difendersi con le armi a disposizione. Il canarino giallo con le zampette puntò sugli occhi di uno facendo cadere la torcia sui capelli del presentatore così unti che presero subito fuoco colando come

cera, facendolo correre ululante di dolore; il pesciolino scivolò nel décolleté di una che si mise a dimenarsi isterica per cercare di liberarsi da quella strana cosa viscida che sentiva muoversi intrufolata addosso; il criceto salì sulle scarpe di un altro e si aggrappò salendo ai peli delle gambe facendogli perdere l'equilibrio e finire con le chiappe sulle punte del forcone che prima impugnava; i conigli con i loro denti robusti si misero a mordicchiare le caviglie, le galline saltavano alle loro spalle beccandoli sul collo, le oche con il becco spalancato e la lingua sibilante li fecero indietreggiare verso i cavalli e gli asini già pronti a prenderli a calci da dietro; l'elefante prese con la poderosa proboscide uno dei bastoni e picchiò tutti sulla testa; infine bastò un ruggito di una tigre per costringere tutto l'esercito circense alla ritirata più indecorosa registrata in tutti gli annali della storia.

Barbara e Pan si avvicinarono festosi all'ignara donna-uomo.

"Alza la testa, guardati attorno, sei libera e non c'è nessuno che vuole farti del male! D'ora in poi non sarai più il fenomeno da baraccone, il freak, il mostro, l'attrazione, la donna-uomo: ti chiamerai Liberata, come la santa barbuta crocifissa martire volata in cielo accolta da Dio."

Liberata si alzò in piedi guardando meravigliata attorno a sé tutti quegli animali che le fecero un inchino reverenziale. Il canarino e i colombi presero nei loro piccoli becchi delicatamente i lembi del suo vestito e la sollevarono da terra, lei rise come non aveva mai riso prima, Pan accompagnò l'ascensione con una bellissima melodia soffiata nelle canne della sua siringa.

Apre gli occhi.

La donna-uomo è ancora lì, circondata dai suoi aguzzini. Nessun animale era mai accorso a liberarla. Non era giusto che lei pagasse da sola per una sua iniziativa. Barbara corse verso di loro decisa a rischiare tutto pur di tentare un inutile aiuto.

"Barbara fermati!"

La sua mamma sudata e scarmigliata l'aveva cercata tutta la notte ed era giunta proprio nel momento in cui vedeva la figlia avvicinarsi pericolosamente alla scena del martirio.

Barbara si precipita abbracciandola come se con lei vicino nulla potesse farle del male.

"Che nessuno osi alzare anche un solo dito contro di lei!"

Barbara resta sbigottita dalla scena che le si presenta davanti, e questa volta gli occhi ce li ha aperti per davvero. A pronunciare il comando un uomo imperioso, dai capelli bianchi e un naso molto pronunciato, pantaloni chiari e una divisa nera piena di medaglie appuntate al petto. Guida un forte esercito di cavalieri su bianchi cavalli alati, su un tappeto di stelle che illumina la foresta circostante.

"Liberate quella creatura e sparite immediatamente di qui se tenete cara la vita!" il re Nasone scende da cavallo e abbraccia la donna-uomo che non capisce più cosa le stia succedendo. "Quanto ti ho cercata, finalmente ti ho trovata, figlia mia!"

Si avvicina un'altra donna, di bellissimo aspetto nonostante l'età, di chiare origini contadine a guardare l'abbigliamento indossato. La donna cade sulle ginocchia. Si copre il volto urlando tra le lacrime: "Perdonami, perdonami! Figlia mia, perdonami..."

Molti anni fa il re della splendida reggia di Casertia si era innamorato di una giovane contadina che viveva in un povero casolare poco distante. Si vedevano di nascosto perché avrebbe fatto scandalo una relazione tra due classi sociali così distanti, senza tralasciare il fatto che il re era già sposato. La contadina rimase incinta di lui e decisero insieme di mettere alla luce quella creatura che sarebbe stata aiutata economicamente dal re in gran segreto. Il neonato nacque con un piccolissimo pene come una clitoride e una minuscola vagina tra i testicoli: per una religiosa come lei era la ferita di una relazione illegittima, la punizione divina per l'adulterio commesso, una vergogna e una colpa manifesta in un sesso, la lettera scarlatta.

Il re Nasone girava come una fiera imprigionata tra le tante ricche sale arredate di broccati, quadri preziosi e orologi dalla forma di finte uccelliere dorate: non riusciva più a trovare un attimo di quiete nella sua mente da quando quella contadina era sparita con il frutto della sua passione che non aveva mai potuto neanche vedere.

La contadina non poteva sopportare la vista di quella creatura figlia del diavolo: la vendette per pochi soldi all'impresario di un circo delle attrazioni.

Eppure più passava il tempo più il suo amore per quella creatura cresceva soffocante.

Anni di dolore.

Sarebbe impazzita se non avesse avuto il coraggio di ritornare sui suoi passi e raccontare tutto al re Nasone che si mise subito alla ricerca di quella creatura che avrebbe amato ancora di più, perché, per come era nata, aveva bisogno maggiormente del suo amore e della sua protezione.

Liberata salutò con la mano Barbara che la ammirava stretta alla mamma mentre andava sempre più in alto, in sella al cavallo alato con i genitori, si faceva sempre più piccola, verso il cielo stellato, verso la reggia dalle tante sale e finestre illuminate dal sole, una terra promessa dove non si imprigionano gli animali per la loro bellezza, dove non si imprigionano creature umane per la loro stranezza.

LA SIRENETTA NEL CEMENTO

"Io non ho mai capito se i milanesi comprassero
una donna con il pene o un uomo con i seni."
Fernanda Farias de Albuquerque
e Maurizio Jannelli, *Princesa*

"Attenti alle correnti!" raccomandavano le mamme. "Reggetevi sempre a qualcosa, legatevi alle corde assicurate attorno ai tronchi di palme robuste!"

I fiumi limpidi e rapidi scorrevano lucidando i grossi massi nel loro tragitto, così come le donne del villaggio bagnavano con acqua e sapone i pavimenti delle povere case nei giorni di festa; l'acqua del fiume era fredda e alleviava dal caldo i bambini vestiti di stracci del villaggio di Las Praitas, in una terra lontana dove la neve non cadeva mai e i petali dei fiori si staccavano dagli steli per volare come farfalle.

I suoi amichetti si denudavano velocemente con spontaneità e si tuffavano nel fiume incuranti delle raccomandazioni materne, sfidavano le rapide con tutta la loro forza giovanile.

Manuelito non si spogliava mai, si vergognava davanti agli altri, preferiva bagnarsi un po' alla volta con i suoi logori panni addosso, non c'era niente della sua nudità di cui essere orgoglioso e sfoggiare con baldanza e niente di così naturale da esibire senza ritrosia, con la tronfia virilità degli uccelli quando svelano il colore del piumaggio, aprendo le ali durante il corteggiamento. Non si compiaceva del suo corpo: quel torace piatto senza nessuna protuberanza di seno almeno accennato e quel piccolo pene che si nascondeva stringendo le gambe davanti allo specchio.

Viveva in una casa grigia mai terminata, senza elettricità e senza fogne, con una lamiera di ferro ondulata come tetto e chiodi arrugginiti alle pareti per appendere quel poco e consunto che c'era tra pentole e vestiti. Manuelito chiudeva gli occhi e sognava di riaprirli con l'enorme meraviglia di scoprire che tutto era sparito: le case di cemento senza porta, quei piloni che scoprono un'anima fatta di ferro e le tende ingiallite alle finestre volatilizzate come d'incanto! Più nessun litigio tra i suoi genitori per i soldi che non bastavano mai, che se il padre avesse bevuto di meno e si fosse dato da fare di più non si doveva andare a dormire a stomaco vuoto! Nessun mosquito che ti scarnifica il corpo per quel prurito dovuto

ai pizzichi che sembra ti sia venuta la varicella e ti immergi nel fiume anche di notte per avere un po' di tregua da questa piaga! Nessuna appendice pendula tra una gamba e l'altra mentre in cuor tuo vedresti bene una piccola vagina e due seni appena sbocciati da bambina. Sarebbe stato guardato dagli altri ragazzi come guardavano le sue sorelle e anche lui si sarebbe confidato con loro quando un corteggiatore gli faceva battere il cuore.

"Attento alle correnti, oggi sono forti: dopo la stagione delle piogge il fiume ha una forza trascinante molto pericolosa!" La voce della mamma gli risuonava ancora nelle orecchie mentre i suoi amici nudi giocavano con l'acqua a braccia tese come remi di barca a fare schizzi alti con le gocce che al sole sembravano diamanti; lui guardava la corrente veloce che in certi punti faceva mulinelli e le foglie e tronchetti di albero trascinati via che in quei piccoli vortici roteavano stordendo lo sguardo. Una convinzione dolorosa gli serrò il cuore e la gola: "La forza della natura non ammette eccezioni alle sue regole, non ci si può sottrarre all'impeto della sua corrente". Un avvoltoio si posò su un albero spoglio e gli disse: "Non avere paura, fallo!"

Inspirò profondamente e si lasciò andare a quel flusso come un fuscello rinsecchito e inutile, fragile e leggero. Gli amici lo videro perdersi tra le acque e urlarono a squarciagola aiuto.

Uno di loro, il più agile, senza esitare un solo secondo, si tuffò e lo raggiunse senza neanche sforzarsi seguendo la corrente, lo tirò fuori con un braccio e con l'altro fece presa sul tronco aggettante di un albero per resistere alla furia delle acque. Manuelito si riprese dallo stordimento e aprì gli occhi: si ritrovò abbracciato a un ragazzo dai capelli lucidi di seta, gli occhi neri grandi come la luna piena, il corpo dai muscoli tirati che ansimava per lo sforzo. Quel ragazzo bellissimo, bagnato e sorridente gli aveva appena salvato la vita rischiando la sua: "Ehi, Manuelito, amico mio, va tutto bene?"

Sì, andava tutto bene: il suo destino non era quello di farla finita e trasformarsi in alga e nutrimento per i pesci, oppure di disperdersi come schiuma marina; non era quello il momento di dare l'addio al mondo naturale composto da maschi nati maschi e femmine nate femmine, senza concessioni e senza prevedere irregolarità al di fuori di un sistema binario. Se il suo destino aveva deciso che lui doveva sopravvivere allora avrebbe

vissuto secondo i suoi desideri, assecondando la sua di natura: essere visto dagli altri come la donna che sentiva dentro di essere, sarebbe andato controcorrente perché la furia della norma direzionale non lo travolgesse più, sognare come tutte le bambine della sua età di risvegliarsi un bel giorno tra le braccia di un principe biondazzurro dal cappello con la piuma, la gorgiera al collo e stretti pantaloni, mentre uccelli e farfalle colorate svolazzano intorno, e quel principe salvatore l'avrebbe guardato con gli occhi scintillanti dell'amore chiedendogli se andasse tutto bene.

Qualche giorno dopo mentre Manuelito preparava il caffè per la famiglia, perché lui sapeva farlo meglio di tutti, si sentì assalito da una forza possente, come se l'avesse inalata dall'aroma di quella miscela filtrata dall'acqua bollente: prese la decisione che quando avrebbe compiuto il diciottesimo anno di età se ne sarebbe andato via di casa e avrebbe lasciato il suo paese verso una nazione dove, aveva sentito dire con dileggio da alcuni suoi conoscenti, avvenivano cose strane, al limite della morale.

Così cercò di mettere da parte più soldi che poteva facendo ogni tipo di lavoro: vendere le uova casa per casa, costruire oggetti utilizzando le lattine delle bibite, aiutare i grandi nella raccolta dei cocchi e delle banane, essiccare le foglie del tabacco per fare i sigari.

A 18 anni con pochi soldi, una valigia di pelle consunta, poca roba dentro e tanta ansia nel cuore salutava con la mano i genitori, i fratelli, le sorelle e i nonni al porto, mentre il transatlantico si allontanava trasformandoli in puntini lontani e indistinguibili, la banchina scrostata spariva, sostituita da orizzonti di mare e lacrime calde che gli rigavano il viso.

La sorella maggiore quella stessa sera poteva stendersi un po' di più sul letto per il posto lasciato vacante da uno dei fratelli, quella stessa sera lei picchiò la minore incolpandola di averle fatto sparire il suo vestito più bello, quello con gli orli ricamati e tanti bei fiori blu su sfondo celeste. L'accusata tra le lacrima le urlava: "Non sono stata io! Non sono stata io!"

Chiuso nella toilette della nave Manuelito volle nuotare fino alla superficie delle sue paure per guardare il mondo sopra il mare e così tirò fuori dalla valigia quel vestito che aveva sempre invidiato quando lo vedeva indossato dalla sorella e se lo infilò: sentì con piacere strofinare la sua pelle da quel tessuto che profumava ancora di casa e sapone, il suo viaggio verso la femminilità cominciò transitando sull'oceano.

I gabbiani che seguivano la nave gli urlarono: "Che bella ragazza, che fiore di donna!"

La prima cosa che scoprì fu che gli uomini non erano il principe azzurro delle favole e dei sogni, l'eroe che ti bacia sulle labbra per risvegliare dalla morte la bella addormentata nel bosco o per portare in salvo la nobile fanciulla rinchiusa nella torre di un castello, con un drago fiammeggiante come guardiano.

Quel marinaio cercò il piacere di pochi minuti per poi abbottonarsi il pantalone in fretta e furia e sussurrargli prima di andar via: "Se mi incroci sulla nave non salutarmi, gira la testa dall'altra parte e fai finta di non avermi mai conosciuto, e che ti sia chiaro che a me piacciono solo le donne, con te ho fatto un'eccezione trasgressiva!"

Gli uomini che avrebbe incrociato sul suo cammino lo avrebbero cercato vivendo la passione per poco tempo e vergognandosi di averlo fatto per il resto della vita.

Il viaggio fu lungo e durò tanti giorni e tante notti, Manuelito restava a guardare la scia spumeggiante che la grande nave lasciava dietro di sé solcando e arando il mare. Si chiedeva se quella era la scelta giusta per correggere la sua fortuna. Pensava alle palme da cocco del suo paese, la più alta delle quali aveva chiamato scherzosamente "Palmira"; rivedeva con la mente le iguane statuarie dal colore delle rocce, ferme al sole con lo sguardo saggio e severo degli anacoreti; i pellicani esperti quando si tuffavano come frecce prendendo la mira per catturare nel becco il pesce scorto nella trasparenza delle acque; gli uccelli dal piumaggio colorato di verde, giallo e arancione che, per nulla timidi, salterellavano attorno a lui muovendo la testolina a scatti per cogliere piccoli vermi da mangiare e gli uccelli davvero piccoli dalle ali veloci come insetti colti solo per un attimo mentre ficcano l'ago del becco nei fiori profumati; pensava alle lunghe processioni ordinate di formiche rosse sulla corteccia di un albero morto, che la mamma si raccomandava di non toccare che i loro pizzichi ti bruciavano; ricordò i serpenti dai disegni geometrici a tinte forti, avvolti attorno a un tronco, con la testa alzata che tirano fuori a brevi intervalli la lingua biforcuta sibilante a seguire il caldo respiro di un bambino impaurito ma emozionato che allunga, tremante, la mano per accarezzare quella pelle e meravigliarsi di come sia fredda e per niente viscida.

Dopo tanti soli sorti e tramontati, dopo tante lune tonde e a falce, finalmente la nave arrivò a destinazione in Etaglia. Il primo etagliano che gli rivolse la parola non sorrideva mai, aveva una divisa addosso e lo guardava torvo: lo scrutò dalla testa ai piedi, gli fece alcune domande e poi con forza batté il tavolo con un timbro su un pezzo di carta che era un permesso di soggiorno di tre mesi per motivi turistici.

Da quando aveva deciso di cominciare il suo viaggio scoprì che avrebbe dovuto confidare nel buon cuore di tutte le persone con una divisa addosso che avrebbe incontrato, quelle con il potere di farlo avanzare su un'altra casella o farlo ritornare all'inizio del gioco dell'oca della vita.

Era riuscito a farsi capire dall'uomo in divisa perché la sua lingua era molto simile all'etagliano: i conquistatori dall'Esperagna, infatti, molti anni prima, erano sbarcati sulla sua terra e avevano imposto i propri suoni e la propria religione sterminando interi villaggi pacifici, violentando le donne, uccidendo vecchi e bambini, riducendo in schiavitù i giovani e bruciando vivi quelli che come Manuelito si comportavano e vestivano da donna, vite umane che nella loro cultura antica e dispersa non erano considerati né distruttori né malati da curare, ma anzi erano visti come intermediari tra gli uomini e gli dei.

Dopo tanti secoli l'erede di quel popolo faceva ritorno nella vecchia Oiropa, in un paese anch'esso occupato per qualche tempo dalla gente dell'Esperagna.

Manuelito si guardava attorno come Alice nel paese delle meraviglie e tutto gli sembrava bello: le insegne al neon della pubblicità della grande città portuale, la gente che aspettava che le macchine si fermassero prima di attraversare la strada, i palazzi alti, colorati e decorati come torte nuziali, le vetrine dei negozi piene di ogni bene che si accontentava di ammirare deglutendo dentro il desiderio di comprar tutto.

Non capiva perché fosse l'unica persona a essere così ingorda di entusiasmo, gli altri guardavano senza vedere con occhi di abitudine; avrebbe voluto che tutti gli esseri viventi, animali e piante compresi, gioissero con lui. La sua era la delusione dei bambini e dei poeti: non accettare che il sole splenda di giorno mentre piogge di pianto ci oscurano il cuore e che la luna placida illumini la notte mentre l'insonnia ci stropiccia lenzuola e pensieri.

Entrò nella stazione ferroviaria e comprò un biglietto: la grande città di Meneghinia era la sua destinazione finale. Sul vagone chiacchierò con un

signore adulto con la barba bianca che gli spiegò l'origine del nome di questa città: Meneghino è una maschera del carnevale che rappresenta un servitore rozzo e di buon senso, generoso e operoso, bravo nel deridere i difetti degli aristocratici e incapace di trattenere la commozione davanti a una bella fetta di panettone profumata di cui è molto ghiotto. Indossa una lunga giacca marrone, calzoni corti e calze a righe rosse e bianche, un cappello a tricorno sopra la parrucca con un codino stretto a nastro. Meneghino è coraggioso e per lui la ricerca della libertà è regola di vita, contro tutte le oppressioni. Manuelito si sentì come Meneghino, anche lui non avrebbe rinunciato per nulla al mondo alla sua libertà.

Quando scese dal treno gli sembrò di essere piombato in un film di fantascienza: folle di persone che andavano e venivano, molte delle quali con una cuffia sulle orecchie e un registratore tascabile per ascoltare cassette musicali, schermi luminosi e colorati, un gruppo di giovani dalle creste variopinte come il piumaggio degli uccelli del suo paese e una voce metallica che annunciava partenze e arrivi di treni rimbombando nel ventre marmoreo dell'enorme stazione ferroviaria. Sulla sua testa aquile e cavalli alati di marmo lo guardavano severi. Esitò prima di decidersi a salire sul gradino della scala mobile che vedeva per la prima volta, e dietro di lui la gente sbuffava perché impiegava così tanto tempo a farlo. Quando uscì non sapeva dove andare. Si incamminò nelle vie circostanti la stazione, unico suo punto di riferimento, stringendo il manico di quella vecchia valigia come unica ancora di sicurezza in quel mare ignoto e agitato.

I piccioni gli dicevano: "Apri quella valigia e tira fuori qualcosa da mangiare per noi!"

Si fermò esausto sotto un colonnato di alti piloni in cemento armato, tutti uguali a perdita d'occhio, e si mise a vedere senza guardare la gente che gli passava accanto indifferente.

"Non sei di qui?" Una domanda lo distolse da quello stato apatico.

Era un ragazzo biondo, glabro, con un maglione largo e lungo su un paio di fuseaux neri e anfibi a fantasia floreale; i suoi modi e la voce erano effeminati ma non irritanti, assolutamente naturali. Era calato dall'alto, leggero come l'aria, con una semplice pressione dei piedi riusciva a fare balzi veloci da un luogo all'altro.

"Vengo da lontano, qui non conosco nessuno e non so proprio dove andare," rispose in un etagliano approssimato Manuelito, riuscendo

comunque a farsi capire.

Andarono insieme in una vecchia latteria che nel retrobottega aveva pochi tavoli semplici dove si poteva mangiare quello che ordinavi prima al bancone; presero due panini con affettati e due pezzi di formaggio. Il biondino gli raccontò di venire da una regione del nord-est dell'Etaglia, che si era sentito costretto a lasciare la sua casa e andar via dal paese quando la sua diversità divenne manifesta, che nella nuova città si arrangiava come poteva; aggiunse con un sorriso malizioso che accettava "omaggi alla sua bellezza" da alcuni uomini facoltosi, cioè si vestiva in abiti femminili la notte e batteva il marciapiede poco distante dalla pensioncina dove dormiva, nella zona dei Bastioni di Porta Verazia. Manuelito pensò che quello che faceva il suo nuovo amico non gli interessava, anzi gli sembrava qualcosa di sporco, non corretto, roba da delinquenti. Ciò nonostante non fece mai pesare il suo giudizio su di lui, accettò di dividere la cameretta della pensione compartendo le spese; dopo un po' smise anche di giudicare ciò che faceva per sbarcare il lunario. Il biondino gli confidò di non sentirsi donna, tutt'altro, ma che si travestiva esclusivamente per convenienza.

Manuelito era diverso da lui: a Meneghinia aveva trovato la sua libertà, non ci sarebbe stato nessuno a cui doveva rendere conto di come si comportava, di quello che diceva, di come si vestiva.

Manuelito decise di essere quella donna che premeva dentro per uscire fuori, e decise di esserlo a tempo pieno.

Manuelito diventò Ofelia.

Ofelia si dette da fare per trovare un lavoro, comprò in edicola un settimanale di annunci e con l'aiuto dell'amico cerchiò a penna le offerte di impiego. Immaginava che una città che portava il nome di un combattente per la libertà dovesse accogliere tutti coloro che liberamente si esprimevano per ciò che erano. Ma non funzionava così. Il primo colloquio di lavoro fu in un grande magazzino vicino al Duomo. La direttrice del negozio, quando si trovò di fronte una persona dai documenti cinicamente al maschile, poco corrispondenti al suo aspetto decisamente femminile, tergiversò un po' e la liquidò: "Sono già in parola con un'altra persona, comunque le faremo sapere..." Altri furono più sinceri ed espressero a parole l'imbarazzo o il disgusto: "No, mi creda, se lei

lavorasse qui perderei clienti!" "Ma come si permette di venire così mascherato a chiedere lavoro? Io sono una persona seria e rispettata e così lo è la mia attività." "Guardi, non so come dirglielo, lei non è adatta al tipo di lavoro richiesto, e poi è anche clandestino..."

La verità era che nessuno si prendeva la briga di verificare le sue capacità lavorative, si fermavano davanti all'aspetto e ai documenti, perché perdere tempo e rischiare dando una chance a quell'essere così strano e fuori norma?

Uscì dai colloqui di lavoro camminando per le strade velocemente, senza più guardare gli altri negli occhi, affondando gli occhi da animale ferito e la testa nel bavero del suo cappotto: la sensazione era di violare un coprifuoco diurno proclamato apposta per lei. Solo la notte avrebbe potuto circolare, se non proprio libera almeno tollerata.

I giorni trascorsero e i soldi finirono. Ofelia si arrese.

Le notti le visse sul marciapiede accanto al biondino che le dette le prime istruzioni d'uso: pagamento anticipato, uso obbligatorio del preservativo, non perdere tempo in chiacchiere inutili, per sicurezza appartarsi sempre nel posto da lei stessa scelto, anche perché Ofelia non poteva allontanarsi balzando via come ne era capace lui. Sentì innumerevoli volte il respiro affannoso dei tanti uomini che la pagavano a seconda del tipo di prestazione richiesta, fuggì ogni volta che vedeva in lontananza la volante della polizia per evitare di passare un'altra nottata in una stanzetta della caserma, beccarsi il foglio di via e dover espatriare per ritornare poco dopo in treno dalla Svisera. Per fortuna era riuscita a conquistarsi la simpatia dei topi che la avvisavano: "Scappa tesoro, la madama!"

Guadagnava abbastanza, più del biondino che diventava sempre più geloso dei suoi maggiori introiti e faceva dispetti tipo farle sparire le sue cose in camera o dire ad alcuni clienti in comune che Ofelia aveva una grave malattia, per metterla in cattiva luce e rovinarle la piazza. Preferì a questo punto affittare un piccolo monolocale da sola che arredò secondo i suoi gusti perché il bene della libertà non si smette mai di conquistarlo. Spediva periodicamente soldi alla famiglia nel suo paese lontano ma mai dimenticato, per alleviare le sofferenze della miseria. Su quel marciapiede i fiori non odoravano come nel suo paese, non c'erano perle, conchiglie o coralli da raccogliere. Scriveva lunghe lettere in cui mentiva: aveva trovato

un ottimo lavoro in una grande banca e appena possibile, libero da impegni professionali, sarebbe andato a trovarli. Riceveva lettere di ringraziamento, grazie ai suoi soldi avevano comprato mobili, gli occhiali da vista alla madre, i libri per il fratello. Le missive terminavano sempre nello stesso modo: "Ci manchi, vieni a Natale? Se potessimo verremmo noi da te, ma non ce lo possiamo permettere". La traccia di quello che era prima di diventare Ofelia era tutta nell'illusione fittizia di quelle lettere; in seguito avrebbe continuato a sostenerli economicamente ma smise di scrivere. Non sarebbe più tornata da loro, non aveva il coraggio di ripresentarsi così trasformata, non avrebbe mai e poi mai procurato dolore a chi di dolore nella vita ne aveva già provato tanto. Come avrebbe giustificato quel paio di seni nuovi di zecca?

Glieli aveva fatti una *bombadeira,* una trans anziana che tutti conoscevano con il suo soprannome "La Strega", una senza scrupoli né titoli medici che, previo pagamento anticipato e in nero, operava sulle straniere che non potevano rivolgersi a strutture ospedaliere pubbliche. La casa della Strega era fatiscente, maleodorante di medicinali.

Per arrivarci dovette percorrere un viale dove non spuntavano mai erba e fiori, gli alberi erano per metà bestie e per metà piante, simili nell'aspetto a serpenti con cento teste che spuntavano dal suolo e i rami erano lunghe braccia vischiose. Su un tavolo da macelleria fece sdraiare Ofelia, la stordì con un sortilegio. Prima di addormentarsi lei immaginò il cielo azzurro del suo paese, più che una visione un sussurro, una ninna nanna: sapeva che a svegliarla non sarebbe stato un principe, ma che avrebbe avuto quello che da tempo desiderava. La Strega la incise con un rozzo strumento neanche sterilizzato nel solco mammario e le infilò due protesi di silicone. Ricucì tutto alla meglio senza neanche un assistente che nel frattempo detergesse il sangue. Il risveglio fu doloroso e lancinante quando smise l'effetto dell'incantesimo, quasi ci crepava per l'infezione, trascorse intere giornate con la febbre e la pelle che tirava per adattarsi alle nuove mammelle. Ancora una volta il destino non voleva che lei ci rimanesse secca e così pian piano si riprese, la cicatrice guarì lasciando però dei segni vistosi sotto il seno e si ritrovò un décolleté che se non proprio naturale comunque era sempre meglio del torace piatto che aveva prima.

Quando stava così male si rendeva conto della sua solitudine, non c'era nessuno a cui potesse chiedere aiuto, doveva vedersela completamente da

sola: gli unici ad aiutarla erano i topi del marciapiede e le sue uniche amiche erano le colleghe di lavoro, anche se spesso si litigava per futili motivi di gelosia e invidia. E poi imparò che era meglio non fidarsi di loro, nei momenti di vero bisogno sparivano tutte, come accadde in quella notte di pioggia e freddo intenso: due fari come riflettori di un palcoscenico la accerchiarono nell'oscurità, l'auto inchiodò frenando, scesero quattro ragazzi a viso scoperto con mazze di ferro e catene, urlando cose che lei non capiva la colpirono ripetutamente al viso e su tutto il corpo, calci, pugni e sordi colpi di metallo, le portarono via la borsetta lasciandola sull'asfalto a insozzare la pozza di acqua piovana con il suo sangue. Le colleghe amiche erano scappate via senza neanche chiedere soccorso, e i topi pensavano che l'unico pericolo vero era dare l'allarme alla polizia. Anche quella volta il destino decise che doveva sopravvivere.

Ofelia da quella notte si portò sempre un coltello e uno spray urticante dentro la borsetta per difendersi in caso di pericolo, e prese l'abitudine di nascondere le chiavi di casa sotto il terriccio di un'aiuola alberata.

Dentro il suo animo Ofelia sapeva bene che il tipo di vita che stava conducendo la disgustava, non le piaceva nulla di quello che faceva, non riusciva più a sopportare quelle richieste fatte con la baldanza di chi paga e quegli uomini a cui non interessava il suo umore ma solo la macchina del corpo. Era andata via cercando la libertà, ma si rese conto che mentre poteva fare qualcosa per adeguare alla sua interiorità il corpo sbagliato, niente poteva per adeguarsi al mondo sbagliato in cui viveva.

Si accarezzava il corpo nudo e si riconosceva dalla vita in su, non accettava quel pene così bramato dai suoi clienti, era una inutile appendice di cui vergognarsi, come la pinna caudale della Sirenetta, anche lei si sentiva incompleta, ma non aveva trovato il coraggio e i soldi per affrontare l'operazione più impegnativa e la rettifica dei suoi genitali, e poi c'era il terrore di dover provare di nuovo quei dolori atroci di quando si era fatta il seno, anzi sarebbe stato peggio.

Ofelia ebbe la sensazione che quella sera qualcosa di nuovo sarebbe successo, e come spesso accade il nuovo intimorisce e affascina al contempo. Davanti allo specchio l'abitudine quotidiana e meccanica del trucco si trasformò in un rito da cerimonia sacra, da impiegarci più cura e preparazione, piena di significati simbolici come le iniziazioni tribali.

Spremette il tubetto del fondotinta e applicò delle gocce su tutto il viso,

che spalmò delicatamente come se si facesse un massaggio fino a ottenere un colore uniforme e coprente; con il piumino spolverò la cipria sul viso per compattare il tutto; ombretto, matita nera e rimmel sugli occhi per rendere più accattivante lo sguardo; rossetto rosso fuoco per evidenziare il contorno labbra e ottenere una bocca più carnosa. Scelse con dovizia di particolari l'abbigliamento e gli accessori; quella sera un body di pizzo nero, uno spolverino, minigonna di pelle, calze a rete e scarpe con il tacco alto; una grande collana e orecchini vistosi; una spazzolata ai capelli, una nuvola di profumo nebulizzato. Quando fu pronta a scendere negli abissi del mare di cemento si sentiva una guerriera della notte con il dubbio se il suo aspetto servisse di più ad attrarre i clienti o a spaventare i facinorosi. Uscì di casa muovendosi felina a suo agio con la complicità delle tenebre.

Raggiunse il luogo di lavoro e qualcuna delle sue amiche notò il look: "Ehi, bambola, ma cos'è, devi andare a un matrimonio?" le urlò con civetteria la collega mentre vagava tra le onde metropolitane alla ricerca di preda e cibo, persino i topi la prendevano in giro squittendo frasi galanti.

La notte offre tutt'altro che novità, tutto è come sempre, il primo cliente è una vecchia conoscenza, certo, per niente attraente ma gentile, generoso e soprattutto veloce. Mentre la riporta sullo scoglio del suo posticino sul marciapiede Ofelia vede una sagoma indistinta riversa per terra.

"Fermati!" chiede al cliente, scende velocemente e nota un giovane uomo dal viso pallido svenuto sul cemento. Istintivamente lo scuote, gli dà schiaffi sul viso, ma lui non dà segni di ripresa, Ofelia non capisce nemmeno se è morto o se è soltanto svenuto. Chiede al vecchio cliente di darle un passaggio per portarlo in ospedale ma l'uomo imbarazzato: "No, non posso, non voglio immischiarmi in queste cose... e poi lì magari ti chiedono i documenti, sai, ho famiglia..." e va via senza ulteriori indugi. Ofelia, in piedi, come la Pietà Rondanini di Michelangelo, regge il ragazzo per un braccio e con l'altro tenta disperatamente di fare l'autostop, ma nessuna auto si ferma; le si avvicina una collega: "Ma ti sei rincretinita? Lascialo perdere, è un drogato, poi magari ci vai di mezzo tu e stavolta col cavolo che riuscirai a tornarci in questa nazione!"

Ofelia immagina se stessa da piccolo trascinato via dalla corrente di un fiume e quell'amico che lo avrebbe salvato ugualmente anche se qualcuno avesse potuto predire: "Ma sei cretino? Lascialo stare, è un finocchio, poi magari la gente pensa che lo sei anche tu visto che ci tieni così tanto a salvarlo da rischiarci la pelle!"

Fermò un taxi libero: non fu facile convincere il conducente a farli salire in vettura, nel frattempo Ofelia gli teneva sulla fronte una salvietta umidificata, una di quelle che sarebbe servita a pulire le zone intime dopo un rapporto. Il ragazzo dà qualche piccolo segno di vita ed emette suoni incomprensibili; Ofelia si tranquillizza, era vivo.

La luce al neon del lungo corridoio a piastrelle bianche del pronto soccorso le conferiva un aspetto spettrale: quando si vide riflessa sulla vetrata di una porta si vergognò di quell'aspetto fuori luogo di una persona che eppure doveva essersi abituata a sentirsi fuori luogo, ma non si era mai sentita così sbagliata come in quel momento, truccata e vestita in modo provocante in un luogo di sofferenza e ansia; cercò meccanicamente di allungare con le mani la minigonna più che poteva e di sparire stringendosi nello spolverino.

Aspettò il turno mentre davanti le passava una barella trasportata da portantini indaffarati con un ragazzo giovanissimo insanguinato e smembrato, vittima di un incidente automobilistico e una parente che correva dietro tenendosi il fazzoletto alla bocca per coprire le urla di dolore e tamponare fiumi di lacrime.

"C'è sempre qualcuno che se la passa peggio di te quando credi di essere la creatura più sfortunata sulla faccia della terra," pensò.

Quando toccò a loro Ofelia mentì ai medici: "È mio fratello!" Entrò insieme con lui nell'ambulatorio.

"Da quanto tempo si buca?" le domandò la dottoressa che non sapeva se guardare con più disprezzo quel ragazzo o quella strana creatura che lo aveva accompagnato, una che non sapeva dove cominciasse la sua parte di fratello e dove finisse quella di sorella, non sapendo che nessuna delle due parti era vera.

"Non lo sapevo, non saprei davvero dirlo, è la prima volta che lo vedo in queste condizioni," questa volta Ofelia disse la verità.

"La prima volta?" l'infermiera le mostrò il braccio crivellato in più punti da buchi e lividi. Gli somministrarono del metadone e dopo qualche minuto quel ragazzo aprì gli occhi, occhi di un celeste intenso ma dalla pupilla stretta come la capocchia di uno spillo, uno sguardo tuttavia magnetico che ipnotizzò Ofelia, che si sentì fermare il cuore. I medici congedarono i due con il fastidio di chi deve avere a che fare con chi i problemi con la salute se li andava a cercare, mentre c'era così tanta gente che avrebbe volentieri evitato di andare in ospedale, se non fosse stata

costretta dagli eventi della vita indipendenti dalla sua volontà. Ofelia riprese un taxi, non se la sentì di parcheggiare quel ragazzo in mezzo alla strada e lo portò, semistordito, nel suo piccolo monolocale. Salì con fatica i sei piani delle scale alte in una stretta tromba, e certo i tacchi non la aiutavano in questa impresa, poi lo sdraiò con delicatezza sul letto. Era la prima volta da quando era in Etaglia che un uomo giaceva sul suo letto al di là di uno scopo mercenario di sesso. Lo coprì con una coperta di lana fatta a mano dalla madre prima di partire, una dote per il suo viaggio, il surrogato del calore dell'abbraccio materno. Era una coperta fatta ai ferri con la sapienza ereditata di generazione in generazione dalle donne, composta da vari riquadri di diverso colore cuciti tra loro come il panorama di campi squadrati delimitati da diverse colture e rigati come un giardino zen. Accese la piccola stufa elettrica con una rete di metallo, dietro la quale tubi al neon si riscaldavano gradualmente, dal color giallo al rosso incandescente. Mise l'acqua sul fornello alimentato da una bombola a gas, ci sciolse un dado da brodo e ci cosse della pasta fatta ad anellini. Il ragazzo era in uno stato di dormiveglia: ogni tanto apriva gli occhi senza vedere e poi abbassava le palpebre come se stesse per cadere in un enorme buco nero. Lo imboccò con il cucchiaio come un infante, pulendolo con un tovagliolo messo a bavaglino tutte le volte che ne sputava una parte. Ma Ofelia non razionalizzava le emozioni e i sentimenti che provava. Mentre lo nutriva si chiedeva quali potessero essere i problemi da cui fuggiva quel ragazzo stordendosi di droghe; si complimentava con se stessa per essere stata forte abbastanza da aver sempre voluto affrontare i suoi problemi a testa alta e lucida, di non essere evasa artificialmente da una realtà e da un mondo non esattamente così amichevoli nei suoi confronti.

"Grazie, chiunque tu sia," quella voce dolce e sorprendentemente familiare la scosse dai suoi pensieri. Non gli rispose: sentiva un profondo disagio per quello che lei era, non voleva che trapelasse dalla sua voce chi fosse, non voleva tradire con una parola la sua transessualità; dentro si sentiva apprezzata per la prima volta da qualcuno, un uomo le era grato e riconoscente, la sua vita era utile non solo per far godere; non avrebbe voluto per nulla al mondo rovinare quella sensazione che la riempiva di gioia rivelando a quel principe in disgrazia che lei non era una giovane nobildonna ma un essere dal corpo inconsueto, che lei non era una samaritana ma una puttana, che lei non era una donna completa ma

un'infelice sirena. Era una trans.

"Mi sento meglio, adesso voglio solo riposare," le disse allontanando il cucchiaio e chiudendo gli occhi; spense il suo sguardo confuso e addormentato abbassando le palpebre e sfoderò un sorriso come solo i bambini piccoli sanno avere. Lei restò a guardarlo dormire seduta immobile sulla sedia, mentre acqua benedetta sgorgava calda di commozione da occhi sacri di amore sul viso pesantemente truccato. Non seppe quantificare quante ore rimase in quella posizione perché non si può cronometrare il tempo dell'amore; si alzò dalla sedia facendo attenzione a non fare rumore per timore di svegliarlo mentre fuori un cielo elettrico albeggiava. Si struccò con fazzolettini bagnati, quelli che si usano per pulire il culetto ai neonati, si infilò una tuta da ginnastica e occhiali grandi scuri da sole, lasciò un bigliettino scritto sul comò accanto al letto e scese giù lasciandolo solo a dormire. A quell'ora del mattino presto il bar di fronte al portone era già aperto: servivano caffè agli operai che si sarebbero recati in fabbrica per il primo turno e che si scaldavano le mani con la tazzina prima di affrontare il freddo fuori. Lei scelse il tavolino dietro la vetrata per poter controllare bene senza essere notata l'uscita del suo condominio.

In quale casa si trovava? Di chi era quella coperta colorata? Chi si era preso cura così amorevolmente di lui? Era come la voce del vento quella della persona che lo aveva aiutato il giorno in cui aveva esagerato con la dose per festeggiare il suo compleanno.

Questi furono i primi pensieri che, finalmente lucido, ebbe il ragazzo appena sveglio con il torpore oppiaceo che gli si era dissipato come fa la nebbia quando esce il sole. Dal tipo di casa e di arredamento dedusse solo che doveva trattarsi di una donna e che non se la passava economicamente così bene. Trovò il bigliettino sul comò e lo lesse:

Buongiorno,

spero che tu abbia riposato bene nella mia casa modesta.

Io non so chi tu sia, d'altronde neanche tu sai chi sono io, non conosci la mia faccia, non hai ascoltato la mia voce.

Ti ho raccattato sul marciapiede presso i Bastioni svenuto e semimorto.

Ti ho portato in taxi al pronto soccorso dove ti hanno somministrato del metadone.

Ti ho poi portato da me per farti mangiare qualcosa di caldo e offrirti

un letto più comodo e riparato dell'asfalto.

Io mi auguro che tu ti senta meglio, io sono dovuta andar via perché di mattina presto devo attaccare in fabbrica, sai, sono straniera, e con quel poco che guadagno devo mantenere i miei figli che sono rimasti al paese.

Mio marito è morto già da tempo per un incidente sul lavoro e sono rimasta il loro unico aiuto e sostegno, spero un giorno di guadagnare abbastanza e mettere da parte un gruzzoletto sufficiente per ritornare per sempre nel mio paese e rimanere con loro.

Mi dispiace tuttavia doverti chiedere di lasciare la mia casa, non vorrei che i vicini potessero pensare male di me.

Ti ho comunque preparato un asciugamano e del sapone in bagno nel caso ti volessi fare una doccia prima di andar via per sempre.

Lascia che chi ti ha aiutato rimanga un segreto per te, ti scongiuro di smettere di drogarti, la buona sorte può offrirti una mano in soccorso una sola volta mentre stai annegando, resta all'asciutto e affronta a viso scoperto e mente lucida i tanti problemi che la vita ci riserva inevitabilmente.

Abbi cura di te!

O.

Si stropicciò gli occhi, sgranchì gli arti ed entrò in bagno, non si fece la doccia ma si lavò solo il viso e le mani, si specchiò aggiustandosi il maglione e i capelli, scrisse a sua volta un bigliettino e uscì. Istintivamente controllò che non ci fosse nessuno sul ballatoio per non creare problemi alla sconosciuta benefattrice.

Ofelia lo vide uscire circospetto dal portone, alitare una nuvola di fumo nel freddo e allontanarsi: vederlo andar via la addolorava come una cavalla che separano a forza dal suo puledro, sentiva dentro un vuoto che la risucchiava nella disperazione più cupa, aveva la certezza che per lei provare la felicità era questione di un attimo, le sarebbe sfuggita via velocemente come sabbia tra le dita, sarebbe durata lo spazio di una notte. Tornò in casa senza neanche sentire i suoi piedi, sfiancata e prosciugata di linfa; solo quando vide il bigliettino riprese vita e si precipitò a leggerlo buttando a terra gli occhiali. La prima cosa che le saltò agli occhi fu la bellezza della sua grafia, chiara, elegante, senza inutili fronzoli e ghirigori:

È vero, non so come sei fatta ma so chi sei.

Ofelia trasalì.

Sei una donna eccezionale, buona e coraggiosa e io sono un povero stronzo che ti ha fatto passare una notte di merda.

Nel mio stato confusionale non sono purtroppo riuscito a imprimere il tuo viso nella mia mente e a ricordare il profumo del tuo respiro, ma senza di te probabilmente adesso starei a marcire sotto la pioggia su uno squallido marciapiede.

Rispetto la tua decisione e me ne andrò senza indagare troppo su chi mi ha salvato la vita.

Ti lascio comunque il mio numero di telefono nel caso ci ripensassi o per qualsiasi altro bisogno.

Non mi dimenticherò mai di te

Leonardo

"Leonardo! Leonardo!" ripeté quel nome mille volte a voce alta. Adesso sapeva almeno come si chiamava, poteva dare un nome a quell'angelo caduto sull'asfalto, sarebbe potuta impazzire anche lei e incidere quel nome su tutte le cortecce degli alberi dei Bastioni. Era come se si sprigionasse una magia al solo pronunciare quel nome, come se con quel suono lei potesse trasmettergli tutto l'amore che provava per lui, come se una rosa fosse meno profumata se non avesse avuto il nome di rosa, Leonardo sarebbe stato meno amato se non si fosse chiamato così.

Aveva il suo numero di telefono. Un numero pericoloso. Avrebbe potuto cedere alla tentazione di chiamarlo subito. A quale fine?

Per diventare l'argomento di una battuta spiritosa per intrattenersi con gli amici una sera in un pub: "Non sapete che cavolo mi è successo l'altra notte: ero strafatto, mi ha dato una mano una trans che io avevo scambiato per una donna vera. Adesso mi sta telefonando tutti i giorni e mi rompe le scatole, dice che vuole vedermi, che si è innamorata di me... roba che se ci penso mi rifaccio subito un'altra pera!" pensò amara Ofelia, rigirando quel bigliettino tra le mani. Avrebbe dovuto strapparlo in mille pezzi e invece lo conservò in un cassetto. "Non lo chiamerò mai," si disse senza troppa convinzione.

Come chi è ossessionato dal pensiero della roba i primi giorni che ha deciso di non drogarsi più, così Ofelia pensava continuamente a quel ragazzo mentre avrebbe dovuto toglierselo dalla mente.

Le giornate trascorrevano vuote e le notti pesanti, si truccava senza entusiasmo, si vestiva per necessità e scendeva sul cemento con uno sguardo triste che certo non era un buon richiamo per i clienti che non si avvicinavano a lei di sicuro per chiederle "Scusa, ti vedo un po' giù, posso fare qualcosa per te?"

Restava ore e ore con la mente persa nel vuoto; a volte si fissava a seguire con lo sguardo un grosso topo grigio di fogna che avanzava rapido e guardingo, rasentando il bordo del marciapiede per paura di essere scovato e ammazzato.

Altre volte sognava a occhi aperti che le si accostasse una macchina enorme e scintillante, che lo chauffeur scendesse per aprire lo sportello posteriore e invitarla a entrare. Lei sarebbe salita e avrebbe trovato Leonardo con una bottiglia di champagne stappata e flûte alla mano per portarla via per sempre di lì, condurla in un lungo viaggio oltre l'arcobaleno, salutati da centinaia di topi con occhiali da sole, collane di fiori e gonnellini di palme secche che ballano i ritmi allegri del suo paese senza più vergogna di essere notati e che anzi un giorno qualche anima buona avrebbe scolpito nel centro della città una Madonna con il Bambino e un grande ratto che fa capolino tra di loro.

Aveva creduto che il tempo, almeno il tempo, sarebbe stato gentiluomo con lei, e che le avrebbe tolto dalla mente quel chiodo fisso, e invece più i giorni passavano più si sentiva monca di un braccio, di una gamba, come una statua antica sottoterra non scoperta, non ammirata, non apprezzata e amata, e perciò senza vita. Tutti i gesti che faceva erano vuoti, mangiava, si vestiva, pagava le bollette e si prostituiva solo per stretta necessità, il suo era un suicidio dilatato: non vedeva il futuro come una risorsa ma come il prolungamento delle sue sofferenze. Si confidò con quel vecchio amico biondino con cui aveva litigato, recuperando l'amicizia degli inizi, il quale le declamò saltando dal pavimento alla parete e dalla parete al soffitto:

"E allora apriti. Apriti. Apri tutta la casa, accendi le luci.
Ogni angolo di te deve essere disponibile.
Datti e non temere.
Fai attenzione solamente a una cosa: al tempo.
Tratta bene il tempo che passa e goditi ogni momento: brutto, cattivo,

bello, duro, dolce.

Non risparmiarti.

Dalla gioia arriva persino a buttarti giù dal balcone ma non risparmiarti.

Cosa aspetti? Prendi il telefono e componi il suo numero, adesso!

Non fare la stessa nostra fine, destinate a far sospirare uomini senza volto per una banconota di carta, e in vecchiaia a imparare che alla solitudine non c'è mai limite.

Solo l'amore ti salverà, solo l'amore è vita".

Ofelia restò turbata dalle parole sincere e amare di quell'amico e seguì il suo consiglio.

Prese la cornetta con la mano tremante, poi riagganciò, la rialzò di nuovo, si schiarì la voce, compose lentamente un numero alla volta per non sbagliare. Ogni segnale di libero era una spada che le trafiggeva il petto.

"Pronto?"

Oddio, la voce di una donna, ho sbagliato tutto, sarà la sua fidanzata, devo riagganciare... no, devi andare fino in fondo: "È in casa Leonardo?"

"No, in questo momento no, mio figlio è andato a giocare a pallone."

"Ah..."

"Scusi, ma con chi parlo?"

"Sono la signora Ofelia De Nardis, sono la direttrice delle poste di Meneghinia, al centro smistamenti è giunto un pacco intestato al signor Leonardo, ma non sono molto leggibili il cognome e l'indirizzo..."

"Un pacco?"

"Sì, signora, un pacco per suo figlio."

"Mi scusi, sarà meglio che non ce lo spediate, mio figlio sta attraversando un periodo particolare, e non vorrei che il contenuto del pacco fosse pericoloso per lui."

"Signora... stia tranquilla... il mittente è il parroco di una diocesi..."

"Ah, un parroco..."

E adesso?

Ofelia lesse e rilesse l'indirizzo. Addirittura una villa, Villa Gioia, in un piccolo borgo a pochi chilometri di distanza da Meneghinia, Rebecca sul Navaglio. Cosa poteva fare? Citofonare e presentarsi in casa dei suoi, dicendo che la storia delle poste era uno scherzo, in realtà si trattava di una

trans straniera che di notte batte sul marciapiede, innamorata di un ragazzo che aveva trovato in overdose.

"Scusate signora, il pacco sono io!"

Mise il pezzo di carta con le indicazioni della sua abitazione nel cassetto insieme con il biglietto che lui le aveva scritto quel mattino.

"Dovrò convivere a lungo con questa assenza," si rassegnò.

Dopo un paio di interminabili giorni una lettera è davanti all'uscio di casa sua. Non c'è busta né francobollo, qualcuno è venuto di persona a lasciarla. Con il cuore a mitraglia dispiega la lettera:

Scusa l'invadenza, sono quel ragazzo vivo grazie a te.

Non ho ricevuto più tue notizie e rispetto il tuo silenzio.

Questa breve nota è solo per informarti che dopo che sono andato via mi è successa una cosa bellissima: ero sotto un albero spoglio del filare di querce del giardino della villa dei miei genitori.

Il laccio emostatico era stretto al braccio, la polvere in un cucchiaino sciolta al fuoco di un accendino, ho aspirato quel liquido ribollente con l'ago di una siringa, la vena buona gonfia individuata... proprio in quel momento mi sono ricordato della tua lettera, quella che porto sempre con me nel portafogli: "Abbi cura di te" mi avevi scritto, e invece io mi stavo buttando via.

Ho buttato via la siringa piena.

Grazie perché mi hai salvato due volte.

Ti lascio il mio indirizzo nel caso decidessi di venirmi a trovare, i miei genitori sanno tutto e vorrebbero conoscerti di persona...

Ti lascio la collanina d'oro del mio battesimo perché voglio che la porti al collo chi mi ha ridonato la vita.

Leonardo

Ti dedico questi versi di Shakespeare:

> *Ma quante pozioni ho bevuto fatte di lacrime di Sirena,*
> *distillate in alambicchi maligni come l'inferno,*
> *alternando le paure alle speranze, le speranze alle paure,*
> *sempre perdente anche quando mi credevo vincente?*
> *Quanti errori sciagurati ha commesso il mio cuore,*
> *proprio mentre si credeva al massimo della beatitudine?*

Come sono balzati fuori dalle orbite i miei occhi
nell'evasione di questa febbre che rende pazzi?

Oh, beneficio del dolore, adesso so per certo
che il male ha reso migliore il mio meglio.
E l'amore infranto quando è ricostruito
cresce più bello di prima, più forte, più vasto.
Così biasimato ritorno al bene,
per guadagnare attraverso i mali tre volte di più di quanto persi.

Tutto precipitò. Le sue paure, le incertezze, i tentennamenti, la prudenza. Quella lettera accelerò i tempi. Non faceva altro che accarezzarsi la collana al collo.

Persino la Strega esitò: "So perché sei qui, ma è insensato da parte tua. Tu vuoi disfarti della coda di pesce e sostituirla per piacere agli uomini e conquistare un'anima immortale. Ma come, però, tutto in una volta? Perché non ti prendi un po' più di tempo per rifletterci?"

Voleva tutto, lo voleva subito. Doveva presentarsi davanti a Leonardo come la donna che lui immaginava che fosse, doveva essere completa, senza quella coda squamosa in mezzo alle gambe, nessuna traccia del suo passato maschile, solo così avrebbe potuto annunciare il fidanzamento anche alla sua famiglia nel paese lontano, solo così i genitori di Leonardo l'avrebbero accolta come una figlia, solo così Leonardo l'avrebbe amata e avrebbero vissuto insieme per sempre, felici e contenti.

Gettò sul tavolo un rotolo spesso di banconote legate con un elastico, gesto che fece sciogliere come neve al sole ogni scrupolo della Strega che, giusto per togliersi di dosso ogni responsabilità di buona riuscita, avvisò Ofelia degli effetti collaterali: "Fare contemporaneamente la fonochirurgia alle corde vocali per rendere la voce femminile e la condroplastica per eliminare il pomo d'Adamo può essere rischioso. Devi essere preparata a una neovagina che inizialmente potrebbe non piacerti, deve passare del tempo prima che si assesti e abbia una forma più naturale. I dolori post-operatori saranno molto intensi".

"Sono pronta a tutto," le replicò, "non mi interessa dei rischi che corro, potrei anche morire sotto i ferri, ma morirò donna!"

L'operazione durò ore e ore con le solite scarse condizioni igieniche. Il risveglio fu traumatico: un dolore lancinante che aumentava a ogni minimo

movimento del corpo. Non riusciva a parlare come se le avessero tagliato la lingua, ma la Strega la rassicurò dicendole che dopo qualche giorno la voce le sarebbe ritornata. Passò due settimane di convalescenza in casa, assistita dall'amico biondo che temeva con terrore che non ce la facesse a sopravvivere. Ancora una volta il destino fu dalla sua parte. La voce però non era tornata, l'operazione alle corde vocali non era riuscita, poteva emettere solo suoni animaleschi per urlare dolore. Quando tentò di alzarsi in piedi sorretta dal biondino, ancora una volta come quella Pietà, provò delle sofferenze acute come se camminasse su coltelli affilati. Non si scoraggiò, l'importante era sentirsi donna totalmente, anche zoppicante e muta avrebbe vinto la sua sfida. Prese il pullman per Rebecca sul Navaglio, le cedettero subito il posto a sedere viste le condizioni in cui si trovava. Scese con fatica e con una cartina stradale in mano raggiunse pian piano l'indirizzo. Dai piedi di un ponticello a dorso d'asino sul canale vide la facciata della villa dove abitava colui che amava: una fila di due piani di grandi finestre incorniciate da una pittura color oro davano direttamente sul naviglio, il giardino di querce era ornato di statue di cavalieri in armatura e statue muliebri senza nessun arto mozzato, statue di donne complete.

Vide il portone aprirsi, il cuore le saltò in gola e Ofelia si nascose dietro la ringhiera del ponticello per guardare senza essere scorta. Vide uscire una carrozzina antica per bambini tutta dorata dalle grandi ruote e dalla culla a forma di gondola, dentro un neonato tutto infagottato che agitava le mani urlando di gioia alla vista degli uccelli che sfrecciavano tra i rami delle querce. A spingere la carrozzina una giovane donna abbracciata... abbracciata a Leonardo, il suo Leonardo che aveva stentato a riconoscere così elegante. Dietro di loro a seguirli sul sentiero del filare arboreo i suoi genitori mano nella mano, bonari e sorridenti.

Cosa c'entrava Ofelia in tutto questo? Avrebbe potuto almeno prendersi una rivincita, vendicarsi dell'uomo che l'aveva illusa. Fare un'irruzione nella villa e urlare a tutti che lei era la sua amante, sì, una ex trans che lui pagava tutte le notti tradendo la giovane moglie! Questi pensieri di odio non la sfiorarono neanche per un secondo. Lei lo amava per davvero e non avrebbe sopportato vederlo soffrire per nessun motivo, tanto meno causato da lei. Era lei che doveva sparire da quel quadretto familiare. Era di troppo, non prevista, non calcolata.

Eppure un gruppo di corvi si posò su un albero spoglio e le parlò: "Prenditi almeno una soddisfazione, non vedi come ti ha illusa crudelmente? Uccidilo!"

Perse la ragione: entrò nel giardino e raggiunse di corsa quella famiglia che passeggiava tranquilla tra i filari di alberi. Raccolse una cesoia da giardinaggio che trovò accanto a un grande vaso, si avvicinò a Leonardo che la guardò chiedendosi chi fosse. Lei gli mise la punta metallica al collo, avrebbe voluto gridargli tutta la sua rabbia e il suo dolore, ma nessuna parola comprensibile riuscì a pronunciare, ma solo un suono goffo e bestiale. Gli altri si pietrificarono dallo spavento e il bambino in carrozzina si mise a piangere. Le tremò la mano a sentire quel pianto, scagliò lontano, al cielo, quelle cesoie che fecero volare via i corvi neri sulla sua testa.

Si strappò la collanina dal collo e la buttò ai suoi piedi. Leonardo si accasciò sulle ginocchia, aveva capito chi era.

"Non credete alle favole inventate su di noi," berciò muta dentro di sé inascoltata, "non uccidiamo nessuno, amiamo soltanto!"

Lei scappò via lungo il sentiero parallelo al naviglio, i genitori corsero all'interno per chiamare la polizia.

Cominciava a nevicare, Ofelia non aveva mai visto prima la neve, sembrava che fosse scoppiato un carnevale silenzioso, il miracolo della manna caduta dal cielo che avvolgeva ogni cosa nel silenzio, rendeva tutto, anche il dolore, muto come lei. Il vento freddo le tagliava il viso ma l'acqua gelida sembrava aver congelato i dolori dell'operazione. "Attento alle correnti!" le aveva raccomandato la madre da quando era piccolo. Si immerse dolcemente muta in quel fiume come se fosse un'abluzione, si lasciò andare ai flussi, avvertì l'acqua che le penetrava tra le fasciature delle ferite, tra i capelli, nelle narici. I fiocchi di neve si scioglievano a contatto con l'acqua. Questa volta non si sarebbe più risvegliata tra le braccia di un bel ragazzo che le salvava la vita. Il fiume sarebbe sfociato nel grande mare, lei sarebbe diventata la schiuma che formano le onde che si rincorrono in un eterno ciclo di ripetizioni, quelle onde che alla fine del lungo viaggio bagnano i piedi nudi dei giovani amanti che siedono sulla sabbia guardando il tramonto.

La sua bontà verrà premiata; anziché morire la Sirenetta diventerà un elemento naturale, un essere invisibile, con la promessa di ottenere un'anima e volare in Paradiso dopo trecento anni di buone azioni. Per ogni bambino buono che riuscirà a trovare le verrà risparmiato un anno di attesa, ma per ogni bambino cattivo invece lei piangerà, aggiungendo un anno per ogni lacrima.

H.C. Andersen, *La Sirenetta*

IL TRISTE CANTORE

"Avevo appena aperto gli occhi,
ma il buio mi raggiungeva già,
due mani rubavano al mio corpo l'innocenza..."
Renato Zero, *Qualcuno mi renda l'anima*

Tutti gli occhi erano sulla legna che bruciava, i ciocchi mordicchiati dalle fiamme si trasformavano in brace scintillante, come un paese luminoso nel deserto da Mille e una notte. I due tronchi più grossi erano disposti paralleli a binario per reggere bene la pentola che bolliva e non rischiare che si capovolgesse.

Le dita gonfie e violacee per il gelo erano tese vicino al fuoco, come maghi che per incantesimo con un gesto della mano avevano fatto apparire le fiamme.

Il riflesso rosso e oro su di loro era l'unica cosa che si muoveva sui visi immobili e gli occhi rapiti dalle lingue di calore, in un tribale rito di devozione. Accanto c'erano gli stracci di cui si vestivano, tenuti alla giusta distanza affinché non si bruciassero ma si asciugassero dall'acqua che entrava maledetta in quella stamberga tutte le volte che pioveva.

Il vapore si innalzava alto, ben visibile, ma solo per poco, disperdendosi arrendevolmente a tutto quel freddo.

Sette figli, quattro maschi e tre femmine, tutti davanti al focolare, ipnotizzati dalle fiamme nell'assurda speranza di potersi riscaldare e sfamare, almeno per un po' di tempo. Gli occhi di uno erano lo specchio della disperazione dell'altro, il silenzio irreale era rotto solo dal crepitare della legna.

Deglutivano saliva dalla fame, sbadigliavano ma non per sonno, pensavano continuamente e ossessivamente a tutto ciò che era possibile mangiare e che in casa non c'era: uova, torte, frutta, pesce e carne. Nella pentola una poltiglia scura ribolliva lentamente come una solfatara, era quasi tutta acqua con pochi ingredienti: cipolla, patata e carota; più si lasciava bollire più il tutto diventava un pappone che illudeva di riempire gli stomaci vuoti, di placare per qualche minuto quella fame che ti faceva svegliare di notte mentre sognavi di mangiare.

Le donne che avevano il compito di girare la poltiglia con il mestolo lo

facevano a turno, perché non era giusto che solo una potesse assaggiare per controllare il grado di cottura e consistenza.

Rientrò la madre, bassa, magra e mora, i capelli ricci neri, una bellezza ancora rintracciabile nonostante tutte quelle creature messe al mondo, le notti in bianco per la fame e l'angoscia per la salute dei figli; la sua era la bellezza degli affreschi antichi dal colore sopravvissuto al passare del tempo.

Si toglie lo scialle lavorato a mano ma lo rimette subito addosso: "Oggi fa proprio freddo".

Appoggia per terra il bacile ricolmo di cenere che aveva raccolto dai bracieri della gente ricca, quella cenere che gli altri avrebbero buttato via, e che lei invece avrebbe utilizzato per lavare i panni.

"È già pronto?" chiede alla turnista del mestolo.

"Altri due minuti, mamma," risponde la ragazza senza distogliere lo sguardo dalla pentola.

Giovanni è il più grande di tutti, capelli folti, neri come la madre e ricci come un cavatappi, corporatura esile, occhi verdi come un placido fiume accarezzato dai salici piangenti, e una voce bella quando parlava e incantevole quando cantava.

La seconda è intenta a girare il rancio: è tutta occhi per quanto è scavata in viso, denti bianchi come l'alabastro e una lunga treccia sempre in perfetto ordine.

Il terzo è rossiccio come il suo papà, il viso tondo pieno di efelidi e un modo buffo di muoversi dondolando.

Il quarto è il più agile di tutti, spigoloso come i suoi capelli corti, spessi e dritti come gli aculei di un riccio, veloce come una faina, tranquillo solo quando dorme anche se non ci è dato sapere cosa sogni.

La quinta ha solo otto anni, denti gialli e già rovinati per la scarsità e la qualità del cibo, per la prolungata riduzione di apporti di vitamine che, per la sua costituzione debole, la rendevano pericolosamente vulnerabile a qualsiasi malattia, infatti la sua continua tosse è una stilettata nel cuore della madre preoccupata e impotente.

Gli ultimi due sono gemelli, un maschietto e una femminuccia, troppo piccoli ancora per poter camminare e parlare, si nutrono del latte della madre che, per fortuna, nonostante tutto, è abbondante.

Gli occhi di tutta quella prole si girano contemporaneamente verso il rumore della porta aperta da dove entra esausto il loro papà. Tiene basso lo sguardo e respira affannosamente come un cavallo sfruttato nel trasporto pesante.

"Ciao ragazzi," saluta dopo essersi tolto gli scarponi sporchi di fango.

"Ciao papà," rispondono in coro.

"Ciao tesoro, com'è andata?" chiede la moglie che nel frattempo si è messa ad allattare i due gemelli dai suoi seni come la lupa di Romolo e Remo. Il marito accarezza la testa dei suoi ragazzi, l'unica cosa di cui è orgoglioso nella sua vita, poi bacia la fronte di quella donna simbolo di carità: "Per oggi due patate, tre cipolle, un sedano e tre carote... ah, c'è anche un ciuffo di ravanelli..."

"Niente carne?"

"Mi hanno promesso che la prossima settimana me ne daranno un pezzo."

"Anche l'altra settimana avevano detto così."

"Già..."

Lavorava come mezzadro per i ricchi latifondisti che facevano lavorare sodo i contadini, dando loro non certo mezzo raccolto, ma solo una risibile parte, e, poche volte all'anno, un pezzo di carne secca.

"Non possiamo andare avanti mangiando così poco," parlò mentre i due poppanti la guardavano con gli occhi sbarrati, "su, prepariamo le razioni!"

Le donne dividevano con occhio matematico quel poco che c'era da dividere con l'eccezione di una parte più abbondante per l'ammalata, per il resto erano porzioni così scarse che servivano più a sporcare il piattino di terracotta che a saziare qualcuno.

Mangiano lentamente tenendo il boccone il più a lungo possibile prima di mandarlo giù, e poi lucidano il piatto con il dito e la lingua avida. Si resta dunque con il piatto, bello che vuoto, in mano come un mendicante, con la fame che ti morde impietosa. Nel silenzio del dopo cena ognuno è in preda ai propri cupi pensieri, alla rassegnazione, alla preoccupazione sullo stato di salute di quella fragile ragazza che, nonostante abbia avuto un po' più degli altri, ha fatto fatica a deglutire; continua a tossire come se stesse per vomitare quanto ha appena mangiato condito da tutti gli organi interni.

Giovanni, il primogenito che si sente investito anche di un ruolo da vice-genitore, si rende conto che occorre spezzare quel clima di angoscia e sa come fare: intona un canto melodioso con la sua voce flautata e angelica

che scongela il cuore e libera la mente dai più tristi pensieri di morte. È come se emanasse cerchi concentrici di suono che evocano i quattro elementi: l'acqua che purifica dal dolore, la terra che dona speranza di sfamare, il fuoco per riscaldarsi, l'aria a cui affidare le preghiere. Sono tutti rapiti ed estasiati dal suono di conforto di quelle vibrazioni: il padre è orgoglioso del figlio capace di cantare così bene da scrollargli di dosso tutta la fatica dei campi e del vivere; più la mamma ama i suoi figli più è disperata per loro e acuto è il suo senso di colpa per la denutrizione. Le altre sorelle e fratelli dimenticano la fame e il freddo, ascoltano il fratello grande che è per loro il faro, la guida: i topolini seguono il flauto magico. Il canto giunge ad acuti in falsetto che i brividi ti accapponano la pelle e riesci ad addormentarti con il sorriso sulle labbra.

Giovanni è il primo a svegliarsi, sta per fare alba, sente l'elettricità nell'aria, guarda fuori e la vede: densa, silenziosa, pacifica. La neve ha già ricoperto le strade, appesantito i tetti fumanti, ha ricoperto il letame degli animali che trasportano cose e persone, imbiancato gli alberi e i campi intorno come zucchero a velo. Giovanni è felice, la neve gli piace... la neve gli avrebbe portato lavoro e forse la possibilità di avere più cibo a casa.

Prese una vanga, si avvolse con una mantellina pesante, calzò le sue ciocie consumate e uscì risalendo lo stretto vicolo di case in pietra tartara, sfidando il freddo e la cattiva sorte. Il paese era tutto candido, la neve pura scintillava come cristallo polverizzato, un guanto di lana rosso smarrito si stagliava nella sua assolutezza, le uniche macchie gialle erano le piccole buche dell'urina dei cani randagi.

"Non ne abbiamo bisogno, possiamo vedercela da soli!" era la risposta più frequente alla sua offerta di ripulire dalla neve l'ingresso delle loro botteghe, in cambio di pochi spiccioli. Finalmente trovò il proprietario di un'antica bottega, troppo anziano e malmesso per spalare quei cumuli di neve da solo. Quattro uova furono il compenso pattuito, più conveniente del costosissimo sale da spargere. Giovanni posò la mantellina su un ramo spoglio, si rimboccò le maniche e colpì a vangate la neve e il ghiaccio per rendere agevole il cammino a chi aveva soldi da spendere per entrare in bottega e comprare senza rischiare di scivolare. Per darsi forza, quando il sudore gli imperlava già la fronte, cominciò a cantare mentre lavorava; la sua voce entrava prepotente dritta nel cuore di tutti coloro che ascoltavano. Era il canto dell'acqua della profondità, della terra della maternità, del fuoco della passione, dell'aria che tutto spazza via. Man mano le persone

che si trovavano a passare lì accanto si fermavano incantate dalla bellezza di quei suoni. Presto si formò un drappello di gente che applaudì di cuore l'esibizione canora dello spalatore ignaro del pubblico alle spalle, tutto preso dalla fatica. Qualcuno di loro entrò nella bottega, visto che ormai si era fermato lì, e comprò qualcosa come per sdebitarsi del piacere goduto. Il bottegaio tutto contento dette due uova in più per il lavoro svolto e per la voce che aveva attratto clienti. Giovanni quasi non credeva ai suoi occhi quando vide che ben sei uova gli erano state date dopo aver ripulito l'ingresso della bottega, e che il proprietario contava contento gli incassi della giornata. Non era tanto soddisfatto per sé quanto per la gioia che avrebbe provato vedendo il sorriso formarsi sui visi dei suoi familiari davanti a tanto ben di Dio. Alla sorellina inferma avrebbe fatto mangiare due uova, aveva sentito dire che le uova fanno benissimo alla salute e donano forza ed energia. La vera felicità è condividerla con gli altri, sapere che anche altri godranno di ciò che tu possiedi.

Tornò a casa a passo svelto facendo ben attenzione a non rompere le uova. Aprì la porta eccitato: "Guardate cosa vi ho portato!" annunciò.

Non trovò sorrisi ma sguardi di angoscia. Erano tutti attorno al giaciglio di paglia della sorella.

Appoggia il cartoccio delle uova sul tavolino di legno grezzo e si avvicina facendo capolino tra le teste per vedere l'ammalata, la vede: ha la carnagione pallida con occhiaie nere come neve sporcata dal fango; le labbra sono violacee e screpolate; tossisce che a ogni colpo il suo esile corpo sembra scoppiare dilaniandosi; i capelli sono madidi di sudore appiccicati alla fronte. Il padre ha dipinta sul volto l'impotenza, la madre le tiene la mano sforzandosi di non piangerle addosso, i fratelli e le sorelle vivono il mutismo dell'angoscia di chi soffre per il destino di un altro e sanno che prima o poi potrebbe toccare a loro sorte analoga. Non ci sono soldi per pagare un luminare della medicina, uno di quelli che parla di malattie dando sfoggio di cultura e latino senza farsi capire da nessuno, ma bravissimo a farsi capire quando chiede la parcella; non ci sono soldi per entrare nelle farmacie dai recipienti in porcellana e vetro con i nomi dipinti a mano e comprare medicinali.

"Ravviva il fuoco, fa freddo," gli chiede la madre.

Giovanni aggiunge un pezzo di legno e guarda la materia che si trasforma divorata dalle fiamme come sua sorella dalla malattia e dalla fame: non può accettare un destino così crudele, non vuole voltarsi a guardare quella scena tragica... Inferno per inferno, preferiva fissarsi su

quello in fiamme, almeno lì c'era più calore.

L'urlo di una madre che vede morire il figlio dovrebbe essere ascoltato da tutti: dai signori delle guerre che decidono stragi di innocenti non sporcandosi mai le mani di sangue in prima persona, da tutti coloro che si vendicano di presunti torti subiti uccidendo i figli per ritorsione, da chi regala non giocattoli ma armi per seminare morte o bustine di veleno per stordire chi soffre e arricchire qualche adulto, da chi sequestra un bambino e lo uccide per non aver ottenuto il riscatto, da chi non fa nulla per la fame e la malattia patiti da troppe piccole anime nel mondo.

L'urlo di quella donna dilaniava le carni, faceva tremare le fiamme, spaccava la terra e il cielo, ingialliva le foglie, agitava i mari. L'urlo creava onde centrifughe che trasformavano tutto l'ambiente in cui era udibile, oltre i confini dell'umano, oltre i limiti di una cornice.

Giovanni si rifiutò di guardare la faccia della madre disperata come una cavalla che vede bruciare il proprio puledro legato in una stalla in fiamme, non volle neppure vedere il viso della sorella senza più respiro, spalancò la porta e si mise a correre nella neve, non sentendo il freddo addosso. Si fermò ai piedi di un grande pino e si sfogò in un lungo pianto a dirotto, poi si asciugò gli occhi e intonò un triste canto. La sua voce melodiosa attirò gli uccelli sui rami dove la neve posata aveva creato disegni come di bianchi merletti fatti da una nonna affettuosa. La sua voce catturò gli scoiattoli in piedi sulle due zampette reggendo con le altre due una ghianda, che si fermarono ad annusare la fonte di quel suono meraviglioso per ogni creatura vivente. La sua voce fece accucciare e ammansire i lupi lontani dall'udito sviluppato, ululanti alla grande luna nelle notti di plenilunio che illuminava le montagne innevate. Mentre cantava si formavano gocce alle punte degli aghi del pino cristallizzandosi in preziosi pendenti: erano le lacrime dell'albero.

Da quel giorno tutto cambiò in famiglia: si potevano sopportare la fame, il gelo, le scarpe rotte, la puzza, ma non la morte, perché non vi erano i mezzi per chiamare un dottore e procurarsi le medicine. Qualcosa si era spezzato per sempre. Il papà non baciava più la fronte della moglie al ritorno dai campi, tanto meno accarezzava i capelli dei figli. Gli sembrava ingiusto accarezzarli tutti meno una.

Quando vedeva passeggiare le famiglie benestanti del paese, tutte in ghingheri, merletti e pancia piena, quando li vedeva entrare beati nel

tempio per la cerimonia della domenica mattina, non provava più soggezione reverenziale ma disprezzo, rabbia, livore: aveva imparato che l'ingiustizia sociale poteva arrivare persino a minacciare la vita stessa di una persona. Quelle famiglie erano le stesse proprietarie dei latifondi che lui arava, zappava, coltivava con il sudore per avere in cambio solo elemosina, tanto quanto quella stessa gente dava da mangiare al cagnolino domestico una volta satolli.

La moglie aveva perso il sorriso sulle labbra e negli occhi: quanto avrebbe desiderato che il Supremo si fosse preso lei e non sua figlia; un senso di vuoto in casa la ossessionava come un fantasma inquieto e, per lei, il resto dell'esistenza sarebbe stato un insieme di gesti meccanici compiuti per inerzia, con un cuore senza speranza e una mente senza volontà. I fratelli e le sorelle evitavano di parlare dell'assente, anzi, facevano di tutto per confortare e distrarre quei due genitori affranti e attanagliati dal senso di colpa. Qualcosa era cambiato anche nel canto di Giovanni, si era colorato di una malinconia struggente, di un pianto sommesso che non metteva più allegria ma tristezza alle orecchie di persone, animali e piante.

Non si era mai vista tanta neve come quell'inverno, Giovanni continuava a spalare in cambio di qualcosa da mettere dentro lo stomaco e cantava attirando l'attenzione di coloro che gli passavano accanto.

L'Uomo in lungo si trovò a passare di lì per caso; una volta ascoltata quella melodia di acqua mielata, terra di gemme, fuoco sulla spiaggia e aria di primavera, non riuscì a togliersi dalla testa quel motivo; ne parlò con la domestica, lo descrisse agli altri officianti, ne discusse con alcuni fedeli. Lo elogiò anche altrove.

Finanche lì.

Il cosciotto di maiale appena spiluccato giaceva ignorato sul piatto di ceramica dipinto a mano, attorniato da patate rosolate con il rosmarino, lasciate lì, nella stessa disposizione con cui erano state servite. Il maiale, da cui l'esperto trinciante aveva solennemente amputato l'arto da porzione, giaceva sul vassoio d'argento scoperchiato, se non avesse avuto la bocca tappata da una mela, avrebbe urlato tutta la sua rabbia per essere stato sgozzato inutilmente. Il tavolo era coperto da una tovaglia ricamata con fili di oro e di seta, un candelabro d'oro con putti reggenti troneggiava al centro, vasi di fiori, la brocca di cristallo dell'acqua neanche toccata era lì

solo per arredo, mentre quella del vino era molto più vissuta: il giovane coppiere dalle mani delicate aveva un gran da fare a rimboccare il prezioso calice cerimoniale. Portate di funghi, verdure e frutta varia, olive, pesce, cacciagione di tutta la fauna conosciuta, ortaggi, formaggi, torte di erbe, dolcetti... non mancava nulla su quella tavola affollata di cibi e bevande! Si lavò le dita nel piatto d'argento, colmo di acqua profumata con petali di rose, poi fece cenno ai musicanti di smettere. Non aveva più appetito: quella portata di timballo di fettuccine e polpette era stata abbondante, per non parlare di quel lardo meraviglioso con i legumi, il tutto documentato da alcune tracce rimaste sulla sua lunga barba bianca. A giudicare dalla circonferenza del pancione uno non avrebbe mai immaginato che tutto quel magazzino potesse non avere più spazio disponibile, eppure era riuscito a riempirsi all'inverosimile, innaffiando il tutto con fiumi di vino rosso. Forse qualcosa che era rimasto sarebbe stata data alla servitù e a qualche animale domestico, oppure semplicemente buttata via dallo spenditore per avere sempre cibi freschi per la prossima tavola. Con le mani si tolse un fastidioso residuo dagli incisivi e si specchiò i denti nel sottopiatto d'argento. Fece cenno negativo al servitore che gli stava per servire un'ulteriore portata; si alzò: un altro servitore, che era rimasto tutto il tempo dietro di lui, gli sfilò la poltrona per agevolargli l'uscita. Appena in piedi barcollò, si rese conto che anche questa volta aveva esagerato con il vino e la testa gli girava. Sarebbe stato meglio mettersi subito a dormire coricato sul letto, ma una piccola riunione con il suo fedele segretario sugli impegni del giorno dopo dilatava l'attesa del suo imbustarsi tra le coperte. Ben sazio attraversò, con un altrettanto nutrito seguito, il corridoio dal pavimento lucido di marmo, colonne imponenti, statue di uomini nudi e quadri di divinità dipinte da celebri maestri, broccati ovunque, trionfi di tendaggi e arazzi fiamminghi. Tutti si inchinavano al suo passaggio, qualcuno si inginocchiò a baciare il rubino al dito. Si fermò nel salone degli specchi dal soffitto a cassettoni dorati, dove il Segretario, massaggiandogli i piedi stanchi ma anche le gambe, lo aggiornò: "Sua Meravigliosità, domani mattina, se Dio vuole, c'è l'incontro con il re della Stupendia e il conte della Favolandia. Dopo un lauto pranzo ristoratore, se Dio vuole, si intratterrà piacevolmente nella Camera di Rappresentanza con il Porporo e gli altri membri della Congrega per verificare la tesoreria della Sacra Dimora, Le riferiranno del conteggio di oboli, elemosine, tasse, decime e tributi vari che umilmente verranno messi a disposizione per annunciare a tutti la buona novella. Dopo tanta fatica di cifre e computi, se

Dio vuole, potrà ritemprarsi le membra e lo spirito con una salutare passeggiata nei giardini. Giusto il tempo di stuzzicare l'appetito e accomodarsi alla tavola imbandita delle carni di animali che avevano scelto felicemente di sacrificarsi per appagare la sua gola divina".

Lo ascoltò, ma era così annebbiato che ogni tanto non coglieva bene il senso delle sue parole e si limitava ad acconsentire con la testa.

"Un'ultima cosa... l'Uomo in lungo di Amagni ci tiene a farLe sapere che in paese c'è un ragazzo molto carino e molto giovane dotato di una voce angelica, ha affermato di esserne rimasto davvero colpito e che vorrebbe sottoporlo alla Sua attenzione, e se Dio vuole..."

"Sarà il solito raccomandato che..." Sua Sublimità si interruppe per fare un rutto e poi riprese: "Un raccomandato senza qualità! Quante volte ho dovuto sopportare l'ascolto di giovani cantori segnalati da questi e da quelli, Uomini in lungo, conti e imperatori... un supplizio... davvero pochi meritano di far parte del coro!"

"Va bene, riferirò che la cosa non Le interessa."

"Un momento, un momento, quanta fretta! Quell'Uomo in lungo lo conosco troppo bene per declinare senza troppi complimenti la sua richiesta: lo ascolterò, al massimo avrò perso altro tempo... e adesso voglio andare a dormire."

"Come Dio vuole... ehm, volevo dire come vuole Lei!"

Il Segretario lo accompagna nel suo appartamento, poi chiude la porta.

Con un sorriso beffardo si allontana e bisbiglia alle orecchie di una Guardia.

Il letto a baldacchino è come le tende dei nomadi nel deserto, ma ben saldo su colonne tortili dorate, con lenzuola di seta, coperte di lana pregiata e copriletti di velluto damascato. La luce tremula delle candele illumina il libro miniato con lettere vergate d'oro che lentamente gli scivola dalle mani, sopraffatte dal vino e dal sonno.

Dopo qualche minuto nell'ampia sala da letto entra furtivo un uomo armato, si ferma davanti al letto e osserva l'ignaro dormiente: il libro era per terra e lui russava così sonoramente da provocare uno spostamento d'aria che faceva ballare le fiammelle delle candele.

L'uomo sfodera silente e lentamente la spada dal fodero impugnando l'elsa in una salda stretta.

Il candelabro a soffitto è in ferro battuto e vetro soffiato, ha venti braccia

e ottanta candele per consentire una chiara illuminazione da lettura. La lama è lunga abbastanza per consentirgli di spegnere ogni candela soffocando lo stoppino con la punta della spada. Il fumo delle candele appena spente disegna arabeschi prima di dissolversi nell'aria.

La Guardia era preposta tutte le sere a fare buio perché già tutti sapevano che il Capo Supremo si addormentava come un sasso e non bisognava correre alcun rischio di incendio: la sua sicurezza doveva escludere anche la più lontana evenienza di pericolo.

Preparare da mangiare era un rito collettivo che coinvolgeva tutta la famiglia: Giovanni custodiva il fuoco, facendo ben attenzione a evitare consumo inutile di legna; il quartogenito aveva raccolto la neve pulita appena fuori dal paese e l'aveva fatta sciogliere sul fuoco per cucinare; il terzo aveva affettato patate, carote e ravanelli senza buttar via le bucce; la seconda aveva lavato le scodelle e raschiato la pentola dalla parte bruciata; la madre, dopo aver fatto restringere quella povera brodaglia, con una pressione dei pollici ruppe il guscio delle uova guadagnate dal figlio più grande e ne versò il contenuto per arricchire almeno un po' la razione. Restarono tutti a guardare la zuppa prodotta con quanto c'era a disposizione, pregustando con trepidazione il momento della cena.

Anche quella notte avrebbero dormito ancora non sazi, stando stretti premuti l'un l'altro per proteggersi dal freddo, ancora più intenso da quando aveva smesso di nevicare.

Si era radunata in paese la folla delle grandi occasioni. La nebbia copriva cose e persone come in un sogno: dalla porta delle mura, una visione ruppe quel grigiore, e al suo ingresso il sole comparve evaporandola; tutti a seguire con lo sguardo quella carrozza sontuosa, lucida e dorata, con il cocchiere vestito di una livrea pulita e colorata, trainata da bianchi cavalli bardati; l'avevano notata fin dal suo ingresso in paese e non l'avevano persa di vista per tutto il tragitto sino al Tempio, per il viale a curve in salita tra case, bifore, archi ogivali e tozze colonne. La berlina era rivestita di foglie di oro zecchino, la cui lucentezza aveva squarciato le nebbie ed evocato il sole, i vetri erano di cristallo e dentro faceva trionfo di sé un salottino di velluto rosso. Gli uomini si tolsero il cappello in soggezione, come se qualche potente creatura, non di questo pianeta, fosse giunta in ricognizione in quel paese sperduto, prima di prenderne possesso; le donne si aggiustarono il velo sulla testa in segno di

rispetto, qualcuna si pettinò i capelli con le mani, qualcun'altra mise le mani dietro la schiena, nascondendo le dita bucate dei guanti di lana. La carrozza si fermò sulla piazza, presso il crocevia tra le miserie della gente e la grandezza di quella visione. L'Uomo in lungo si affacciò dalla bifora del Tempio, dopo essere salito su dalla cripta affrescata, dove stava pregando sulle tombe degli eroi sacrificati, sorpreso dalla velocità con cui avevano mandato da Remolandia i messi della Sacra Dimora, conosciuta anche come il Patrimonio. Si avvolse in una cappa e attraversò trafelato la navata centrale, accarezzando con le lunghe vesti le spirali e i petali intarsiati dei tappeti mosaicati. Scese dalla scalinata e salì sulla carrozza che riprese il suo cammino istigata dallo schioccare di frusta; in lenta processione sfilarono quasi tutti gli abitanti, fino al vicolo stretto della povera dimora di Giovanni. La gente si meravigliò.

Si aprì lo sportello della berlina e dal vano interno, elegantemente foderato, il cocchiere fece scendere i misteriosi viaggiatori, srotolando un tappeto rosso per non sporcare di neve e di fango le loro candide calzature. Scese l'Uomo in lungo e fece strada a due uomini alti e possenti, tra di loro somiglianti, vestiti di nero come corvi con una mantellina di pelliccia sulle spalle, lo sguardo altero che non si rivolse mai a incontrare i tanti occhi sbigottiti di tutta quella gente attorno. Molti anziani caddero sulle ginocchia, piangendo e segnandosi, convinti di aver visto delle divinità.

Incuriosita dal rumore, la madre aprì la porta di legno sconnessa, la scena le sembrò incredibile: una carrozza d'oro sulla cima del vicolo, l'Uomo in lungo che si reggeva la tonaca sorridente mentre scendeva le scalette, seguito da due figure nere, attorniati dagli sguardi curiosi della gente sulla via e alle finestre. Era così sconvolta che l'unica cosa che si sentì di fare fu prostrarsi ai loro piedi come uno zerbino mentre entravano in casa. Ci furono momenti di silenzio imbarazzato, tutti i figli si misero attorno ai genitori, i più piccoli si nascosero sotto l'ampia gonna della madre, spaventati dall'austerità dei forestieri.

Fuori la folla ad aspettare.

"La benedizione delle divinità è discesa sulla vostra umile dimora," disse l'Uomo in lungo, "dimostrando che la bontà divina non trascura mai i devoti più poveri. È ancora caldo il pianto di tutti per la perdita della vostra bambina, e vi sia di conforto sapere che, seppur strappata all'affetto dei suoi cari, la sua anima nei Giardini Celestiali ha sussurrato alle orecchie di Dio dolci esortazioni a prendersi cura della sua famiglia tanto

amata. E così Dio è apparso in sogno al Sommo Capo, che io posso vantare di conoscere di persona, per chiedere di intercedere per Lui. Il Sacro Capo si è informato tramite me sulle vostre condizioni economiche e ha deciso di aiutarvi".

I due uomini in nero nel frattempo si guardavano attorno con un'espressione malcelata di disgusto, tenendosi sul naso un fazzoletto profumato con delle lettere ricamate. Come attori che aspettano la battuta dell'altro per cominciare un'azione, alla parola *aiutarvi* versarono monete d'oro sonanti da un sacchetto di velluto sul tavolo grezzo al centro della casa. Non avevano mai visto tanti soldi in una volta sola. La madre e il padre si inginocchiarono davanti agli inaspettati benefattori: il marito con le mani congiunte come i ritratti dei committenti, piccoli piccoli, ai piedi delle grandi santità; la moglie bagnava di lacrime e baci le loro mani inanellate e senza calli. I due in nero, infastiditi, si pulirono con il fazzoletto le mani da tanta esagerata riconoscenza e da eccessivo contatto epidermico tra alta gerarchia e bassa devozione.

"Il Supremo Capo chiede solo un piccolo gesto di gratitudine da parte vostra per cotanta umanità dimostrata," riprese l'Uomo in lungo.

"Dite pure... qualsiasi cosa... siamo a vostra disposizione," farfugliò il padre.

L'Uomo in lungo si voltò rivolgendo uno sguardo complice ai due che gli fecero un cenno di assenso con la testa.

"Ecco... Sua Stupendità è venuto a sapere delle qualità canore del nostro piccolo Giovanni. Una grande opportunità gli viene offerta: cantare nel coro della Sala delle Onorificenze! Una carriera di fama e ricchezza, un vitalizio economico per tutta la sua famiglia. Il tutto con un accettabile sacrificio: le regole del coro prevedono la presa in carico completa dei cantori che troveranno una nuova e calorosa famiglia. Mi prendo dunque l'obbligo di tenervi informati sulle sue condizioni."

Si fece un silenzio più gelido della temperatura interna, i fratelli e le sorelle guardarono terrorizzati Giovanni che era rimasto ad ascoltare a testa bassa.

"Cioè... vorreste dire... se abbiamo capito..." balbettò il padre.

"Che vostro figlio non lo rivedrete più," per la prima volta parlarono i due in perfetto unisono.

"No! Mai e poi mai!" la voce della madre fece sparire il loro finto sorriso.

L'Uomo in lungo era lì proprio per risolvere ogni difficoltà: "È normale reagire inizialmente..."

Lo interruppe: "Non vendo i miei figli, Giovanni non ha prezzo, preferisco restare povera per sempre ma con la ricchezza di averlo con me, e questa volta posso decidere, visto che con l'altra figlia la Morte non mi ha dato alternativa".

"Che affronto! Che sfrontatezza!" i due non nascosero la rabbiosa delusione.

"Sono sicuro che presto capirete e cambierete idea, sapete dove trovarmi," concluse calmo l'Uomo in lungo mentre si riprendevano le monete.

Risalirono il vicolo in ordine invertito: la coppia in nero a passo spedito ed espressione arcigna seguita dall'altro che cercava di tranquillizzarli.

La carrozza uscì dalla stessa porta inghiottita dalla nebbia risalita di colpo.

La gente si chiese cosa avesse fatto allontanare le divinità.

Il rifiuto al Più-Capo-di-Tutti fu considerato come oltraggio, un altro schiaffo.

Il padre tornò a casa piegato come un giunco al vento: il signore del latifondo non voleva che lavorasse più nelle sue terre.

Giovanni avvertì la freddezza dei bottegai quando si offriva come garzone. Nessuno voleva più avere niente a che fare con quella famiglia.

Si accarezzava la barba per nervosismo: quel ragazzino che avrebbe udito per benevola concessione non si era presentato per l'ostracismo della sua famiglia. Con l'arroganza di chi è troppo abituato ad avere dalla vita tutto ciò che indica con un dito, il Sommo Capo si intestardì e quel talento non sondato divenne la sua ossessione: "Portatemi quello straccione a tutti i costi!" urlò al Segretario.

"La famiglia purtroppo sembra proprio intenzionata a..." gli rispose.

"Se l'offerta di denaro non è sufficiente a farli ragionare, useremo metodi più persuasivi: rapitelo e portatelo qua!"

"Ma... sua Favolosità... è troppo pericoloso, tutto il paese sa che cosa è avvenuto... se Dio vuole... e di sicuro lo ha voluto... l'Uomo in lungo non ha risparmiato nessun particolare a tutti i devoti su quella famiglia traviata dai demoni! Troppo facilmente capirebbero il motivo del sequestro."

"In tal caso sarà sufficiente che si abbassino le tasse e si offrano soldi a quella splendida terra fertile di Capi: ci perdoneranno."

Il Segretario riunì in una stanza segreta il capo delle Guardie per comunicazioni urgenti.

Giovanni guardava il fuoco utile solo a riscaldarsi fino a quando c'era la legna, visto che da cucinare già non c'era più nulla. La fame torturava gli stomaci della famiglia affranta e questa volta neanche il suo canto a bassa voce li confortava, il canto che era acqua di stagno, terra di pietre, fuoco di pericolo e aria di peste. Poi fu silenzio.

Si addormentò.

Sognò ombre, immagini opache dei morti, a migliaia, come si posano gli uccelli tra le foglie, quando la sera o la pioggia d'inverno li allontana dai monti; donne, uomini e, ormai privi di vita, corpi di eroi generosi, e bambini, fanciulle senza amore e giovani arsi sul rogo davanti ai genitori...

Un rumore lo fece svegliare tutto sudato, un rumore secco che spezzò i cuori a tutti: la secondogenita aveva tossito, un suono inconfondibile, come quello della sorella scomparsa.

Non avrebbe permesso che si ripetesse un altro lutto, senza dottore e senza medicine. No, questa volta no. Non avrebbe volto lo sguardo indietro per vedere un'altra sorella velare di morte gli occhi smarriti e vederla svanire nel nulla, come fumo che si dissolve alla brezza dell'aria. Guardò la madre con gli occhi lucidi, non c'era nemmeno bisogno di parlare.

L'Uomo in lungo si guadagnò la speranza di diventare Porpora. Si recò di persona a portare la buona notizia nella Sacra Dimora. Il figlio era stato donato per salvare la sorella. La famiglia era stata perdonata da Dio e dagli uomini. Il piano del sequestro era ormai inutile.

Guardava dal finestrino senza vedere, la carrozza attraversava la campagna di viti e ulivi nascosti da una fitta pioggia. La schiena gli doleva per tutti i balzi del viaggio e fu un sollievo quando capì di essere arrivato. Provò una piacevole sensazione di asciutto al suo ingresso nella Sacra Dimora che era immensa rispetto al Tempio del suo paese. Lo portarono in una sala dove lo fecero lavare in una tinozza di acqua calda, gli dettero abiti nuovi e profumati e una tavola piena di vivande che lui mangiava avido, attingendo contemporaneamente da più piatti, tanto erano i morsi della fame. Dormì su un letto caldo come sospeso su una nuvola soffice.

Il mattino seguente lo portarono al cospetto dell'Eminentissimo Capo che lo squadrò dalla testa ai piedi accarezzandosi la barba e tamburellando

con il grande anello sul bracciolo della poltrona. Il Segretario dietro di lui sembrava il fedele pappagallo di un pirata: "Finalmente ci è stato concesso il piacere di averla qui da noi," disse ironico, "e sono sicuro che tanta attesa sarà ripagata dalla sua bravura, se Dio vuole... e lo deve volere soprattutto lei. Altrimenti sarà doppia e cocente la delusione del Primo Capo".

Giovanni provò a cantare, ma come un groppo alla gola gli impedì di emettere qualsiasi suono.

Tutti i presenti, dalle Guardie ai Porpori, si guardarono meravigliati.

Giovanni si girò dall'altra parte e incontrò gli occhi di una Madre dipinta: erano dolci, amorevoli, incoraggianti, ed era come se gli dicessero di non preoccuparsi e di cantare come se fosse da solo, senza tutti quegli occhi giudicanti e orecchie ingorde.

A occhi chiusi cantò, il suono saliva alto sulla cupola come se venisse da Dio: era una melodia di acqua di mare agitato, terra che trema, fuoco che avvampa e aria di tempesta. Dopo l'acuto finale ci fu un silenzio irreale: i Porpori trattennero il fiato e le lacrime di commozione, il Segretario sentì il cuore esplodergli nel petto, il Capo si alzò e si mise a battere le mani come un bambino al quale hanno appena regalato il giocattolo dei suoi sogni.

Quel ragazzo era dotato della voce bianca degli angeli, era soprano, mezzosoprano e contralto, conteneva tutto. Occorreva proteggerla dal tempo che tutto divora e trasforma. C'era un metodo infallibile per evitare che la laringe del ragazzo maturasse, storpiandogli la voce, e permettere ai polmoni di diventare più potenti e al respiro più intenso: la castrazione.

La madre si svegliò di soprassalto e con il fiatone, aveva avuto un incubo: dal suo utero usciva il cordone ombelicale che non finiva mai, era lunghissimo e si avvolse come spire di un serpente al suo collo, facendola soffocare. Accese il lumicino e vide che tutto era tranquillo: il fuoco riscaldava bene e tutti dormivano finalmente a stomaco pieno. La secondogenita non tossiva più: le medicine dei dottori avevano sortito subito gli effetti sperati, come se quei piccoli recipienti nella valigetta portatile fossero polveri magiche.

Le si strinse il cuore però quando guardò il giaciglio dove prima dormiva Giovanni e si chiese quando mai si sarebbe abituata alla sua assenza.

Giovanni non si accorge nemmeno di star per dormire, è molto potente il

sonnifero messo a sua insaputa nelle bevande. Lo portano semicosciente poco lontano, in un maestoso edificio, in una stanza con le finestre che si affacciano sul fiume. Gli fanno inalare una spugna impregnata di laudano per anestetizzarlo. Gli incidono l'inguine per asportargli il cordone e i testicoli. Il sangue esce copioso e sembra non potersi arrestare mai. Sono preoccupati: l'indiscutibile Capo si era particolarmente raccomandato di evitare un'altra morte per infezione, poiché a questo ragazzo ci teneva davvero molto. Avevano chiamato i migliori medici: uno di questi, con un recipiente di vetro contenente gli organi asportati, guarda pietrificato il flusso di sangue che scende copioso sul pavimento, formando una pozza. Il dottore aspetta che il cauterio diventi incandescente, lo prende con cautela e con quello brucia le arterie per ostruirle. Il sangue si ferma, tutti tirano un sospiro di sollievo: se non fosse stato per le divise dei medici diverse da quelle dei macellai sembrava avessero marchiato una scrofa con il ferro rovente.

Adesso occorre solo aspettare il risveglio e continuare a medicare la ferita.

L'operazione riuscì benissimo, la voce del ragazzo non avrebbe subito nessuna modifica. La ferita si rimarginò, ma ce n'era un'altra che non avrebbe mai smesso di sanguinare: la violenza sul suo corpo, essersi svegliato stordito per scoprire che era stato amputato, sapere che non avrebbe potuto avere più né una donna né figli.

Ebbe solo successo. Tanto successo.

Le sale imponenti dei potenti di tutto il mondo si contendevano l'esibizione canora di Giovanni, il simbolo del potere del Capato. Il Sommo adesso poteva anche decidere a chi accordare tale privilegio, un dono a quei sovrani particolarmente generosi, devoti e sottomessi. I volti severi di re e imperatori si sgretolavano di commozione al suono celestiale che riempiva sale e cuori, le dame sontuosamente vestite e ingioiellate scoppiavano in un pianto di cui non capivano la causa o svenivano dal sublime incanto. Quel cantore superava tutti gli altri per la soavità della voce, la presenza fisica e la gestualità dolcemente aggraziata.

Il suo canto era acqua di lacrime, terra di dolore, fuoco di passione e aria di distruzione. Le urla di consenso e gli applausi erano balsamo di pochi minuti sulle ferite del suo cuore.

La sua fama fu così travolgente che neanche l'Unico Capo riuscì a

negargli un favore che non era stato mai concesso prima agli altri cantori del coro: rivedere la famiglia. A patto che il tutto avvenisse senza superare l'arco di una giornata e che non si ripetesse più.

Il miracolo si ripeté: la carrozza d'oro squarciò le nubi dell'ordinarietà, il personaggio celebre, vanto di tutti perché compaesano, tornava ad Amagni.

Questa volta la gente non si fece trovare impreparata: l'Uomo in lungo, ora promosso Gran Porpore, aveva preannunciato a tutti la visita; le donne si allacciarono il corsetto sulle linde camicette dalle maniche morbide e crespate, misero ben in mostra la collana di corallo ereditata dalle nonne, il bianco copricapo e grandi orecchini d'oro; gli uomini indossarono il cappello a cono, grandi mantelli, corsetti di pecora e i pantaloni puliti corti al ginocchio con le ciocie. Dal finestrino il famoso cantore donò un sorriso a tutti, spese una parola buona, distribuì una moneta d'oro per i grandi e giocattoli ai bambini.

Giovanni li trovò tutti davanti all'arco ogivale del nuovo Tempio, più grande e più bello: i fratelli e le sorelle quasi non li riconobbe per come erano cresciuti, le lacrime del padre scorrevano sui solchi delle rughe e anche i capelli della madre si erano imbiancati come i lunghi inverni della sua infanzia. Si abbracciarono commossi. I suoi accompagnatori avevano il compito di tenere lontana la gente affinché Giovanni potesse chiacchierare e pranzare tranquillamente con la famiglia. Il tempo volò.

Quando fu il momento di separarsi di nuovo Giovanni mentì loro dicendo che un giorno sarebbe ritornato. Sapeva che non li avrebbe più rivisti. Durante il viaggio di ritorno alzò un grido di dolore tenendosi le mani sulla pancia, commuovendo persino i suoi guardiani che non sapevano cosa fare per confortarlo.

E ancora spettacoli, e ancora viaggi, e ancora lauti pranzi, abiti pregiati e servitù. Eppure Giovanni aveva un sottofondo di malinconia che non lo abbandonava mai. Gli mancavano il paese, la famiglia, gli mancava l'amore.

A volte soffriva di terribili emicranie, soprattutto quando incontrava lo sguardo di una bella ragazza: il cuore batteva, aumentava la salivazione, un calore lo avvampava... poi cercava di dimenticare. Si sentiva amputato, seppelliva la sua voglia di correre verso l'amore e volava con la fantasia, cinguettando in vibrazioni e acuti, variando il timbro e l'estensione.

Il suo canto era acqua di un pianto interno, infeconda terra di alberi spogli e animali scheletrici, fuoco dato ai villaggi dopo aver stuprato

donne, ucciso i bambini e resi schiavi gli uomini, aria gelida su soldati decimati mentre attraversano una foresta di betulle.

Nella vita ci si abitua a tutto, anche al dolore e all'assenza di chi ami: Giovanni si era adattato al nuovo destino, nulla avrebbe cambiato il corso degli eventi.

Sua Meravigliosità di notte non riusciva più a dormire tormentato da incubi: sognava un caleidoscopio di immagini spaventose di giovani paggi che modellavano e contemplavano la propria bellezza, sognava Ordini religiosi corrotti dal vizio, ragazzi dalla tripla natura di uomini, donne e diavoli-formichieri.

"Il tuo aiuto ci è indispensabile," il Segretario del Capo non era mai stato troppo prodigo di parole con lui. Evidentemente la situazione era molto seria e Giovanni non poteva di certo esimersi dall'offrire disponibilità.

Entrò nel vasto salone di rappresentanza dove Sua Imperiosità stava in riunione con una congrega di lunghe vesti. Sussurrò al giovane in tono greve, senza mai distogliere lo sguardo dagli altri: "Mi è stato segnalato un giovane dalle potenzialità canore degne della mia attenzione. In realtà sono stati gli stessi genitori a raccomandarmelo, ben contenti e speranzosi delle opportunità offerte a lui e, di riflesso, anche a loro". Si fermò per sorseggiare del vino, poi riprese: "L'ingratitudine è più velenosa del morso di una vipera. Il ragazzino non parla né a me né rivolge la parola ad alcuno da quando è stato trasferito da noi, nonostante la bella stanza offerta, le vesti nuove... si è rifiutato anche di onorare la tavola imbandita che gli abbiamo preparato. Sarebbe triste dover rifiutare alla famiglia di origine i favori promessi in cambio del figlio". Abbassò la voce ma non il tono grave: "Quell'ingrato la prima notte ha messo a soqquadro tutta la stanza, ha rotto vasi e capovolto il letto, svegliando tutti. Siamo stati costretti a trasferirlo e a punirlo per tanta insolenza. Sono due giorni che si rifiuta di mangiare e bere, è un maledetto capriccioso: così indebolito temo che non sopravviverà all'operazione per purificarlo e preservargli la voce. Confido in te: parlagli dolcemente, descrivi i tuoi successi, i doni, i viaggi, gli applausi, la nuova dimora tua e quella della famiglia al paese. Se sarai convincente sarai lautamente ricompensato e il ragazzo non sarà più in punizione! Sii dolce e sussurra piano il suo nome: Ogier!"

Due Guardie accompagnarono Giovanni in questa missione.

Attraversarono un lungo passaggio merlato da dove potevano guardare i tetti e le terrazze dall'alto, poi, da un antro dove la luce filtrava a stento da bocche di lupo, entrarono in un grande castello. Più scendevano dalla rampa elicoidale più salivano la rabbia e l'indignazione di Giovanni, più ci pensava più si adirava: era chiaro che ormai stavano cercando di farlo fuori, trovare un erede, un successore; scaricarlo un po' alla volta con il nuovo che prendeva il suo posto... e poi con l'affronto di aver chiesto proprio a lui di collaborare per escludersi. Era troppo: aveva dovuto rinunciare agli affetti della sua famiglia, abbandonare le stradine, il profumo del pane cotto a legna del suo paese, lo avevano mutilato per poi decidere che adesso non serviva più e andava sostituito! Non potevano chiedergli di dar loro una mano per la sua distruzione, anzi decise con un beffardo sorriso di soddisfazione di spaventare quel ragazzo enfatizzando le difficoltà, il dolore dell'operazione, la solitudine. Si sentiva giovane e forte abbastanza per continuare a viaggiare e a cantare nelle corti di dogi, conti e imperatori, senza l'ombra di un altro pronto a oscurare la sua fama conquistata con tanto sacrificio.

Scese nei sotterranei dove si conservava l'olio negli orci di terracotta utile per l'alimentazione o da gettare bollente sugli assalitori. Le guardie lo condussero in un corridoio e aprirono una porta così bassa che lui si dovette inchinare per entrare, ma con il piano di dissuasione ben chiaro nella sua mente.

Era la cella punitiva, nuda e tetra, alle pareti figure di divinità tracciate col carbone da chi vi aveva sofferto prima.

Trovò la pericolosa minaccia alla sua carriera nella forma di un esile ragazzo rannicchiato per terra, la testa affondata tra le gambe che stringeva a sé con le braccia.

"Ogier..."

Non alzò lo sguardo neanche quando Giovanni cominciò a parlare, dopo che le guardie lo lasciarono solo. Come da copione gli dipinse un futuro peggiore dell'inferno, lo incoraggiò a resistere e ribellarsi, la libertà non aveva prezzo e né gli ori né gli onori gli avrebbero fatto dimenticare i veri affetti.

Eppure, mentre Giovanni parlava, si rese conto che quello che doveva essere un piano per non farsi mettere da parte, era in realtà la confessione di ciò che provava, non stava mentendo per restare il cantore numero uno, stava aprendo il suo cuore alla verità: l'angoscia di non ricevere più il bacio di una madre, la carezza di un padre, l'abbraccio dei fratelli e lo

sguardo amorevole delle sorelle mentre cantava per loro. Non si cantava per dimostrare la potenza o la superiorità della dote di una corte sull'altra, si cantava per confortare e confortarsi, per esprimere in suoni i più puri sentimenti di gioia e di dolore. Smise di parlare, un groppo gli strinse la gola.

Fu a questo punto che quel ragazzo alzò la testa e lo guardò compassionevole con occhi verdi di giada e pianse con le parole: "Aiutami, voglio tornare a casa mia!"

Quel grido di dolore lo travolse: rivide in quel fanciullo disperato quello che era lui quando fu condotto lì per la prima volta, prima che venisse infettato dall'abitudine alla nuova vita e agli agi. Non era un suo concorrente temibile, era solo un ragazzo terrorizzato, strappato via dalla sua vita con violenza, ignaro dello sfregio fisico a cui doveva sottoporsi per preservare la voce e perdere per sempre la libertà. Giovanni si sentì la testa girare, era come quando da piccolo giocava con i fratelli a chi riusciva a non perdere l'equilibrio roteando velocemente su se stesso, si resse alla parete. Non riusciva a sostenere la profondità interrogativa di quegli occhi di purezza, doveva dire la verità, esprimere quello che sentiva nel fondo della sua anima.

Lo fece cantando.

Era un suono prima debole e tremulo, poi sempre più forte e intenso, fino a giungere al Capo e segretari, guardie, Porpori e Uomini in lungo, i quali cercavano inutilmente di far cessare quel dolore penetrante tappandosi le orecchie. Le candele si spensero, i vetri tremarono. Alla voce di Giovanni si unì l'acuto di dolore del prigioniero, e il suono divenne acqua lucente come spada, terra di voragini, fuoco piovuto dal cielo, aria forte come testa di ariete e mortifera come la peste. Le grandi colonne cedettero, le statue delle divinità caddero facendo rotolare le teste, i grandi lampadari si frantumarono al suolo dal soffitto che cedeva.

Un gran polverone si alzò annebbiando la vista alle Guardie, le quali decisero repentinamente che era impossibile avvistare il Capo per trarlo in salvo, e pensarono alfine solo a salvare la propria pelle. Ognuno correva dove poteva, gli insegnamenti sull'aiutare il prossimo ed essere altruisti si frantumarono come quelle pareti davanti al pericolo di vita. In tutto quel trambusto Giovanni prese tra le braccia quel ragazzo e lo portò via, risalendo in superficie tra gli intonaci, per poi correre lontano, senza una meta precisa, e più si allontanava più si sentiva leggero e libero. Il ragazzo si stringeva a lui come il cucciolo di uno scimpanzé; giunsero sulla cima di

un colle mentre stava rosseggiando il tramonto tra gigantesche nuvole: all'orizzonte si vedeva salire il fumo dalle macerie delle loro prigioni, sorvolate da gabbiani di fiume che urlavano stupore. La povera gente accorse immediatamente sul luogo del disastro, meravigliandosi del fatto che la distruzione avesse colpito solo il Patrimonio e il Castello, risparmiando le loro umili e fragili dimore. I potenti giacevano ancora vivi sotto i calcinacci, la gente dei dintorni si mise solerte a scavare a mani nude, graffiandosi le dita e spezzandosi le unghie, cercavano pezzi di marmo, oro, quadri da usare come legna da ardere, tendaggi per vestire i figli, candele per illuminare le stamberghe, vassoi, un pollo già spennato.

Gli occhi di quel ragazzo erano aggrappati a Giovanni ed esprimevano solo preoccupazione di cosa sarebbe stato di loro; Giovanni lo rassicurò: "Stai tranquillo, da ora in poi nessuno potrà più farci del male".

Prima o poi schiere di angeli sarebbero scese dal cielo accompagnate dalla musica per compiere un nuovo miracolo, ricostruire un Tempio in cui la gente che entrava per ciò in cui credeva non sarebbe stata scacciata per quello che era. Un Tempio in un tempo in cui nessuno doveva costringere altri a mutilazioni, ma in cui ognuno poteva volontariamente adeguare il corpo alla sua anima.

Tutta la gente avrebbe trovato una sua collocazione nel Nuovo Tempio dell'Amore.

LA PREGHIERA DEL CIGNO

"Il suo corpo andava nella direzione opposta alla sua mente.
L'insoddisfazione per la vita cresceva. Man mano tutto diventava inutile, anche il dolore."

Davide Tolu, *Il viaggio di Arnold*

Bum! Bum!

I suoi passi si sentivano in lontananza come tuoni prima della tempesta e, man mano che si avvicinava, la terra tremava. Per istinto di sopravvivenza gli animali della foresta fuggivano via: la civetta dai grandi occhi si nascose nella cavità di un leccio, i falchetti sui rami più alti della quercia, i coniglietti si rintanarono nelle buche scavate nella terra, i serpenti si infilarono sotto le foglie e i ramoscelli secchi, le api occuparono le cellette degli alveari.

Bum! Bum!

Adesso se ne sentiva anche la puzza insopportabile, un misto di smog, fumo tossico e diossina che il gigante in arrivo sbuffava dalle froge del suo enorme naso, dagli spazi dei suoi denti ingialliti e cariati, dalle sue orecchie pelose e ceruminose, dal suo grande sedere maleodorante. Un tanfo che permeava tutto l'ambiente che attraversava, lasciando ovunque una patina grigiastra asfissiante, una nube che uccideva in poco tempo animali e piante da essa contaminate.

Il gigante è lo spaventoso Ciminiero il mostro temuto da tutte le forme di vita che abitano il lago Trasimegno.

L'orco è alto tre metri, pesa due quintali, possente, sgraziato e rigido nei movimenti e più fumoso di una vecchia locomotiva a carbone. La sua pelle è grigia e gialla come il viso di un moribondo, i suoi occhi hanno le vene rosse esplose nelle orbite, i capelli pieni di forfora fuligginosa, collo taurino incassato nelle spalle e ricoperto di peli, pustole purulente su tutto il corpo e mani e piedi di una grandezza sproporzionata. Le fate volanti del bosco controllavano dall'alto il tragitto di Ciminiero e gli gnomi del sottobosco raccoglievano funghi e bacche per metterli al riparo prima che venissero contaminati dalle sue esalazioni. Il gigante avanzava spedito lasciando la sua scia di fumo mortifero perché aveva tanta sete, così giunse al bordo del lago.

Inspira profondamente, espira tutta l'aria facendo muovere e morire le foglie intorno, si inginocchia sul limitare delle acque e risucchia con ingordigia. L'acqua è ingerita con tutto quello vive sommerso tra alghe e pesci, giù a riempire il suo enorme stomaco. Solo quando questa gigantesca idrovora si sente soddisfatta fa qualche passo indietro, verso l'interno del bosco per coricarsi sotto una grande rovere per riposare. L'erba sotto di lui è carbonizzata, e il suo respiro sale su spogliando l'albero del fogliame e delle ghiande, trasformando i rami in braccia annerite e spigolose come quelle di un bambino denutrito.

Le fate volavano attorno a lui assistendo inermi a come quella calamità vivente riuscisse a disseminare così tanta distruzione persino mentre dormiva, gli gnomi immagazzinavano nelle cavità degli alberi tutto quanto di commestibile erano riusciti a salvare dalle spire pestilenziali del mostro. Il cucciolo di una cinghiala morta avvelenata grugniva di pianto, mentre smarrito cercava di succhiare latte dalle sue mammelle. Un coniglietto dagli occhi lucidi dal terrore faceva capolino dietro un cespuglio per controllare il pericolo.

Il livello del lago si era ulteriormente abbassato a causa di quel gigante sempre più assetato, mettendo a serio rischio la vita di tanta fauna e flora.

Gli animali reagivano con l'unico strumento che avevano a disposizione: riprodursi più che si può per salvaguardare la specie. Con l'abbassarsi progressivo delle acque i contorni dell'Isoletta situata in mezzo al lago si scoprirono come se le terre emergessero.

Negli anfratti tutti gli animali di tutte le specie si accoppiavano come se fossero su una nuova Arca di Noè, non per salvarsi da un diluvio ma da un prosciugamento.

Anche le anatre in quel periodo deposero più uova.

Ciminiero si sveglia, si alza appoggiandosi alla nuda rovere che al contatto diventa color seppia come una foto d'epoca, i rami si accartocciano e dalla corteccia infettata scendono lunghe processioni di insetti e bruchi che muoiono a uno a uno mentre tentano la fuga, come un esercito in ritirata, senza più guida, sbandato e decimato dal fuoco nemico.

Ciminiero era dissetato ma aveva fame, doveva mangiare qualcosa prima di andare a riposare nella sua grotta nascosta.

Le uova si schiudono sgretolandosi come vecchi intonaci bianchi, piccole crepe si allungano a zig-zag fino a quando un piccolo becco

emerge, rompendo il guscio che rivela un pulcino di anatra ancora implume e tutto bagnato.

Pip! Pip!

Gli anatroccoli pigolano spiegando le piccole ali e cercando i primi equilibri sulle zampette, senza mai staccarsi dalla madre che seguono incessantemente con lo sguardo.

"Non pensate che il mondo sia solo quello stretto nei confini dell'Isoletta, esiste un mondo lontano oltre l'orizzonte, un tesoro nascosto oltre l'arcobaleno; bisogna continuare a naufragare con la fantasia immaginando sempre che ciò che vediamo non è tutto, più il mondo è conosciuto più rimpicciolisce e la terra appare più vasta a un bambino che a uno scienziato: dalle colonne d'Ercole al Nuovo Mondo, dalle vette esplorate delle montagne innevate più alte alle profondità blu sondate negli abissi oceanici, fino a nuovi pianeti e viaggi interstellari..."

"Mamma, perché questo uovo non si è aperto?" la interruppe il pulcino più interessato all'arrivo o meno di un altro fratellino o sorellina che a quei discorsi così complicati per la sua età.

"Non so, eppure io ho covato tutte le uova, da quelle più grandi a quelle più piccine, con lo stesso amore e impegno, non capisco proprio perché quest'ultimo si faccia desiderare tanto!"

"Oh, ma che anatroccoli graziosi!"

"Sono proprio belli, evidentemente hanno preso tutto dal padre!"

Mamma anatra guardò scocciata Acidula e Velenia, le due oche selvatiche più cattive e pettegole di tutta l'Isoletta, sempre in coppia inseparabili, imbellettate e truccate per coprire l'età avanzata, zitelle non per propria volontà ma per scelta degli altri paperotti.

Si muovevano come un vecchio maggiolone spostando tutto il peso da una parte all'altra a ogni passo palmato, un finto sorriso spontaneo come una paresi e vispi occhi che più che guardarti ti facevano direttamente le lastre a raggi X.

"Buongiorno care oche, non avrei mai immaginato che sareste state proprio voi due a guardare per prime i miei piccoli, probabilmente sottovalutavo il vostro udito e quel becco che riuscite a ficcare dappertutto!" disse la mamma raccogliendo protettiva i suoi piccoli sotto le ali, come sotto il manto dipinto delle Madonne misericordiose, e al tempo stesso nascondendo l'uovo ancora intatto.

"Certo a vedere questi sgorbietti così appiccicaticci e spennacchiati c'è da considerarsi fortunate a non aver mai dovuto covare uova!" fece l'una.

"Vi lasciamo alla schiavitù delle vostre necessità di natura, noi abbiamo da fare, ci aspetta la nostra quotidiana passeggiata salutare sul lungolago" fece l'altra invitando la compagna ad allontanarsi con lei.

"Mamma, mamma, lascia perdere quell'uovo testardo che non ne vuole sapere di schiudersi e andiamo anche noi al lago, voglio provare a tuffarmi!" disse l'anatroccolo subito imitato dagli altri fratellini: "Sì, sì, andiamo, vogliamo galleggiare, fare splash splash!"

Un uovo ancora intatto?

Acidula e Velenia tornarono indietro udite quelle parole, c'era finalmente materia per un sano pettegolezzo: "Cos'è questa storia?" "Cosa covi di nascosto?"

"Ma no, è l'ultimo uovo... ha solo un po' di ritardo... ma non stavate andando via, non avevate fretta?" si difese mamma anatra imbarazzata.

Le oche guardarono l'uovo con curiosità morbosa, come se fosse stato un asteroide misterioso caduto lì per caso. Poi finsero di non curarsene.

"Certo andiamo... che modi!" "E comunque non preoccuparti, sappiamo essere molto discrete quando vogliamo... *se* lo vogliamo."

Dopo pochi minuti la notizia di un uovo tardone si diffuse tra tutti gli animali.

I piccoli anatroccoli odiavano il nascituro in ritardo prima ancora che nascesse; per colpa sua, infatti, erano costretti ad aspettare il loro primo bagnetto.

Finalmente si videro le prime crepe.

Ma cos'era quella roba lì?

Una femmina.

Era grande, brutta e goffa. Era diversa. Non assomigliava a nessuno degli altri.

Il cucciolo di una cinghiala grugniva di pianto, mentre smarrito cercava di succhiare latte da quelle mammelle che adesso non trovava più: Ciminiero ne aveva lasciato solo la testa, le ossa e le setole, il resto lo aveva mangiato.

Il mostro terrorizzava con la sua presenza per quello che faceva e terrorizzava con la sua assenza per l'angoscia dell'attesa di ciò che avrebbe potuto fare.

Rodella la nutria, con il pelo bagnato e la bocca aperta che mostrava i suoi dentoni, ansimante per la corsa, chiamò a raccolta le fate e gli gnomi:

"Presto, venite al lago a vedere cosa è successo!"

La scena era raccapricciante: mamma ranocchia aveva la testa fuori dalla superficie lacustre a versare lacrime che si smarrivano nelle acque, accanto a lei galleggiavano immobili i suoi cinque ranocchietti verdi.

"Figlioli miei, sapevo che prima o poi sarebbe successo! Quante volte vi avevo raccomandato di non avvicinarvi troppo alle acque basse da dove il mostro si abbevera!"

Il semplice contatto delle labbra di Ciminiero avvelenava il tratto delle acque prospicienti, uccidendo qualunque forma vivente vi avesse nuotato.

Mamma anatra camminava dondolandosi come una barca su acque agitate, seguita dalla fila dei suoi anatroccoli, ultimo dei quali l'ultima arrivata, grande, brutta e goffa. Gli animali dell'Isoletta potettero finalmente verificare le chiacchiere della coppia di oche pettegole; la prima a parlare fu Concetta la garzetta, dal piumaggio candido come neve e due lunghe piume sulla testa a conferirle una certa nobiltà: "Ma che cosa bizzarra!" Osvaldo, cavaliere d'Italia, si avvicinò incuriosito sulle sue lunghe zampe rosa: "Non posso crederci, ma è davvero diversa dagli altri!" persino Rosa la tarabusa, solitamente solitaria e riservata, esclamò: "Che vergogna per la nostra isola avere una creatura così innaturale!"

Mancava l'opinione di Loana la fagiana, il volatile più chic e *stiloso* di tutta l'Isoletta; al suo incedere altezzoso tutti si spostarono facendole spazio, le piume posteriori solcavano il terreno come lo strascico di un abito da sera. Lei li guardò con aria di sufficienza e con occhi spiritati, non dedicando più di una frazione di secondo per ognuno e muovendo la testa a scatti nervosi: "Aaaah... ma cos'è questo mostro malvestito?" il brutto anatroccolo conquistò la sua attenzione per più tempo. "Che piume unicolor, non si intonano alla moda di quest'anno, l'andatura è scoordinata, mai vista tanta bruttezza e ineleganza racchiusa in un solo essere!"

Tra tutto questo ciangottio e chioccolio di voci e acque, le uniche a parlare sottovoce erano le anziane ragnette merlettaie, che commentavano la notizia dell'anno sospese nel vuoto a testa in giù, mentre ricamavano con le agili zampe fili a motivi floreali: rosette, trifogli, foglie e racemi d'uva. Si vantavano di essere le uniche depositarie dell'arte di intessere merletti e pettegolezzi e mai avrebbero tollerato di essere superate da nessun'altra.

La mamma non si curò di tutti questi commenti detti ad alta voce con l'intenzione di essere da tutti uditi oppure bisbigliati per incuriosire chi ancora non sapeva nulla, e anzi avvicinò la piccoletta dileggiata più vicino

a sé per farle sentire la sua protezione e il suo amore. Giunti al lago si tuffarono a uno a uno dimostrando capacità e bravura natatorie. Anche la strana creatura dimostrò di saper galleggiare e spostarsi velocemente, ma i suoi fratellini la escludevano dal gruppo. "Non lasciatela sola!" li esortava preoccupata la mamma.

Attorno a loro si formò un gruppo di animali spettatori. Alessio lo svasso, con la cresta nera da moicano ben pettinata, commentò rivolto alla compagna: "Guarda che figlia strana... niente in contrario, per carità, però meno male che una disgrazia tale non è capitata a noi!" Gaetanone il fischione sussurrò alla sua dolce metà: "Chissà cosa avrà mangiato di male per dare alla luce uno sgorbio simile!"

Acidula e Velenia, in un impeto di bontà, la confortavano a modo loro: "Povera creatura, non disperare, vedrai che la tristezza passa... la bruttezza no!"

Mamma anatra guardava quella figlia aggirarsi da sola, scansata da tutti come la peste, mentre avrebbe voluto giocare come gli altri, sentirsi considerata come gli altri. Tutto questo le sembrò così normalmente crudele e ineluttabile che ebbe un'unica reazione, si girò dall'altra parte per non farsi vedere piangere, mentre la piccola esclusa le chiedeva: "Mamma, ma perché nessuno vuole giocare con me?"

Nel tempo antecedente all'arrivo dell'orco le fate erano lucciole che brillavano intermittenti nell'oscurità della foresta come lucine natalizie. Ora erano defraudate delle loro arti magiche, nell'era delle industrie non c'era spazio per la fantasia, nelle campagne non c'erano fate volanti, lanterne di lucciole e api dalle zampette sporche di nettare.

Prima dell'arrivo del gigante gli gnomi erano simpatici ometti che si recavano alla raccolta dei funghi canticchiando. Ora erano esseri inferiori e diversi, di cui prendersi gioco.

Gli animali correvano e saltellavano liberi sull'erbetta fresca, fiori profumati e aria pulita.

Ora sono tutte creature terrorizzate e in pericolo.

Le fate, gli gnomi e gli animali del bosco si riunirono in un'assemblea straordinaria per decidere cosa fare. Le fate suggerirono di sbattere così fortemente le ali da farlo volare via (ma Ciminiero pesava così tanto che mai si sarebbe sollevato da terra con tutto lo sforzo delle loro alette!), gli gnomi pensarono di mettersi uno sulle spalle dell'altro fino a raggiungere il

viso dell'orco e colpirlo con un pugno sul naso (ma per il gigante i colpi di uno gnomo sarebbero equivalsi alla sensazione di una mosca posata sul naso!), i cinghiali proposero di asserragliarlo e assalirlo (non sarebbe servito a nulla, il mostro ne avrebbe fatto salsicce in dieci secondi!), le nutrie ebbero l'idea di morderlo alle caviglie (ma le uniche a morire avvelenate sarebbero state proprio loro!).

Sembrava non esserci alcuna soluzione. L'unica via era la fuga, scappare tutti per trovare rifugio su quell'Isoletta posta in mezzo al lago dove Ciminiero non sarebbe mai potuto arrivare.

Li videro giungere da lontano: tenendosi stretti gli uni con gli altri, i pesci del lago e le nutrie avevano creato una zattera per tenerci a bordo gnomi, cinghiali, scoiattoli e altri animali; le fate volando dall'alto indicavano la via.

Era un viaggio lungo e periglioso, alla mercé del tempo, della corrente e della disperazione.

"Ma cosa vuole tutta questa gente qui?" "Sono venuti a toglierci la roba da mangiare?" "Siamo già in troppi, non possiamo ospitare altri!" "Questi vengono qui a commettere chissà quali nefandezze!" furono i commenti degli isolani davanti allo sbarco dei disgraziati che fuggivano dal pericolo.

"Che cheap e non chic! Non bisogna permettere a questi accattoni vestiti male di approdare qui e portare cattivo gusto. In nome di Dior e del Santo Versacce e Iv San Loran, rimandiamoli nei loro paesi a zampate palmate sul di dietro!" urlò adirata Loana la fagiana, agitando le sue piume naturali e quelle aggiuntate.

L'unica a vedere di buon occhio l'arrivo dei nuovi era proprio la brutta anatroccola, con la speranza che almeno tra di loro avrebbe potuto trovare qualcuno che gradisse la sua compagnia.

Rimase profondamente delusa: non solo anche i nuovi giunti la guardarono con disprezzo, ma sull'Isoletta si era creato un insopportabile clima di tensione, continue liti e discussioni tra i nativi del posto e i migranti.

Gli sembrava che non ci fosse via di uscita se non la fuga. Se si allontanava avrebbe sollevato anche la mamma dal dolore di vedere con i suoi occhi come la trattavano.

Capì che la felicità che cercava non sarebbe mai stata possibile lì e che l'amore di cui aveva bisogno non era in quella casa. Un bel giorno scappò, volando oltre le siepi; gli uccelli tra i cespugli, spaventati, si alzarono in

volo. "Sono scappati perché sono tanto brutta!" pensò, chiuse gli occhi e continuò a scappare fino a quando trovò riparo in un'insenatura di un fitto canneto disabitato, dove si fermò. Guardò le nuvole bianche e soffici, un candido piumaggio che sentiva familiare. Restò lì tutta la notte, era tristissima e stanca.

"Figlia, figlia mia, dove sei?" mamma anatra disperata scandagliava ogni angolo dell'Isoletta alla ricerca della fuggitiva.

"Meglio così se è scappata, qua siamo già in troppi," "Finalmente, così eviteremo di dover aver a che fare con un essere così contronatura," queste frasi erano benzina gettata sul fuoco del suo dolore.

Non si sarebbe arresa per nulla al mondo e vagò per due giorni cercandola, fino a giungere nella lontana insenatura, dove la brutta anatroccola aveva trovato rifugio. Appena sentì un rumore fece capolino tra le frasche e vide avvicinarsi la mamma; per non farsi scovare si nascose dietro il canneto più fitto. "Non ce la faccio più, sono stanca e affranta, non c'è dolore più lacerante di sapere di avere una figlia e non poterla vedere!"

A sentire queste parole la piccola cedette: "Mamma, sono qui!"

La mamma abbracciò sotto l'ala la figlia ritrovata e provò una gioia immensa come l'orizzonte acqueo. Raccontò alla figlioletta dei problemi di convivenza sull'Isoletta, del gigante cattivo che aveva costretto così tante creature a fuggire. Decisero che sarebbe stato meglio per lei restare lì, sarebbe stata più al sicuro e la mamma sapeva dove andare a trovarla.

Intanto sull'Isoletta non si faceva altro che litigare. I fischioni beccavano per dispetto le fatine quando si avvicinavano troppo a loro, i pesci gatto affioravano a pelo d'acqua per urlare "maialona" alle cinghiale, gli aironi cinerini prendevano in giro gli gnomi per la loro statura canzonandoli cantando *"Quelli bassi non ragionano, hanno mani piccole, occhi piccoli, dicono però grandi bugie; hanno nasi, denti e piedi minuscoli, non vogliamo nanetti qui, non vogliamo nanetti qui!"* e le anguille si divertivano a mettersi tra i loro piedi facendoli scivolare per terra. Lucio il luccio si riempiva le branchie e saltava fuori a sputare un forte getto d'acqua, prendendo di mira le fatine volanti che roteavano smarrite e disorientate come mosche stordite dal DDT. Gisella l'alborella pizzicava le zampe delle anatre e guizzava via veloce per non farsi vedere. Alessio lo svasso si infilava sott'acqua come un siluro e sbucava all'improvviso con la gorgiera gonfia per far saltare dallo spavento le cavallette. Le ragnette

merlettaie tesserono una rete da pesca per incastrare i pesci che si buttavano l'uno sull'altro: il persico si squamò dal terrore, le carpe spalancarono la bocca come una pochette aperta e i pesci gatto persero i baffi dallo spavento.

Acidula e Velenia giurarono di essere state sessualmente molestate dagli gnomi, nessuno osò però credere a tanto.

Loana la fagiana a colpi di ala faceva volar via i berretti degli gnomi, anche perché li riteneva "out", si portavano l'anno precedente e per il *vintage* occorreva che passasse più tempo.

Ogni giorno tafferugli e insulti creavano sull'Isoletta un clima da guerra civile.

Ciminiero aveva fame, ma non riusciva più a trovare nessun animale sulla terraferma: erano tutti andati via! Doveva cercare altrove il cibo per saziarsi. L'Isoletta che vedeva da laggiù faceva al caso suo. Ma non sapeva nuotare. Gli bastò alitare su un grande leccio. Cascarono tutte le foglie e il tronco cadde giù per terra: un ottimo mezzo per raggiungere il suo scopo, bastava portarlo in acqua, mettercisi sopra remando con i rami secchi.

Le fate e gli aironi bianchi diedero l'allarme, lo videro volando dall'alto: "Aiuto, aiuto, Ciminiero si sta avvicinando a dorso di un grosso tronco, siamo perduti!"

Di colpo cessarono le ostilità e tutti si strinsero attorno guardandosi con gli occhi disperati di chi sa che la morte è vicina e nulla può essere fatto per evitarla.

Mamma anatra corse dalla brutta anatroccola per avvisarla di quanto stava per succedere.

La fine era vicina.

L'Isoletta sarebbe stata distrutta di tutta la sua ricca flora.

Gli insetti non avrebbero avuto più foglie di cui nutrirsi e fiori su cui posarsi.

Gli animali sarebbero stati divorati.

Le acque del lago sarebbero scese sempre di più provocando moria di pesci.

Le fate e gli gnomi sarebbero morti avvolti dai fumi velenosi del mostro.

La brutta anatroccola provò un sentimento di pietà enorme, nonostante tutto il male che aveva patito, soffriva all'idea del pericolo che correvano

tutti coloro che l'avevano schernita e allontanata. Chiuse gli occhi, immaginò una candida colomba bianca e pregò, pregò concentrandosi, pregò a lungo, pregò ripetutamente pronunciando parole di infinità bontà e commiserazione:

Colombina,
sei colei che ho aspettato durante l'autunno buio di incubi e notti solitarie.
Colombina,
donami la pace,
giungi con la luce delle stelle dall'altra parte del mondo, e abbi misericordia di me!

Non sentiva neanche più le parole della mamma che le chiedeva cosa stesse dicendo. Pregava sentendo scorrere dentro di sé cascate di lacrime purificanti, un amore universale che la illuminava, le faceva capire le ragioni per cui le avevano fatto così male.

Più prega più il suo corpo si trasforma: si riveste di piume bianche e soffici come le nuvole che aveva sempre ammirato alte, gli occhi brillano come diamanti e il collo si allunga sinuoso nella forma di un pastorale di avorio.

La mamma resta sbigottita ad ammirare la bellezza di una figlia che però più diventa meravigliosa meno le assomiglia, una figlia femmina che è diventata un figlio maschio.

Ma cos'è tutto questo fumo puzzolente? Due mani si fanno varco nel canneto: "Bene, come antipasto mi pappo questa pollastrella e il suo pennuto!"
Mamma e figlio guardarono terrorizzati questo mostro gigantesco purulento, fumante morte. Avrebbero affrontato insieme la fine.

In quell'istante un gruppo di bellissimi cigni volava su di loro.
"Guarda com'è bello quel cigno laggiù," fa uno di loro, "Perdinci, ma è minacciato dal mostro Ciminiero!"
"È mio figlio!" urlò disperata una femmina tra loro.
Non persero un solo attimo, formarono una freccia e puntarono dritto

sull'orco precipitando giù con il becco appuntito e lo sguardo minaccioso della loro mascherina nera.

La preghiera aveva reso il becco arancione di quelle creature maestose forte come artigli smaltati e immune al mostro, i cui vapori divennero ora incenso purificatore.

Non gli danno tregua, lo prendono a beccate su tutte le parti del corpo, così velocemente che lui neanche si accorge da dove provengano tutti quei colpi. Il dolore è insopportabile come il fuoco di sant'Antonio, Ciminiero si rimette sul suo tronco e rema veloce verso la terraferma, lontano dall'Isoletta, dove non penserà mai più di ritornare.

"Adesso sei salvo, unisciti a noi!"

"Non posso, devo restare qui con mia madre."

"E chi sarebbe tua madre?"

"Lei."

"Non scherzare, come può esserti madre un'anatra? Sono io tua madre. Tu sei un cigno! Deposi l'uovo che ti conteneva in un momento sbagliato: dovevamo partire per le nostre migrazioni in terre lontane e calde e non potevo restare qui a covarti, lontana dal gruppo, senza guida. Non volevo però abbandonarti a una morte sicura. Ti misi in un altro nido per darti almeno un'altra possibilità, e non ho mai smesso di pensarti mentre il vento asciugava le mie lacrime nel lungo viaggio."

La brutta anatroccola abbassò il collo sulla superficie lacustre.

Ma cosa vide mai sull'acqua chiara! Vide sotto di sé la sua immagine, non più l'uccello di una volta, grigio e sgraziato, brutto e sgradevole, era anche lui un cigno, un cigno maschio come sempre aveva sentito di essere.

Che importa essere nati nel nido di un'anatra, capitati lì per sbaglio, quando siamo usciti da un uovo di cigno?

In fondo era contento di aver patito tante miserie e avversità: poteva meglio apprezzare, adesso, la felicità e la bellezza che lo salutavano. I grandi cigni gli nuotavano attorno e la madre lo accarezzava col becco.

Lui scivolava a pelo d'acqua come pattini sul ghiaccio, con il suo lungo collo ricurvo a formare la metà di un cuore alla ricerca dell'altra.

Si avvicinarono a loro tutti gli abitanti dell'Isoletta, quelli che vi erano nati e quelli che vi erano giunti. Tutti erano felici per la sconfitta e la fuga di quell'orco cattivo. Videro l'anatroccola trasformata in cigno: "È arrivato un cigno nuovo! Com'è giovane e superbo il nuovo venuto! È il più bello

di tutti!" e si inchinarono davanti a lui. "Che chic tutto questo bianco cremoso," decretò la fagiana. Persino Acidula e Velenia si commossero e scoprirono di avere un cuore: "Noi lo avevamo sempre pensato," dissero le due, "che lui era il più bello di tutti!"

Il gruppo ormai compatto si mise a ridere di gusto, e anche loro si unirono sganasciandosi a becco aperto e linguetta vibrante per sibilare tanta allegria.

Per festeggiare il pericolo scampato, la guerra finita, tutti gli animali improvvisarono un gaio carnevale di scambi di ruoli e identità, ognuno si metteva nei panni dell'altro: i cinghiali cinguettavano tentando goffamente di spiccare il volo, le fatine grugnivano, gli uccelli squittivano e gli gnomi starnazzavano muovendo le braccine sull'acqua per restare a galla come anatre, ma finendo inesorabilmente a testa sotto. Ognuno di loro esprimeva in baldoria la potenzialità di essere altro da sé, la diversità da non rigettare ma anzi celebrare.

Era diventato l'animale con un Dio dentro alla ricerca della sua Leda. Era il Dio indiano Brahma nato da un uovo d'oro, origine divina di tutti gli esseri. Era diventato un principe dai begli occhi ridenti liberato dall'incantesimo di una maga cattiva, destinato in sposo alla bella figlia del re. Le storie dei cigni avrebbero in futuro rapito il cuore dei più piccini.

Le fate e gli gnomi furono sgomenti, scoprirono che anche nei tempi in cui la magia era sparita si poteva ancora credere all'efficacia di una preghiera recitata a cuore aperto, davanti allo specchio della propria vita. La sua preghiera era riuscita ad allontanare pericoli e paure, esisteva ancora una forza superiore e inspiegabile.

Allora il cigno nuovo si sentì timidissimo, nascose la testa sotto l'ala, non sapeva bene cosa avesse! Era troppo felice, ma non superbo! Ricordava come era stato schernito e perseguitato, e ora invece si sentiva dire che era il più bello di tutti gli uccelli. Gli altri animali si congratulavano e quasi lo imbarazzavano dai complimenti. I gigli acquatici e gli iris piegavano lo stelo davanti a lui, il sole si affievoliva caldo e dolcissimo, lui allora, con un frullo di piume, eresse il collo flessuoso, esultando nel cuore: "Tanta felicità non l'ho mai sognata, quando ero una brutta anatroccola!" e si alzò in volo.

Tra tanta gioia e festa gli unici pensieri tristi erano quelli dell'anatra: "Ma allora io non sono mai stata sua madre? Dove ho sbagliato? Non lo ho

covato come era giusto fare? Perché qualcuno si è divertito a far scivolare nel mio nido l'uovo intruso non generato da me? E perché, pur non essendo sua madre, io adesso lo amo come se fosse mio figlio, sangue del mio sangue, carne della mia carne, piume delle mie piume e sento il suo distacco da me come se mi stessero amputando un arto?"

Il figlio la vide allontanarsi cupa dal gruppo festoso: "Mamma, ti chiamerò mamma perché mamma è colei che ti ama e ti protegge. Non ti abbandonerò mai," le disse, "mi allontanerò con mia madre e gli altri perché sono loro la mia razza, e mi metterò alla ricerca dell'altra metà del cuore, un amore complementare al tuo di cui ti renderò partecipe; un giorno tornerò qui e sarò lieto di presentarti quella che sarà la mia futura compagna. Voglio solo che venga accolta dal tuo grande cuore con la stessa benevolenza con cui saluterai le compagne degli altri miei fratelli".

"Va' pure, figlio mio, ti auguro ogni felicità, spero di rivederti presto, e non da solo!"

Prima di separarsi si abbracciarono con le grandi ali spiegate e strofinandosi le teste unirono i colli, ai quali si aggiunse quello lungo come serpente piumato della madre ritrovata.

Il grande disco rosso del sole inghiottì il cigno in volo che si unì ai suoi consimili e assorbì la madre che si specchiava su quelle acque verdi sotto nuvole lilla, in un lungo riflesso tra diamanti in movimento nelle increspature tremolanti come di un sogno.

L'acqua del lago ricominciò a salire e su tutto venne la notte.

IDDU

"Scaturiva il sangue,
la pupilla bruciava, ed un focoso
vapor, che tutta la palpebra e il ciglio
struggeva, uscia dalla pupilla, e l'ime
crepitarne io sentia rotte radici."
Omero, *Odissea*

C'è un piccolo paese in Cicilia, che si chiama "Agrumia" perché è circondato da bellissimi giardini di agrumeti: limoni, aranci, mandarini e cedri. Il sole non è timido e poche volte si nasconde dietro le nuvole, è più facile vederlo splendere e riflettere i suoi raggi sulle foglie degli alberi mosse dal vento come lame baluginanti; c'è sempre tanta frutta, tanto che a dicembre tutta la campagna sembra addobbata da migliaia di alberi di Natale e in primavera il profumo delle zagare stordisce i giovani amanti. Ad Agrumia la frutta si coglie dai rami al massimo della bontà vitaminica. Tutti si dissetano spremendo i limoni nell'acqua con bicarbonato e sale nelle torride giornate estive; tutti curano l'influenza con il succo d'arancia riscaldato nelle fredde notti invernali; per profumare le case le bucce dei mandarini vengono messe sul carbone ardente dei bracieri, attorno ai quali le vecchiette del paese spettegolano tra loro o sgranano il rosario in preghiera, aggiustandosi il velo in testa e lo scialle fatto a mano sulle spalle. Pezzi di cedro zuccherato affondano nella ricotta cremosa di giganti cannoli croccanti, del colore sabbioso di un pianeta lontano, un pianeta morto e voraginoso dai vulcani spenti e i mari prosciugati; arido come Agrumia non sarebbe mai diventato.

Il frutto dalla buccia lucida, spessa e fresca aveva la stessa forma di un cuore e tenendolo stretto in una mano ti sembrava che il suo succo pulsasse come fosse vivo.

Al centro del paese la piccola piazza era dominata dal monumento all'Arabo Ignoto come segno di ringraziamento per aver portato in Cicilia la coltura degli agrumi; infatti tutti i musulmani erano rispettati e benvenuti ad Agrumia.

Gli abitanti del paese erano gente placida e generosa: i bambini dai capelli lucidi di seta aggrappati alle ampie gonne delle madri facevano

capolino per sorriderti, svelando denti bianchi di porcellana e occhi grandi e neri di ossidiana; i ragazzi corteggiavano le fanciulle sfuggenti che passeggiavano spalla a spalla sul viale principale sotto l'occhio vigile di genitori e fratelli; gli anziani sedevano su sedie impagliate, all'ombra, fuori dalle loro case a pianterreno, davanti a muri bianchi e finestre abbellite da vasi di basilico e prezzemolo.

La vera autorità del paese era il Vulcano: grande, gentile e severo, rassicurante e minaccioso, fumante, roboante o silente; era il Vulcano a rendere fertile la terra o a minacciare di soffocare tutto sotto la sua lava, quella lava onnipresente solidificata nelle facciate di palazzi nobili, sparsa in ammassi recintati nelle pubbliche vie, sferzata dai venti e dal mare in scogli da dove i giovani si tuffavano con l'audacia della bellezza statuaria. Il Vulcano era conosciuto da tutti come "IDDU", cioè "Lui", un termine reverenziale e rispettoso, sacrale nella distanza gerarchica, il riconoscimento di "IDDU" come boss, quello che può farti lavorare e farti mangiare o sterminare tutta la tua famiglia, il regnante, grande padre magnanimo da non far arrabbiare per non scatenare i suoi fiumi lavici di rabbia che travolgono tutto ciò che attraversano, lasciando dietro solo sciare di dolore e cicatrici.

La festa più importante è il 5 febbraio di ogni anno, per festeggiare la santa patrona, sant'Agata, invocata come protettrice dalla lava distruttrice, colei che può calmare l'eruzione di "IDDU": il paese si riempie di folle omaggianti che portano in processione sul fercolo la statua enorme della Santa colata nell'oro e impreziosita di tante pietre, una donna dal torace piatto perché i seni le erano stati recisi con tortura al suo rifiuto di concedersi in sposa al console romano Quinziano; la Santa era morta martire sui carboni ardenti e non avrebbe più permesso che i suoi devoti provassero cosa significa urlare di dolore, bruciati vivi dalla lava.

La statua è portata sulle spalle e trascinata con le corde da centinaia di uomini che avanzano stretti, vestiti con il sacco e guanti bianchi che urlano con forza e con una voce che ti scuote dentro: "Cittadini, siamo tutti devoti!" e ai quali si risponde "Viva sant'Agata!" applaudendo e sventolando festosi i fazzoletti bianchi strofinati sulla statua per purificarli. Da finestre e balconi sono esposti stendardi color porpora con una grande A ricamata in oro per salutare l'uscita della Santa dai cancelli delle prigioni.

La statua avanza dondolando come cullata per addomentare le angosce

di una madre che le ha consegnato soldi, ceri gialli e fiori bianchi, per chiedere la grazia al figlio ammalato; quel bimbo in realtà più attratto dalle luci e dalle bancarelle di mandorle zuccherate e mele caramellate come quella che avvelenò Biancaneve, un po' impaurito da quegli occhi dipinti della grande bambola traballante che sembrano puntati solo su di lui. Quel bambino, stretto in mezzo alla gente che tenta di farsi spazio tra i piccoli varchi delle transenne, neanche sa cosa succede oltre la sua testa piccina.

"Quest'anno la Santa è più bella, più sorridente," disse una devota convinta che non fossero i suoi occhi a essere cambiati ma il viso di quel gigante aureo.

Ad Agrumia nacque Davide e anche lui si spalmava al muro come un geco terrorizzato al passaggio dondolante della Santa che sembrava gli potesse cadere addosso da un momento all'altro.

Suo papà era il pasticcere del paese, quello da cui la domenica si vanno a prendere le paste da servire dopo pranzo con il caffè; la madre era una casalinga che nei giorni festivi lo aiutava alla cassa, soprattutto verso mezzogiorno, quando tutta la gente del paese sembrava essersi data appuntamento nella piccola bottega, facendo una calca gioiosa.

Davide era il secondo figlio maschio, la mamma avrebbe tanto voluto una femminuccia, qualcuna disposta a darle una mano nei servizi domestici e invece venne lui, sei anni dopo il primogenito. Era una famiglia molto religiosa e discreta, il padre lo aveva voluto chiamare Davide in devozione a quel pastorello della Bibbia di aspetto grazioso e fulvo, dai capelli folti di un color biondo tendente al rossiccio, quel ragazzo che pizzicava la cetra per confortare con il suo suono la tristezza del re Saul. Davide diventerà un eroe israeliano perché con una piccola fionda riuscì a sconfiggere il gigante Golia che minacciava il popolo ebreo. I latini dicevano "nomen omen" ovvero "il nome contiene un presagio", infatti mai nome fu più azzeccato di quello: anche il Davide nato ad Agrumia aveva lunghi e folti capelli, un viso d'angelo e modi gentili; anche lui avrebbe amato la musica e sfidato tanti giganti.

Al compimento del suo dodicesimo anno Davide chiese alla mamma in regalo la bambola Michela; sulle prime le era sembrato bizzarro che il figlioletto maschio volesse giocare con una bambola, ma il suo cuore era talmente grande che alla fine comprese e accolse quel desiderio gioioso e immenso. Di nascosto dal padre e dal fratello, gli fece trovare quella

bambola seduta sul lettino della sua cameretta con le braccia aperte come a chiedere di essere accolta, raccomandandosi però di non farla mai vedere ai maschi di casa.

La bambola Michela era una grande bambinona dai capelli biondi e occhi dolci di azzurro che si aprivano e chiudevano a seconda di come la muovevi; a lui quegli occhi non incutevano timore come quelli della santa in processione, anzi si divertiva a chiuderne uno e lasciare aperto l'altro per vedersi fare l'occhiolino. La particolarità di Michela è quella di essere una bambola canterina: dietro la schiena c'è un piccolo vano per inserirci dei dischetti con melodie da ascoltare dai fori sulla pancia. Tutta vestita di giallo e di rosso Michela canta a Davide, che nel frattempo ha imparato tutte le strofe a menadito, abbellita da graziosi gonnellini che lui le aveva cucito con le sue mani, utilizzando il velo della bomboniera del battesimo di un suo cugino. Ma un triste giorno il padre sorprende Davide con Michela: un'ondata di rabbia lo avvampa, Davide resta immobile e impaurito stringendo la bambola a sé come a proteggerla; Michela incurante continua a cantare allegre filastrocche anche quando il padre con uno schiaffo gliela fa cadere per terra, anche quando viene scaraventata ripetutamente al muro e sul pavimento come si fa con i polpi per ucciderli... i suoi ultimi singulti meccanici sono sgradevoli suoni gracchianti di un disco rotto che si ripete. Di lei restavano pezzi di braccia e gambe di plastica sparse per terra, un occhio azzurro fuori dalle orbite che Davide vedeva tremolante e sfocato con i suoi occhi liquidi di lacrime, mentre salivano le urla di protesta della madre contro questa violenza gratuita.

Quello era il mondo in cui avrebbe dovuto vivere, un mondo dove i maschietti si devono comportare da maschietti, imprecare guardando una partita di calcio in televisione e non cantare all'unisono con una finta donna di plastica.

Davide girò il suo sguardo verso la finestra dove giganteggiava "IDDU" e fu allora che lo ascoltò per la prima volta.

La voce del vulcano era bassa, dolce e profonda, la stessa modulazione con la quale si sussurra alle orecchie dei cavalli per non spaventarli; una voce saggia, sofferta e autorevole: "Nessuno riuscirà mai a vincere sui tuoi sogni," gli disse, "la musica sarà sempre il balsamo per le tue sofferenze". E infatti Davide continuò ad ascoltar musica.

Accende di nascosto la radio per ascoltare le sue cantanti preferite: Amina, Patty la Brava, Bella Vanoni e lei, soprattutto lei, la sua adorata

Giusi Russo.

Una volta alla settimana aiuta la madre a pulire e a cucinare, solo quando i maschi sono fuori casa; lei resta a guardarlo dubbiosa e amorevole, lo segue con gli occhi con quanta cura e bravura femminile lava i piatti, scopa e lucida i pavimenti di "marmittone" e spolvera i tanti ninnoli sul comò. Non sapeva se sentirsi preoccupata o sollevata, combattuta tra le regole del mondo e la percezione che forse il suo desiderio di avere una figlia femmina non era stato così disatteso; ricordò il movimento circolare della collana d'oro con l'immagine della Madonna quando voleva sapere in anticipo il sesso del nascituro, e se la collana faceva cerchi, come si era verificato con lei, allora si sarebbe trattato di una femminuccia. Al termine delle faccende lei restava a guardarlo con gli stessi occhi pietosi e affettuosi di una Madonna del Botticelli, facendo scivolare alcune monete sul palmo teso della mano del figlio, così come un uccello-madre lascia scivolare insetti catturati nel becco spalancato dei suoi piccoli nel nido.

Tutte le domeniche Davide aiuta il padre in pasticceria per racimolare altri soldi da unire a quelli dati dalla madre e comprare i suoi primi dischi.

Chiuso ben a chiave nella sua stanzetta dei segreti, centra perfettamente il 45 giri sul piatto, lo fa girare, resta incantato a veder ruotare l'etichetta colorata del disco e i cerchi concentrici del vinile, un rito mistico di ipnosi come il ruotare delle gonne dei danzatori Sufi.

È come se fosse caduto in trance, il resto del mondo non esiste più, i rumori esterni sono ovattati. Prende automaticamente il braccio dello stereo e lo posiziona delicatamente sul solco circolare più esterno del disco. Il primo suono è un fruscio che gli ricorda lo stesso rumore che fa un pezzetto di aglio nell'olio bollente, quando la mamma è in cucina. E poi arriva la musica che lo rapisce, lo estasia, lo cattura, lo solleva, lo consola. Ama così tanto le sue cantanti beniamine da comprare più dischi che può, da non perdere una loro apparizione televisiva che registra indelebile nella mente, da collezionare tutte le foto dei settimanali femminili che prendeva all'edicola del paese dicendo che erano per la madre. Davide aveva raccolto tutte le informazioni necessarie per poterle imitare.

I primi vestiti li confeziona con il materiale a disposizione: gli imballaggi colorati e laminati dei pacchi regalo e la carta argentata per alimenti per farci sontuosi copricapi, le mollette colorate da bucato come

orecchini, la pasta a tubetti e filo per far collane, grandi asciugamani da fasciare sul corpo come se fossero importanti vestiti da sera, il mestolo di legno da cucina come microfono. La sua stanza diventa uno studio televisivo con mille luci puntate tutte su di lui, lui deciso e preciso davanti allo specchio che è lo schermo di chi è spettatore e attore nelle sue performance, lui che riesce anche a sentire il fragore entusiasta degli applausi che rimbombano tra quelle quattro mura mentre è solo, la sua Michela sezionata che non c'è più contiene ancora tutte le voci delle cantanti alle quali unisce la sua voce che modula in una perfetta imitazione, le movenze delle mani e la postura del corpo che non sai più distinguere l'originale dall'emulazione.

Quella mattina, mentre si lava le mani prima di recarsi al lavoro tra ricotta fresca e pasta di mandorle, riascolta la voce di "IDDU": "Oggi riceverai un bel regalo," gli dice, "il più bel regalo è imparare che nulla è frutto del caso, ogni segnale della nostra vita ha un significato da interpretare, il destino è forgiato dal carattere, ogni sogno è un obiettivo da perseguire e non un desiderio clandestino da reprimere di cui vergognarsi".

Queste parole continuano a risuonare nelle quiete stanze della sua mente mentre sistema con cura le "pastarelle" nel vassoio dietro al bancone.

All'improvviso una grande luce invade tutto il negozio: il padre nel laboratorio, la madre dietro la cassa e tutti i clienti restano immobili, paralizzati come quei manichini nelle vetrine di un negozio di abbigliamento. Dalla porta si staglia poco a poco una sagoma nera in controluce dai contorni sfumati, una macchia che gioca ad apparire e farsi inghiottire nel bagliore, un'apparizione come di santi che pian piano si mette a fuoco: era la sua adorata Giusi, bella e sorridente, avvolgente e magnetica, la sua Giusi che si avvicina all'incredulo garzone e gli sussurra all'orecchio: "Nel vassoio mettici cassate, minni di sant'Agata, cannoli, pasticcini di mandorla... scegli quelle appena fatte, le voglio fresche che devo fare contento a Francuzzu!"

Davide aveva capito che Giusi girava da quelle parti perché era molto amica di Francuzzu, cantante e autore, che aveva una splendida casa ai piedi del vulcano.

In quel momento avrebbe voluto dirle mille cose, era come un liquido che non riesce a uscire da un collo di bottiglia troppo stretto; avrebbe voluto dirle quanto la ammirava e la amava, ma rimase muto, si limitò a riempire il vassoio secondo le ordinazioni, lo confezionò con le due bande

di cartone incrociate per non far schiacciare le paste durante il trasporto, lo chiuse con la carta rosa con l'indirizzo del negozio, lo infiocchettò con del nastro che divise in due alle estremità per arricciarlo con la lama di una forbice allargata, fino a farne boccoli di angelo musicante. Sotto lo sguardo bonario e attento della cliente più inaspettata, Davide terminò il suo lavoro e consegnò il vassoio profumato per vederla poi allontanarsi sprofondata nella luce.

Vide l'ultima traccia nera della sua sagoma sparire, come l'ultima scintilla del sole infuocato di arancio che si perde nella linea del mare all'orizzonte al tramonto, come l'ultimo puntino luminoso sullo schermo della tv appena spenta. In quel preciso momento tutto ritornò alla normalità, la luce si affievolì e tutti i presenti ripresero a muoversi ignari di quanto fosse successo. Davide decise di tenere per sé questa segreta rivelazione e quella stessa notte si distese sotto il profilo del vulcano tracciato su un cielo trapunto di stelle pulsanti, un'ispirazione per il vestito che avrebbe creato per celebrare la visione di Giusi nella sua canzone preferita e ricordare quella immagine andata via come un fotogramma bruciato durante la proiezione di un film in una sala cinematografica, accartocciato e rimpicciolito a lasciare solo vuoto di luce proiettata.

Il giorno dopo Davide raccoglie dieci bottiglie di vetro di colori diversi, le trita minuziosamente con un grosso masso e ottiene una polvere luminosa brillante che incolla a una stoffa color blu elettrico ottenendo l'effetto di un manto stellato in una notte illune; con forbice, ago e filo confeziona un vestito di scena bellissimo, da gran gala, e davanti allo specchio-schermo si sente e diventa l'apparizione stessa della sua cantante preferita.

I suoi vestiti aumentano, diventano tanti, ma tutti ben nascosti nella mansarda polverosa e poco frequentata. Il fratello lo guarda con crescente diffidenza e sospetto, compatisce quel ragazzo strano che non ha mai voluto andare a giocare a pallone con lui.

Un giorno Davide se ne stava nella sua cameretta, fuori c'era una pioggia accecante, il vento sferzava come se desse ripetuti ceffoni agli alberi stremati e tremanti, i lampi illuminavano con una luce più inquietante dell'oscurità. Percepiva quel tempaccio come un triste presagio che gli stringeva il cuore con una mano fredda, mentre guardava preoccupato dalla finestra i cui vetri sembrava scoppiassero da un momento all'altro, al punto

che istintivamente teneva le mani sulle pareti per paura che cedessero e la bufera lo trascinasse via. Eppure venne sorpreso da un sonno che ebbe la meglio sui suoi timori e quando si risvegliò si meravigliò di essere riuscito ad addormentarsi all'improvviso e così a lungo da sentirsi ritemprato nel corpo e nella mente. Il tempo era cambiato: la sua cameretta ora era illuminata da un sole radioso in un cielo terso turchese. Il cuore si liberò di ogni preoccupazione come un cielo sgombro di nuvole e guardò fuori una primavera che lo sorprese in una esplosione di fiori dai colori accesi e ancora più vivi poiché ancora bagnati.

In quel momento ascoltò "IDDU" che ritornava a parlargli: "I problemi fanno parte della vita, devi solo imparare ad affrontarli," gli disse, "ricorda sempre che anche il veleno può trasformarsi in medicina, tutte le sostanze sono velenose, la giusta dose distingue il veleno dal farmaco. Ricorda sempre che dopo una tempesta prima o poi il sole rispunterà, ricorda sempre che c'è del nuovo dietro le nubi".

Il suo cuore era così colmo di gioia da travasare per trasmettere ottimismo a chiunque avesse incrociato il suo sguardo sorridente. Si vestì di corsa e canticchiando entrò in cucina, rapì la madre per un braccio e, vincendo con facilità le sue resistenze, la portò fuori a riscaldarsi l'anima al sole e a distrarsi dalle incombenze della casa.

I campi tutto intorno erano punteggiati dal rosso dei papaveri, il bianco e l'arancione delle margherite, il giallo dei girasoli devoti alla fonte del calore; il figlio e la mamma corsero tra i campi urlando di felicità come gabbiani. Uno si stese con il fiatone sul prato e l'altra in ginocchio si mise a raccogliere i fiori più belli per farne un mazzo da mettere sul vaso al centro del tavolo della sala da pranzo. Il cielo gli riempiva la vista, i profumi si mescolavano al suo respiro, uno di quei momenti che vorresti non finisse mai.

Tutto a un tratto Davide balza in piedi come se qualcuno avesse strappato via con violenza il telo della volta celeste, come se qualcuno avesse spinto con rabbia il braccio del suo stereo graffiando il disco, interrompendo ogni melodia. Vede la mamma che si guarda il palmo delle mani come in una preghiera: "Non ci vedo," urla tra le lacrime, "non ci vedo più!"

I fiori recisi sono sparsi fra le sue ginocchia.

I medici dissero che si trattava di retinite, che la sua vista si sarebbe sempre più abbassata fino alla completa cecità e che non esistevano cure:

non sarebbe mai guarita.

Davide guardava la madre seduta accarezzandole la mano, i suoi occhi erano aperti ma non potevano vedere, come quelli inquietanti della statua d'oro di sant'Agata, come quelli vitrei della bambola Michela.

Le abitudini in casa si adeguarono: nessuna sedia o altri ostacoli dovevano rimanere in mezzo alle stanze per evitare che vi inciampasse; i mobili non dovevano essere spostati poiché lei con il tatto si era disegnata nella mente dei punti di riferimento per i suoi spostamenti, le tapparelle dovevano restare abbassate perché la luce le dava fastidio agli occhi.

A preoccupare il padre e il fratello nei giorni seguenti non era tanto la sopraggiunta cecità della mamma, quanto un fatto nuovo e strano che non riuscivano a spiegarsi o che non volevano ammettere. Da quando aveva perso la vista completamente lei si rivolgeva a Davide declinandolo al femminile: "Dov'è la piccoletta mia?" "Gioia mia, sii brava, portami in bagno." "Ti devi trovare un fidanzato bravo, serio e faticatore che ti devi sistemare pure tu!"

All'inizio pensavano di aver inteso male, ma poi si resero conto che continuava a chiamarlo "sua figlia" non più solo in casa, ma anche quando parlava con gli altri parenti dall'aria interrogativa, con i vicini di casa e gli altri compaesani che cominciarono a pensare che fosse diventata un po' matta. *"Non è fimmina, è masculu!"* le ripetevano i parenti perentori, i vicini di casa commiserevoli e il marito e il figlio adulto imbarazzati. La portarono in chiesa a farla benedire con l'acqua santa dal prete, dallo psicologo che però come parlava forbito e dotto non lo capivano e per non lasciare nulla di intentato la portano anche da Lady Barby, la veggente del paese, una signora sui cinquanta anni mai dichiarati come i suoi redditi, con una capigliatura bruciata dalla varechina, cotonata a nido di cicogna per farla sembrare più folta, la corporatura abbondante e gibbosa strizzata e compressa nel bustino come la salsiccia nel budello, il rossetto ben oltre il contorno delle labbra con l'intenzione di renderle più carnose ma con l'effetto di una signora che aveva appena finito di mangiare gli spaghetti al sugo senza mani e forchetta, abbigliata con fantasie a fiori enormi dai colori lisergici, arredata da una bigiotteria così presente da tintinnare come un'intera mandria di bovini con il campanaccio al collo. Lady Barby parlava fingendo di citare classici latini, anche se diceva di saper leggere le carte pur non avendo mai letto un libro in vita sua: *"Non piancere donna*

se ti hanno tradita, prepara vendetta e sorridi alla vita!" Con tutta l'autorevolezza e la credibilità del suo aspetto tirò fuori gli attrezzi del mestiere per ridonarle la vista: talismani di plastica, olio di sansa versato in un piattino contro il malocchio, formule magiche per metà in sanscrito e metà in dialetto ciculo, incensi magici e purificanti all'essenza di ciliegia. Nonostante tutto l'armamentario la cecità quella era e quella rimase; Lady Barby prima si innervosì e poi si arrese, chiese di non rivelare all'esterno il suo fallimento per non perdere la reputazione in paese e restituì persino i soldi per disperazione, cosa che non aveva mai fatto prima in tutti i precedenti casi di fallimento.

La rabbia del padre montava giorno dopo giorno come la ricotta che lavorava per riempire i cannoli e bastò poco perché esplodesse, quella ennesima volta in cui la moglie si rivolse a Davide come "figlia sua"; lo schiaffo caldo le scompigliò i capelli bianchi raccolti in una treccia a chignon arrossandole la pelle nivea: "*È masculu, si chiama Davide!"* le urlò in faccia con la gola deflagrata; Davide guardò la scena impietrito e da quel momento in poi non rivolse più la parola al padre, mentre il fratello maggiore dette uno sguardo di approvazione al gesto paterno.

La madre, accarezzandosi la guancia colpita, scandì bene le parole, pronunciandole con calma come se le stesse scolpendo su marmo: "Tu non riesci a vedere oltre, questa è mia figlia e si chiama Fuxia".

Lo stesso giorno, al tramonto, dal vulcano salì un pennacchio di fumo color rosa acceso.

La tensione in casa divenne sempre più elettrica, Davide passava tutto il tempo in un mutismo crucciato chiuso nella sua cameretta e nel suo silenzio, solo quando i maschi di casa erano fuori usciva dal suo guscio per aiutare la madre nelle faccende domestiche e a muoversi da una stanza all'altra. La madre regalava a Fuxia i suoi vestiti, quelli che non avrebbe più indossato: il completo del viaggio di nozze che portò quel giorno, stretta al marito, circondata dall'abbraccio del colonnato di San Pietro a Roma; gli consegnò anche il completo color avorio che le regalò il marito il giorno dopo che seppe di diventare padre la prima volta e il foulard di seta quando lo sarebbe diventato la seconda; gli donò la scatoletta metallica dei biscotti che custodiva collane, orecchini e anelli e il borsello dei trucchi di quando era giovane e usciva per le strade del paese tutta "apparecchiata" con i capelli freschi di tinta e vaporosi di lacca, matita

nera e ombretto intonato al colore delle scarpe e della borsetta. Quel figurino che allora faceva ribollire il sangue dal desiderio a quell'uomo che sarebbe diventato il suo sposo e che adesso ribolliva di rabbia e rancore. Davide non aiutava più il padre in pasticceria e il posto da cassiera, reso vacante per la cecità della madre, venne occupato dalla giovane fidanzata del primogenito, una relazione di cui il suocero era orgoglioso e dalla quale si aspettava una numerosa progenie che lo chiamasse finalmente "nonno".

Era un sabato sera quando il padre decise di portare a casa non annunciata la fidanzata del figlio, sancire ufficialmente il fidanzamento e fare le dovute presentazioni alla moglie. Lei fu contenta di questa sorpresa e studiò la nuora toccandole delicatamente il viso con la punta delle dita. Il padre dopo tanto inverno nel cuore si scongelò in una calda commozione e chiamò ad alta voce l'altro figlio, chiuso come sempre in cameretta, per presentargli questo nuovo ingresso in famiglia; ma la moglie con gli occhi fissi nel vuoto disse: "Lasciala stare, la conoscerà un'altra volta, adesso si sta provando il mio vestito turchese con la collana e gli orecchini d'argento".

Tutto si consumò in brevi istanti: la porta della stanzetta sfondata, il vestito strappatogli addosso, Davide sbattuto fuori dalla porta di casa con un calcio a mischiare lacrime e saliva sulla polvere a faccia in giù. Il fratello rincarò la dose incoraggiando l'azione del padre: *"Pezzu di puppu, non ti fari chiù virivi 'na sta casa cca ti sassuliu!"* La fidanzata piangeva: "Lasciatelo stare, lasciatelo stare!" mentre la madre disperata annaspava nel vuoto con le braccia a tentoni sussurrando: "Fuxia, bambina mia, che ti hanno fatto, vieni vicino a me!"

I maschi di casa pensarono di aver risolto i problemi scaraventandone fuori dalle loro vite la causa, ovvero quel ragazzino effeminato e silente, dai modi delicati e sempre con il broncio, quell'essere che secondo loro aveva provocato la follia e forse anche la cecità della madre.

Davide con le poche cose raccolte prima di essere sbattuto fuori si rialza, si spolvera e si incammina stordito fuori da Agrumia, per le strade di campagna senza null'altro che un piccolo fagotto e una tristezza così profonda da paralizzargli i pensieri nella testa: distratto da ogni preoccupazione su quale sarebbe stato il suo futuro, il futuro di un ragazzo di sedici anni senza casa, senza famiglia, senza amore.

Il segnale stradale era vecchio, crivellato da colpi di pistola sparati per divertirsi alla fine dell'anno, la freccia verso la città di Catanga era storta e non si capiva chiaramente quale direzione indicasse, la metafora del suo senso di smarrimento.

Tirò fuori il pollice per fare l'autostop, tenendo gli occhi abbassati a terra per un senso di dignitosa vergogna, come quei mendicanti che non osano rivolgere lo sguardo ai passanti ai quali chiedono aiuto.

Si fermò un camioncino che trasportava casse di fichi d'India, un buon signore pingue, con una canottiera bianca macchiata di pomodoro, una mano sul volante e un gomito appoggiato al finestrino aperto, gli offrì un passaggio verso la città dove, mentendo, Davide gli disse di voler andare a trovare i suoi zii anche se aveva perso la littorina. Per tutto il tragitto il camionista fischiettò allegre canzoncine popolari ciciliane, alleviando con la melodia le pene di quel bambino dagli occhi persi che scrutava dallo specchio retrovisore la sagoma protettiva di "IDDU", il suo unico amico dal quale si stava allontanando.

Era un bambino, bambino, bambino... e quella era la grande città.

Vagava come in un labirinto di specchi: lungo il corso principale tra ingorghi di auto e di gente, tra granite e brioche servite ai tavoli dei bar. Ammirava i palazzi dalle facciate nere di lava e bianche di colonne a punta di diamante; le mensole dei balconi erano rette da animali fantastici che lo salutavano: "Ciao, sei nuovo di queste parti? Conosciamo tutti quelli che passano e non ti abbiamo mai visto prima!"

L'elefantino nero con la proboscide alzata annunciava da sempre l'arrivo dell'obelisco sul dorso: "Ah, più sei grande e più ti danno pesi da portare!" gli disse Davide.

"È vero, però più sei piccolo e più nessuno ti calcola, e almeno a me hanno dedicato un monumento!" rispose altero e sudato l'animale.

Passò sotto a un portale a strisce bianche e nere che sentì nitrire come una zebra, vide chiese che gli ricordavano il comò della nonna, una fontana con la statua di un giovanetto nudo, coperto solo da una foglia: "Non guardarmi che mi vergogno!" lo ammonì.

Abbassò lo sguardo verso le viscere della città scavate in teatri antichi, alzò gli occhi verso la tomba di un famoso compositore, compianto da un angelo dalla lunga tunica che si reggeva il seno dal dolore.

Arrivò a un castello bianco circondato, ma magicamente risparmiato, da rocce laviche, quel castello voluto da un re del passato dalla mentalità aperta e dalla curiosità intellettuale insaziabile.

Il ragazzino entra nel castello più per inerzia che per volontà e visita tutte le sale, scende nelle prigioni, legge le scritte sui muri, in particolare alcuni graffiti attraggono la sua attenzione, quelli incisi sulla parete da un triste prigioniero che descrivevano esattamente la cella antica di pianti e sospiri e il suo animo stretto da dolore e disperazione.

Chistu è locu misero e infelice
Locu di crudeltà e di vita amara
Ca si contempla e ca si parla e si dice e ca di scuntintizza si fa a gara
Ca si fanno contenti gli nemici
E ca pari a chi fortuna non ripara
In questo locu si trovano gli amici
E a questo loco si apprendi e si impara.

Quel muro gli parla, trasudando antiche lacrime piante in solitudine.

Anche a lui sarebbe piaciuto trovare amici veri e non immaginari come una bambola canterina di plastica, anche lui voleva imparare e apprendere.

I morsi della fame si facevano sentire, fino a ritrovarsi a fissare con l'acquolina in bocca una venditrice di pannocchie di mais bollite in un grande pentolone all'angolo di una strada. Accanto c'era una catasta di granturco avvolto dalle foglie a formare il cartoccio e una specie di barbetta alla punta. La donna staccava con mano esperta il cartoccio dalla pannocchia, con il quale molti ci fanno povere bamboline fasciate di foglie con un chicco di mais come viso oppure ci riempiono i materassi su letti alti.

Dopo qualche minuto la venditrice incuriosita gli chiese: "Ehi, carusu, la vuoi 'na pannocchia?"

"Non ho soldi," rispose sincero l'affamato.

"E che problema c'è?" disse rassicurante quasi a se stessa la donna che già stava salando la pannocchia odorosa e fumante scelta dal pentolone prima di dargliela, "ci sono delle cose che non hanno prezzo come il grande cuore generoso della povera gente come noialtri".

Gustò quel granturco chicco dopo chicco, dopo averlo sgranocchiato e succhiato lasciò il tutolo ridotto a un sottile asse mordicchiato e consunto, neanche utile a essere usato dai contadini per accendere il fuoco nelle fredde notti invernali o per pulire gli scarponi dal fango di ritorno dai campi in una giornata di pioggia.

Con il calare delle tenebre finì dove si ritrovano tutte le persone che non hanno quattro mura e un tetto dove ripararsi e confortarsi: dormì la sua prima notte fuori casa nel vagone di un treno abbandonato della stazione ferroviaria che affacciava sul mare.

Erano trascorsi due giorni di vagabondaggio e vitto di fortuna, ottenuto per la generosità e pietà altrui, quando Davide scoprì un viale poco illuminato della periferia, fiancheggiato da auto che si muovevano lente e circospette. Una di queste auto si ferma accanto al ragazzino, abbassa il finestrino e dall'interno semibuio un'ombra affannata parla: "Quanto vuoi?"

Davide non capiva, non sapeva cosa rispondere e si guardò alle spalle per vedere se quella strana domanda fosse stata rivolta a qualcun altro.

"Su, sali in macchina, fai presto prima che ci veda qualcuno!" insisté quella voce rauca di tono e di cuore proveniente da quella macchia scura umana, mentre la portiera venne aperta come le fauci di uno squalo metallizzato.

In quel momento di sospensione Davide sentì una mano sulle spalle: "A picciridda non si tocca!" tuonò una voce salda e decisa.

A parlare era stato un gigante di due metri con un trucco vistoso che comunque non riusciva a coprire l'alone di barba, una parrucca simile a una gatta morta messa a sghimbescio sulla testa e due gambe muscolose che sui tacchi avevano lo stesso equilibrio precario e instabile di due colonne di marmo poggianti su rotelle. Quel Sansone in minigonna allontanò dolcemente il ragazzino e in maniera tutt'altro che dolce richiuse la portiera guardando con occhi di fuoco il conducente che pensò bene di togliere il disturbo. Era il supereroe dei fumetti, nascosto nell'ombra e sbucato all'improvviso, con il potere di scacciare tutto il male battendo i suoi magici tacchi a spillo sul marciapiede.

"Io mi chiamo Sonia, tu come ti chiami?" riprese con sguardo materno rivolto al ragazzo smarrito. I due rimasero a parlare a lungo, Sonia gli comprò un cartoccio di lupini e una bevanda gassata; il povero ragazzo aprì finalmente il suo cuore e tra lacrime e singhiozzi raccontò le disgrazie vissute a quel gigante buono e provvidenziale. Il discorso poi si allargò alla sua passione per la musica e alle imitazioni delle sue cantanti più amate.

"Conosco il proprietario del locale 'Perquet', su un'altura che guarda il mare, nella cittadina di Tarminia poco distante da Catanga, e sono sicura

che lì potrai sfogare le tue ambizioni con tutti gli spettacoli che vuoi e con tutti i vestiti che vuoi!"

Dopo tanto buio alla fine una piccola luce mostrava un sentiero da seguire, con il cuore che gli scoppiava in petto dall'attesa e dall'emozione, la strada indicata lo portò dritto di fronte all'insegna del "Perquet", la porta del paradiso.

Ad Agrumia la vita scorreva con i ritmi di sempre: il tempo era scandito dai rintocchi delle campane per gli abitanti del paese e dal tragitto del carro del sole per gli abitanti delle campagne circostanti.

I contadini cominciavano a essere preoccupati dalla continua assenza di pioggia, un periodo di siccità straordinario, molto più lungo di quello raccontato dai nonni; tutte le mattine all'alba guardavano il cielo fino al punto più lontano con la speranza di cogliere qualche lampo, l'avvicinarsi di nuvole nere che scatenassero sulla terra boccheggiante cataratte di acqua, come un esercito avanza minaccioso, temuto e lento al rullare di tuoni e tamburi di guerra.

E invece niente.

Il cielo era azzurro a perdita d'occhio, il sole era un caleidoscopio di raggi trafiggenti, la terra secca era ferita da una ragnatela di crepe come un vetro infranto. Gli alberi da frutta dalle foglie ingiallite e accartocciate soffrivano la sete e le donne del paese restavano sveglie tutta la notte, perché solo allora per poco tempo e a intervalli riuscivano a raccogliere nei recipienti l'acqua dall'esile filo liquido che usciva dai rubinetti, sempre più sottile, sempre più irregolare.

Il fidanzamento tra il fratello maggiore e la sua ragazza si era raffreddato dopo la cacciata di Davide. Lei gli era rimasta al fianco più per salvare l'onore di una donna fedele che per un reale affetto nei confronti di un uomo del quale aveva scoperto all'improvviso un fondo di odio e di cattiveria, come la feccia in una botte di vino.

Il padre lavorava in pasticceria e la sua attività registrava un calo progressivo delle vendite dovuto alla maggiore cautela nelle spese, soprattutto da parte degli agricoltori che temevano una stagione arida di magri raccolti e poco guadagno.

La madre si era chiusa in un mutismo di vendetta, pronunciava solo poche parole di circostanza al marito e al figlio *"buongiorno, buonasera, la cena è pronta...*", i muscoli del viso erano contratti e le labbra si erano assottigliate come quelle di una tartaruga, sui suoi occhi era sceso un velo

luttuoso che li rendeva inespressivi, tranne quando le si inumidivano dal pianto al ricordo della figlia lontana di cui non aveva avuto più notizie, soprattutto verso l'ora più triste, quella del tramonto: "Il sole sparirà nascondendosi nel mare un'altra volta," pensava malinconica, "rosso e denso come il tuorlo di un uovo fresco, come una stoffa di paillette".

All'ingresso del "Perquet" non c'era nessuno, un paradiso senza custodi cherubini né buttafuori, così Davide guadagnò l'ingresso senza ostacoli.

Il locale era stato ricavato riadattando una villa fine Ottocento, per accedere bisognava salire dei gradini e attraversare un lungo corridoio.

Appena entrò nella sala principale del locale guardò con ammirazione il sipario chiuso sul palco, fatto di una bellissima stoffa rossa tutta piena di paillette, la guardava con la stessa devozione di chi prega durante la Quaresima davanti a un drappo viola che chiude alla vista un'immagine sacra, quel tempo in cui nell'antichità i teatri restavano chiusi per lutto per la morte del Cristo e gli attori restavano a digiuno.

"Cerchi qualcuno?" quella voce ruppe l'incantesimo.

Era un signore piuttosto azzimato, sulla cinquantina portati bene, dai capelli lucidi come se si fosse appena pettinato con la cromatina, un paio di baffetti perfettamente disegnati, leggermente sovrappeso, molto elegante nella semplicità dell'abbigliamento, con un brillante all'orecchio sinistro. Dietro fece capolino un uomo più giovane e più magro di lui, alto e fiammeggiante come un cipresso, dalle mani affusolate e un certo vezzo nei particolari indossati; i due si presero per la mano in un gesto di affetto consolidato e pluriennale che avrebbe scaldato il cuore e infuso ottimismo in tutte le persone di buona volontà che avessero visto in quel momento quella scena.

"Voglio restare qui per sempre, fatemi lavorare! Qualsiasi cosa, anche pulire i bagni, ma non mandatemi via!" le ultime parole Davide le troncò con un pianto strozzato che tentò di reprimere per vergogna. I due si guardarono, poi si sciolsero davanti a quegli occhi di ragazzo che urlavano un bisogno di amore e di protezione; lo cinsero tra le braccia: "Cosa sai fare?" ascoltarono dunque la sua storia e il suo desiderio di esibirsi, mentre apparecchiavano la tavola con un piatto abbondante di rigatoni fumanti al sugo. Mentre parlava e mangiava allo stesso tempo si percepiva che in quel luogo la diversità non era motivo di rifiuto ma di accoglienza.

Davide aveva trovato una nuova famiglia.

Ad Agrumia la preoccupazione cresceva e si trasformava in angoscia poiché, come se non bastasse la siccità, a complicare le cose ci si mise anche il vulcano. "IDDU" non aveva più quel bambino con cui comunicare e al posto delle parole produceva suoni incomprensibili, cupi boati di gigante sofferente, prigioniero nel centro incandescente della terra. Come un tuono lontano che preannuncia tempesta al boato seguì un'esplosione di cenere, quasi una beffa per i contadini che dal cielo speravano arrivasse la pioggia e non certo la fuliggine. Una nebbia grigiastra e irrespirabile coprì tutto il paese trasformandolo in un enorme posacenere maleodorante, una nuvola inquietante che sporcava tutto quello che attraversava: strade, case e alberi furono ricoperti di uno strato mortifero di polvere scura. Era lo scenario di un lontano pianeta inaridito da millenni, dove le persone neanche si riconoscevano più l'una con l'altra, sbiadite come erano in quel pulviscolo che si depositava a terra così copioso da cancellare velocemente le orme delle scarpe e da nascondere sotto cumuli le macchine parcheggiate ormai inutilizzabili. La cortina oscura che si era chiusa sul paese impediva a tutti gli abitanti di vedere, la gente annaspava a tentoni come zombie. In tutto quel grigiore e quella cecità l'unico colore era quello che vedeva internamente una madre addolorata per la lontananza di una figlia dolce, bella e ancora così giovane e bisognosa di lei: "Voi soffocherete nel grigiore delle vostre certezze e della vostra arrogante superiorità, io avvolgerò il mio cuore gelato al caldo di una stoffa color verde smeraldo," pensava ripetendo la frase a se stessa come una nenia di conforto.

Davide trovò alloggio nel magazzino dove si conservavano i cartoni delle bibite, gli sistemarono alla meglio una branda con lenzuola e coperte, uno stand appendiabiti con alcune grucce per sistemare il vestiario che gli avevano comprato, un piccolo bagno e una finestrella troppo alta e stretta per potersi affacciare e vedere alberi, mare e vulcani. L'incontro con il personale del locale fu entusiasmante, dal disc-jockey al tecnico delle luci, fino a Salvo e Gianni, che da anni intrattenevano il pubblico danzante con spettacolini *en travesti* con il nome di Sbirula e Cavalieri. Con grande gioia e nessuna gelosia compresero le capacità di Davide, la sua abilità nel cucire e confezionare abiti facendo scorrere la lama della forbice sui tessuti, cucendoli con il filo di cotone che affondava e riemergeva come delfini in festa, il tutto eseguito con maestria e velocità, un notevole risparmio di soldi ed energia che permetteva di ampliare il repertorio degli

spettacoli da offrire. Davide scelse il tessuto per il suo debutto: una bellissima stoffa docile al tatto color verde smeraldo, il colore del mare che vide la prima volta disteso come un lenzuolo e occhieggiante di diamanti, con un padre giovane che lo portava sulle spalle e lui che si sentiva un gigante e la mamma, allora una ragazzina, che li guardava dalla riva sorridente, facendo tettoia con le mani per coprirsi gli occhi da un sole forte che la accecava di luce. Il mare poco distante dal paese invece adesso era grigio e spumoso, il vento agiva con la forza di mani possenti che lavorano un impasto, le onde alzavano le barche dei pescatori come fuscelli rendendo impossibile qualsiasi attività, le donne guardavano preoccupate da riva lo sciabordio delle acque, intonando canzoni di speranza per ingannare un'attesa ansiosa:

La sira a la calata di lu suli
Già si priparanu li piscatura
Pigliannusi li riti e la lampara
Li mettine na' varca cu primura

A notti funna nesciunu li varchi
Illuminati di lu lustru i luna
E mentri remanu li piscatura
Cantanu tutti ncori sta' canzona
Jetta la riti iettala
Tirala quannu è china
Si vo picari bonu
E aviri assa' fortuna
Tira la riti tirala
Lu to' travagliu veni
Pagatu e ripagatu
Dopu tanti sudura
Pagatu e ripagatu
Dopu tanti sudura

A picca a picca sta' acchianannu u suli
E già sunnu arrivati a la marina
Ci sunnu granni vecchi e picciriddi
Ca ci fannu gran festa ai piscatura

Hannu li vrazza stanchi i piscatura
Ma remannu cu forza e cu primura
Picchi sannu ca stannu pi turnari
A stringiri e vasari li so' cari

Jetta la riti iettala

Molti pescatori quel giorno non fecero più ritorno alle loro case e si levò nel cielo un grido di dolore di donna madre, donna moglie, donna figlia.

Sul cartello fuori dal "Perquet" c'era un nome nuovo scritto a caratteri cubitali, per la prima volta sullo storico palco di questo locale una giovane promessa: FUXIA!!!

La gente in fila commentava piena di aspettative questa novità e presto il locale era così pieno che erano più le persone in piedi di quelle che avevano occupato tutte le sedie disponibili.

La coppia dei gestori era contentissima: dalla porta chiusa del camerino informarono della bella affluenza di pubblico gli artisti che si preparavano tra parrucche, trucchi e costumi di scena dai colori del piumaggio degli uccelli maschio; finti seni imbottiti poggiavano su vassoi come nelle immagini di sant'Agata. L'entusiasmo di Davide era però temperato dalle brutte notizie che arrivavano da Agrumia: siccità, cenere e mare agitato. Pensava preoccupato a cosa ne era di sua madre, suo padre e suo fratello.

"Tranquillo, tutto passerà, vedrai che il tempo aggiusterà tutto," lo confortavano gli altri due, con un occhio chiuso per metterci l'ombretto che sembrava gli facessero l'occhiolino come la bambola Michela.

Fuxia era pronta, l'abito verde smeraldo del debutto era ricoperto da un trionfo di piume, lustrini e frutta colorata di plastica; avrebbe fatto un omaggio alla grande cantante Carmen Milanda nella canzone "Chica chica boom chic". Dietro il palco il cuore gli scoppiava nella gola mentre Sbirula e Cavalieri annunciavano il nuovo ospite, quasi raccomandandolo al pubblico con l'autorevolezza da padrone di casa: "Care sorelle e care sorelle, sfilatevi dalle dita gli anelli luccicanti di patacca e sfogatevi in un applauso fragoroso per accogliere una nuova stella del firmamento del 'Perquet': è con voi, per voi e su di voi, e anche dentro di voi... FUXIA!!!"

Nel buio Fuxia conquistò il centro del palco con vista felina e si posizionò aspettando l'inizio del brano. Quando si sentì toccata dalla luce

dell'occhio di bue e cominciò la musica, dimenticò le botte del padre, la cecità della madre, la rabbia del fratello, ballò e cantò, cantò e ballò come ballava e cantava la diva brasiliana, facendo occhiolini e distribuendo sorrisi a tutti, muovendo con grazia le spalle con le mani appoggiate sui fianchi e le braccia ad anfora, scostando con i piedi sapientemente al ritmo della musica lo strascico del vestito. Alla fine dello spettacolo urla e applausi stavano per far crollare mura e colonne del locale, tutti erano felici e soddisfatti, baci, abbracci e tanti sorrisi: per Davide fu la prima volta in cui si vide circondato da tanta gente affettuosa e ben disposta, per Fuxia fu l'inizio della scalata verso il successo.

Le paste vanno consumate appena fatte per gustarne la freschezza: così si sente cedere l'involucro croccante del cannolo sotto i denti e la lingua affonda nella morbidezza vellutata della ricotta lavorata, ancora calda di mungitura, tempestata da frutta candita dai colori brillanti come i tasselli dei mosaici di Monreale; la glassa verde pallido sulle cassatine che poi si scioglie in bocca esplodendo al gusto di mandorla e zucchero; la granita sanguigna al gelso di ghiaccio cremoso, tritato per inzupparci una grande, soffice e calda brioche.

Che sofferenza guardare inermi invecchiare tutte queste delizie esposte nel bancone dell'unica pasticceria di Agrumia; quasi nessuno ormai ci entrava, il paese era isolato per tutta quella cenere depositata che rendeva complicato ogni spostamento, ai prodotti della terra non bastava il sudore dei contadini per dissetarsi, con tutta quella siccità che raggrinziva i frutti come le fronti corrugate e preoccupate dei braccianti agricoli bruciate dal sole. Il dolce settimanale che le famiglie contadine potevano permettersi in queste condizioni era una frugale fetta di pane con olio e zucchero.

Aveva addosso la sensazione di aver chiuso per sempre con una tradizione che gli veniva tramandata dai nonni: il padre quel giorno tirò giù rumorosamente e con rabbia la saracinesca della pasticceria, con la consapevolezza amara di non rialzarla mai più.

Fu più forte di lei: l'uomo che aveva immaginato come sposo e padre dei suoi bambini diventava sempre più un estraneo, i silenzi tra loro si riempivano di imbarazzo e il solo contatto con la sua pelle la faceva ritrarre di istinto come una testuggine impaurita. Non riusciva neanche a trovare le parole per dirglielo. Decise di essere anche lei diretta, spietata e di non fare sconti come si era comportato lui con il fratello, quando era stato cacciato malamente di casa: "Non provo più niente per te, ti lascio".

Lui non ebbe la forza di reagire così colpito nel suo orgoglio di maschio, avrebbe voluto prenderla a schiaffi ma quel suo sguardo deciso e agghiacciante lo paralizzò. Era arrabbiato per il suo onore ferito una seconda volta: "Mi hai spezzato il cuore," le rinfacciò.

"Tu un cuore non ce l'hai per amare me adesso come non lo hai avuto per rispettare tuo fratello," lo ammutolì.

Un'ossessione nella sua testa: Davide non era sparito anche se era stato allontanato dalla famiglia, continuava a portargli male anche a distanza. Come tutte le persone che non amano assumersi delle responsabilità e fare un minimo di autocritica, anche lui attribuiva a una causa esterna la fonte di tutti i suoi mali: un'influenza negativa e di vendetta su di lui, la famiglia e tutto il paese.

La madre faceva cuocere il ragù con più grasso che carne; mentre con l'olfatto controllava la cottura si fermò con una visione dentro: "Anche nel nero può esserci luce!" si disse convinta.

Davide sentiva la mancanza della voce di "IDDU", così decise di dedicare la sua prossima performance al vulcano, in una serata che già registrava il tutto esaurito nei biglietti in prevendita tanto che il telefono continuava a squillare: "Ci dispiace, non ci sono più posti disponibili".

Un costume lungo con lo spacco per farci uscire una gamba, tutto nero ma risplendente di microcristalli come il luccichio tipico delle statuine fatte di lava in vendita dagli ambulanti, in testa un'acconciatura spettacolare di lingue di fiamma color rosso e oro.

L'esibizione fu un successo clamoroso, la sua fama si estese richiamando gente da tutta l'isola, il passaparola era tutto sulla bravura e l'originalità di tale Fuxia.

Eppure Davide non riusciva a liberarsi di quel sottofondo di malinconia, la tristezza sedimentata dell'orfano con la famiglia viva, del condannato a un esilio dorato, di chi sostituisce l'affetto di un genitore con l'applauso sublimante della gente.

"IDDU" tremò: le scosse furono violente e spaventarono gli abitanti di Agrumia che si riversarono di notte sulle strade sorpresi nel sonno dal terremoto, con gli occhi persi spalancati su una realtà peggiore di un incubo; una maledizione sembrava aleggiare sul paese e la gente era disperata.

Tirarono fuori dalla chiesa sant'Agata, rivolsero verso il vulcano il suo velo candido ricamato a mano dalle donne devote, nella fede e nella speranza che quel tessuto benedetto con l'acqua santa potesse scongiurare e spegnere sul nascere l'avanzata di fiumi incandescenti. Stettero a pregare per ore e ore, piangendo e invocando, sperando che il vulcano non esplodesse sputando su di loro quel fuoco antico che covava dentro. Portarono i letti in piazza, nessuno si fidava a dormire tra quattro mura che non proteggevano più ma minacciavano: la notte fu insonne e tutti parlavano incessantemente perché con il silenzio erano più assordanti i pensieri preoccupati. Fu durante una di queste conversazioni che il fratello venne a sapere da un suo ex compagno di scuola che Davide si esibiva vestito da donna in un noto locale a Tarminia, e che il suo nome d'arte era Fuxia.

Una rabbia cieca gli fece accelerare il battito del cuore e sudare la fronte: quel figliuol prodigo non si era ravveduto, anzi continuava a coprirsi di ridicolo davanti alla gente e il suo magnetismo malefico aveva fatto chiudere l'attività del padre e aveva causato la fine del suo fidanzamento.

No, non era bastato il suo allontanamento.

Sapeva a chi rivolgersi a Catanga per procurarsi una pistola.

Davide era attratto da tutto ciò che luccica come una gazza ladra, in ogni suo spettacolo le luci addosso riflettevano tutto intorno puntini luminosi, come la campagna notturna della sua infanzia quando guardava a bocca aperta le lucciole, quelle che nella sua immaginazione erano fatine buone che giocavano tra di loro e avrebbero esaudito ogni suo desiderio. Stava preparando il suo costume più importante per lo spettacolo a cui teneva più degli altri: l'omaggio alla sua cantante preferita, la sua visione, Giusi. Avrebbe interpretato la sua aria ciciliana in dialetto; aveva comprato una stoffa con i colori della sua terra: giallo di limone, arancio di mandarino e rosso del papavero. Per l'occasione Sbirula e Cavalieri si sarebbero vestite con il costume folcloristico ciciliano: un telo rosso appoggiato sulla testa che si srotolava sulle spalle, una camicia bianca ricamata stretta da una fascia elastica nera, un ampio gonnone rosso con un grembiule a righe colorate e due enormi orecchini a forma di giara. Le due popolane avrebbero trainato come mule Fuxia su un carretto ciciliano dipinto a mano, in una scenografia di frutta finta e fiori di plastica.

Ad Agrumia la terra tremò ancora, e questa volta con maggiore intensità e per più tempo, tanto da far temere che le case potessero crollare. Il

marito urlava alla moglie di scender giù e fare presto, il figlio non lo trovava, ma dov'era? Prese quella donna per un braccio ma lei si ostinò a rimanere in casa, lo sguardo perso nell'oscurità, lei era calma mentre quei secondi interminabili agitavano la terra e i cuori della gente, lei si sentiva al sicuro dov'era, tanto che il marito alla fine si arrese e si sedette di fronte a lei, se proprio dovevano morire sarebbero morti insieme. Il frastuono dell'ululato della terra tremante e delle urla della gente si placò, il vulcano si era fermato, il padre finalmente uscì per raggiungere la folla all'esterno.

C'era un silenzio irreale, fu allora che lei lo ascoltò, "IDDU" le parlava per la prima volta: "Devi fare presto, tua figlia Fuxia è in pericolo, durante il suo prossimo spettacolo qualcuno cercherà di ucciderla con un'arma da fuoco," le disse con una calma che contrastava con il contenuto delle sue parole, "esci di casa, devi salvarla, sarà la mia voce a guidarti".

Il padre di Davide vagava nel paese da solo a cercare l'altro figlio scomparso, convinto che la moglie fosse rimasta a casa.

Tornò a casa e si ritrovò invece solo.

Si sedette e guardò fuori dalla finestra il vulcano. Si sentì immensamente solo. Avrebbe voluto qualcuno a tenergli la mano, accarezzargli il viso. Gli mancavano tutti. Gli mancava Davide, il ragazzo che aveva cacciato di casa, perché il padre gli aveva insegnato che quel vizio lì era un disonore, e al padre glielo avevano insegnato i nonni, e a questi i bisnonni...

Ricordò quando teneva il figlio a cavallo sulle spalle reggendolo con le mani per non farlo cadere, e lo portava in giro per il paese che c'era un gran sole, facendo ogni tanto dei saltelli: "Oplà, oplà!", e Davide rideva sganasciandosi come solo i bambini sanno fare, riuscendo a portare ovunque buon umore.

"Guarda, sei un gigante, sei più alto del vulcano!" il piccolo si sentiva forte come l'aquila sulla sommità di una montagna.

È sempre strano vedere un uomo adulto piangere, non siamo molto abituati: vedere il suo viso di roccia sgretolarsi come argilla, le ciglia cispose aggrottarsi e gli occhi stringersi tra le lacrime; l'uomo dalla voce forte e imperiosa lasciarsi andare a un lamento di dolore come l'acuto di un violino tzigano, quasi effeminato. Suo padre soffriva.

Il fratello in auto e la madre a piedi cercavano Davide che si stava trasformando in Fuxia nel suo camerino.

Una volta superate le strade piene di cenere bastò chiedere qualche informazione e con la macchina fu una sciocchezza rintracciare quel

locale, parcheggiare e mettersi in fila con gli altri davanti all'ingresso del "Perquet", aspettando l'apertura con l'aria di un cliente come tutti gli altri.

La madre a passo spedito avanzava con la velocità della disperazione, con la voce interna del vulcano a indicarle la via e farle evitare ostacoli. Sentiva il vento scompigliarle i capelli bianchi e l'oscurità ancora più silente senza il frinire delle cicale; a intervalli sentiva l'eco di cani che abbaiavano, erano sentinelle che si rispondevano a distanza tra gli agrumeti per avvisare tutti a che punto era la corsa di quella donna disperata. Il mare ansimava di onde angosciate.

Incedeva con affanno crescente, tenendo le mani strette a pugno sul cuore come a evitare che le esplodesse dalla fatica il petto.

Quella sera Fuxia era particolarmente emozionata, non era solo per la canzone che avrebbe eseguito e la cantante che avrebbe imitato, c'era qualcos'altro di inspiegabile che un po' la turbava e un po' la eccitava.

Il locale era pieno zeppo. In piedi, tra la folla, il fratello si era studiato la posizione giusta per prendere la mira e sparare a ciò che aveva causato la rottura dell'armonia nella sua vita e nel paese. Fuxia era dietro le quinte e sbirciava da un piccolo foro fatto apposta le facce della gente che era venuta numerosa ad ammirarla. Sentiva la responsabilità di non deludere le aspettative e chiuse gli occhi per fare un respiro profondo e calmare la tensione. Un improvviso black-out immerge tutta la sala nella completa oscurità. Nel vocio generale qualcuno usa gli accendini per fare un minimo di luce, Fuxia spera ardentemente che ritorni l'elettricità per non deludere il pubblico e perché proprio quella sera ci teneva tanto a esibirsi sul palco. Le due in costume tipico la tranquillizzano: "È successo altre volte, vedrai tra un po' la luce tornerà!" I tecnici e la coppia dei gestori si affannano a lavorare sulla centralina per capire l'origine del guasto e ripararlo. Nel buio Fuxia è assalita da un'improvvisa nostalgia di casa: pensa al viso dolce della madre e a quella cecità senza speranza di essere illuminata, respira nella memoria il profumo della pasticceria del padre, sorride ricordando il fratello quando faceva arrabbiare la madre, quando alzava il coperchio della pentola dove il pomodoro ribolliva a fuoco lento come lava nel cratere e ci intingeva di nascosto un pezzo di pane al sesamo. Fu una sensazione molto dolorosa, la consapevolezza di un tempo perduto che non sarebbe più tornato, una ferita che non si sarebbe mai rimarginata del tutto, nonostante i nuovi amici, gli applausi e il successo. Ingoiò il pianto con la vista annebbiata dalla commozione e proprio in quell'istante la luce

ritornò, accompagnata dall'applauso liberatorio del pubblico in sala.

Fuxia è al centro del palco, seduta sul carretto ciciliano con Sbirula e Cavalieri a farle da cornice. La musica comincia, Fuxia canta, i suoi occhi brillano nella luce e non riesci a distogliere lo sguardo da quelle due stelle luminose, nella sua voce ci sono tutte le emozioni strazianti del buio che si porta dentro anche a luce accesa. Il fratello estrae di soppiatto la pistola, da quel punto centrare il bersaglio è facile... eppure cos'è che gli sta impedendo di alzare l'arma e fare fuoco? C'è qualcosa nella voce di quel fratello così odiato che gli fa tornare nella mente con prepotenza il profumo delle zagare nelle notti estive, la ninna-nanna della madre con cui era dolce addormentarsi, l'odore della menta dopo la pioggia.

Fuxia avverte che quella è una serata speciale, che nulla sarà come prima, si sente purificata in quel canto catartico. Il fratello scuote la testa per scrollarsi di dosso dubbi e ripensamenti dell'ultima ora, punta infine la canna della pistola al cuore di quella figura da incubo illuminata sul palco, comincia a contare fino a tre prima di premere il dito sul grilletto, anche se più mirava al male da colpire per liberarsene, più bruciava il suo inferno dentro.

Quella mano l'avrebbe riconosciuta tra mille: quante volte si era sentito accarezzare da quelle dita!

La mano di sua madre si era appoggiata sulla sua che stringeva la pistola, in quel contatto si sentì trasmettere lo struggimento e il dolore più grande, quello di una donna che aveva portato in grembo, partorito e nutrito con il suo latte quei due figli, e il maggiore dei due adesso stava per uccidere l'altro.

Volta la testa e nella penombra la guarda in viso: da quegli occhi assenti sgorgano due rivoli di sangue, quel sangue del suo sangue che avrebbe voluto vedere scorrere da una ferita aperta sul costato del fratello più piccolo, quello che si rintanava per sentirsi protetto sotto le sue coperte quando fuori c'erano i lampi.

Lasciò cadere la pistola.

Solo adesso può abbracciare la madre liberando in un pianto dolore e pentimento. Due donne accanto a loro si stringono la mano affettuosamente, commosse davanti a quella scena.

"IDDU" rivolge le sue ultime parole alla madre: "Asciuga gli occhi, il peggio è passato. Non mi domandare più nulla. Ciò che sai ti basterà. Da questo momento in poi non dirò più una parola".

Lei strofina gli occhi sporcandosi lo scialle di sangue e lacrime e, nell'applauso scrosciante alla fine dell'esibizione di Fuxia, urla incredula: "Ci vedo, ci vedo!"

La vista le è tornata e la prima persona che rivede è la figlia Fuxia, avvolta dalla luce sul palco, la vede come la aveva finora vista dentro: l'immagine interna ed esatta della creatura che portava nel suo grembo, galleggiante nella placenta, due cuori in un corpo, la mano sul pancione per sentirne gli spostamenti.

Ci sono periodi della nostra vita in cui la felicità sovrasta tutto e la si sorseggia giorno dopo giorno, ora dopo ora, minuto dopo minuto. Fuxia non aveva mai smesso di sperare nel cambiamento, nella rivoluzione umana, di poter riabbracciare i suoi familiari, fare ritorno al suo paese.

Il fratello ritrovò l'amore di quella donna che lo aveva abbandonato grazie all'amore ritrovato per Davide o Fuxia, che ormai per lui erano la stessa persona; il padre rialzò quella saracinesca serrata da troppo tempo e fu gran festa nel paese con i bambini dalla faccia impiastricciata di crema e cioccolata; si pregò la Santa per ringraziarla del miracolo della guarigione della madre; il sindaco organizzò il palco al centro del paese con addobbi di luce per far cantare Fuxia e quel giorno anche il parroco si spellò le mani dagli applausi.

Sarebbero finiti i tempi delle persecuzioni: la Santa che pagò con il martirio la sua fede in un periodo in cui non era permesso rifiutare di fare sacrifici agli dei pagani, Fuxia che pagò con giorni di dolori in un periodo in cui non era permesso rifiutare di sacrificare la propria interiorità femminile.

"Quest'anno la Santa è più bella, più sorridente," quella devota aveva avuto ragione.

"IDDU" si calmò e non si espresse più né con parole per pochi né con scosse per tutti. Il paese non avrebbe tremato per tanto tempo e l'unica cenere sarebbe stata quella delle sigarette di chi fumava.

Il mare si placò e si ritornò a pescare.

Dopo qualche giorno il cielo benedì le campagne di pioggia.

L'erba rispuntò coprendo le crepe della terra ferita.

IL BURATTINO CHE MENTIVA

"Poi entrai nell'acqua, e in quel brivido di calore mi sentii per la prima volta tutta intera,
mente, corpo, sensazioni, emozioni, ricordi, tutti riuniti, tutti al femminile,
come se Sandro non fosse mai esistito.
Mi sentivo fiera di me, la corsa era finita, e potevo riprendere fiato.
Provai un gran senso di leggerezza, di pulizia, di voglia di futuro.
Era la mia rinascita. Ce l'avevo fatta."

Sandra Alvino, *Il volo*

C'era una volta...
"Un re!" direte subito voi.
No, avete sbagliato. C'era una volta Claudio.

Claudio sin da piccolo era convinto che a partorirlo era stato suo padre, lo scultore del paese da molti ritenuto strambo ma giustificato per la sua vena artistica, e si sa che gli artisti è come se vivessero in un altro mondo. Gli altri lo consideravano una specie di scalpellino con la testa tra le nuvole.

"Il mio babbo era incinto di me, aveva un gran pancione. In ospedale gli hanno fatto un taglio su quella grande protuberanza che somigliava a un grosso pescecane, mi hanno liberato e sono così venuto al mondo," raccontava convinto ai vicini di casa, passando anche lui per strambo, e si sa tali padri tali figli, commentavano a Biesole, un tranquillo paese di mura antiche, sulla sommità di un colle, avvolto da cipressi fiammeggianti, vibrante di rintocchi di campane riverberanti nel vento.

Claudio era convinto del parto paterno perché lui la madre non l'aveva mai conosciuta.

"Spingi, spingi più forte," urlava alla madre l'ostetrica, "fai un respiro profondo e spingi con tutte le tue forze!"

Lei si sentiva come se le stessero strappando via le viscere, sudava freddo e non ce la faceva proprio a spingere come le veniva richiesto,

perché tutti i muscoli erano contratti dal dolore. Il respiro era sempre più affannato e il cuore batteva a un ritmo crescente. Sentì prima l'aria che le mancava, come un pesce infilzato a un amo che si contorce fuori dal suo elemento, con gli occhi sgranati e la bocca spalancata spasimante, poi vide la stanza che sfuocava velocemente: le luci al neon sul soffitto, il flacone di glucosio con quei tubi di plastica attaccati a lei come tanti cordoni ombelicali, le sue gambe divaricate in alto, gli infermieri vestiti di verde con i guanti intrisi di rosso, con la mascherina al viso, come ladri che avevano fatto irruzione nella sua vita per portarle via ciò che aveva di più prezioso; gli schermi con il diagramma che si assottigliava fino a diventare una linea monotona.

Le diedero schiaffi, sempre più forti, ma lei non li sentì, non poteva sentire più niente, non ascoltò neanche il primo vagito del bambino appena nato; il dolore e gli sforzi le avevano fatto scoppiare il cuore.

"A partorirti non sono stato io, è stata tua madre," gli spiegava il papà ripetutamente.

"E dov'è la mia mamma?" chiedeva diffidente.

"La tua mamma è partita per un viaggio lontano."

"Bugiardo!"

Claudio era un bambino come tanti altri, mingherlino, lineamenti regolari, a parte le orecchie appuntite. L'andatura dinoccolata come se ballasse, carnagione chiara e due gote rosse, la bocca ben delineata, capelli neri dai contorni nitidi come se fossero stati disegnati a matita sulla testa.

Il papà tentò di insegnargli la differenza tra un uomo e una donna: "Bambino mio, devi sapere che ci sono certe cose che un uomo non può fare e una donna sì, come, al contrario, ce ne sono altre possibili agli uomini ma non alle donne.

Un uomo è fisicamente forte da poter lottare contro mostri che sputano fuoco, costruire fortezze inespugnabili, alzare un masso gigante e rovesciarlo nel mare prosciugandolo, oppure, come il tuo babbo, a colpi di scalpello far fuoriuscire dalla materia grezza le immagini della sua mente, liberare i prigionieri dal marmo.

Una donna può acquietare con uno sguardo dolce un animo guerriero, può adornarsi di fiori i capelli e stordire di profumo e bellezza un giovane amante, può cucinare gustose pietanze e usare filo e cotone con mani esperte per rammendare, cucire e creare.

Una donna, e solo una donna, è capace della cosa più bella e misteriosa

al mondo: sentire crescere dentro di sé una vita giorno dopo giorno, partorire, allattare ed essere l'unica in grado di distinguere quando il neonato piangerà perché avrà fame o perché avrà sonno.

Questo un uomo non lo potrà mai provare né immaginare: l'invidia del pancione è il motivo per cui tante volte le donne vengono ingiustamente sfruttate, discriminate, violentate, uccise. La forza di generare vita resta più travolgente di quella dei muscoli, della virilità ostentata, del pugno duro".

Il piccolo Claudio avrebbe tanto voluto credere alle parole del padre, ma la sua pur breve esperienza gli aveva insegnato che queste distinzioni in realtà erano fasulle. Sapeva che prima o poi tutte queste favolette su quello che può un uomo o non può, sarebbero state facilmente smentite.

La prima conferma alle sue perplessità la ebbe mentre saliva le scale di una traversa e vide una donna con un bambino in braccio, aggrappato come una scimmietta, che portava una pesante sporta piena: imparò che la forza fisica non era una prerogativa maschile. Capì poi che una donna non aveva bisogno di costruire fortezze inespugnabili, perché poteva usare il proprio corpo come mura merlate difensive se il marito ubriaco si stava per scagliare contro i figli, oppure diventare scudo umano per salvaguardare la propria bambina, con un panino in mano, minacciata da un mostro malvagio affamato di più voglie.

Vide donne che tra di loro, in un momento di collera, si davano calci e pugni e vide un uomo piangere di commozione davanti a un tramonto ramato sulla grande città sottostante: ascoltò donne che con la schiena dritta e gli occhi asciutti avevano dissotterrato dalle macerie di guerre e terremoti i propri cari, seppe di donne con i capelli rasati, i seni come sacche vuote e un numero tatuato rinunciare al rancio per far mangiare un anziano, vide donne spettinate tornare dalle fabbriche con le mani callose e i pantaloni sporchi.

E cosa dire dello chef del ristorante sulla piazza che preparava rose di carciofo in salsa di arancia meglio di tante donne? E quel sarto che confezionava abiti per uomo e vestiti da sera per donna con una professionalità e risultati a prova di qualsiasi paragone?

Rimaneva solo il dubbio sulla capacità di partorire.

Si trovava sulla piazza principale, tra la lunga fiancata di sabbia bagnata della grande chiesa e la loggia porticata con gli stemmi di podestà, murati come medaglie appuntate sulla giacca di un anziano condottiero: vide un uomo stempiato, la testa piccola, due gambe che si strofinavano

camminando e un pancione grosso sblusato su un pantalone stretto da una cinta.

Doveva soddisfare la sua curiosità, gli si avvicinò e gli chiese gentilmente: "Scusi, lei è incinto?"

Per tutta risposta l'uomo adirato gli corse dietro minaccioso: "Marrano, fermati che te le insegno io le buone maniere!" fuggì come un leprotto e la scampò.

Un giorno, mentre camminava sul borgo più in alto, si imbatté in due uomini che parlottavano tra di loro, uno dei quali aveva anche lui un grosso pancione che gli tirava le asole della camicia, come se quei bottoni si stessero sforzando per restare attaccati. Appena si accostò a loro, proseguendo il suo cammino, prestò attenzione a cosa si stessero dicendo. Quello stralcio della conversazione lo illuminò. Il primo chiese all'uomo panciuto: "E cosa fai adesso?"

"Aspetto il bambino," rispose l'altro, accarezzandosi con le mani la rotondità del ventre pronunciato. Si bloccò di fronte a loro e li guardò con gli occhi sbarrati: "Allora è vero!" pensò.

"Ehi, marmocchio, cos'hai da guardare? Su, smamma!" gli disse l'uomo incinto con fastidio.

Riprese a camminare fischiettando con una convinzione ferrea: gli uomini con il pancione partoriscono, ma deve rimanere un segreto di congrega e si arrabbiano molto se qualcuno si intromette nei fatti loro o dimostra di sapere tutto.

Claudio non poteva neanche immaginare che l'uomo si trovava sul piazzale di fronte alle scuole e aspettava l'uscita del figlio alla fine delle lezioni, ma di sicuro, se anche qualcuno glielo avesse detto, l'avrebbe considerata una bugia, il tentativo della setta massonica maschile di deviarlo dalla verità; non avrebbe più cambiato idea.

Bisognava convincere quel bambino testardo che una mamma ce l'aveva avuta anche lui! Così il babbo decise di ricorrere alla sua arte. Prese un pezzo di pietra arenaria e a colpi di scalpello restituì alla realtà la scultura di una donna bellissima, con le braccia protese in avanti, un grande sorriso, due grandi occhi e ali di angelo.

La mostrò a Claudio: "Questa è tua madre e anche se con queste ali è volata via, lei è come se fosse sempre qui con noi, nel nostro cuore, e quando sentirai spirare sul tuo viso un'aria fresca e profumata di lavanda non sarà il vento, ma il frullo delle sue ali".

Il figlio commiserò l'adulto che, per non tradire il segreto, aveva tentato di convincerlo del contrario con quella statuina inanimata spacciata per sua madre, ma non voleva far arrabbiare pure lui: "Oh, che bella la mia mamma, volante come un grosso moscone!"

"E tua, è un regalo!"

La conservò nella sua cameretta come simbolo dell'ipocrisia degli uomini. A volte però sembrava che parlasse, che muovesse quei grandi occhi dolci, che si muovessero le labbra, che allargasse le braccia per poterlo abbracciare, che si muovessero le ali. Ma poi si stropicciava gli occhi e la statua tornava a essere immobile e senza vita.

Il primo giorno di scuola il babbo voleva che al figliolo non mancasse nulla. Spesso, quando passeggiava con lui, si sentiva addosso gli sguardi violenti e indiscreti della gente, come se gli stessero dicendo che non sarebbe mai stato capace da solo di tirarlo su bene, di impartirgli una buona educazione, quasi a far pesare su di lui la morte per parto della moglie. Un bimbo per crescere bene aveva bisogno, secondo loro, necessariamente di una figura maschile e di una femminile come punti di riferimento; invece quel nucleo monoparentale era insufficiente e incompleto.

Per tutte queste critiche, ancora più feroci poiché inespresse, il padre si sforzava di fare più di quello che poteva fare, uno schiaffo morale a tutti i benpensanti benvestiti del paese, traendo energia interiore dalla consapevolezza che l'unico punto di riferimento per un bambino è l'amore, che chiunque fosse stato capace di cura, attenzione e dedizione era degno di potersi definire genitore.

Le sue condizioni economiche non erano buone, gli unici suoi guadagni provenivano dalle poche opere vendute in mezzo a bancarelle di cappelli e borse di paglia intrecciata, perlopiù a turisti di passaggio che si erano ritagliati mezza giornata da Florentia per salire sul colle, mentre gli abitanti del paese non avevano troppa considerazione delle sue statue, creature di una mente instabile e non così normale. Vendette il cappotto buono che aveva ereditato dal padre, per potergli comprare i libri e una cartella.

A scuola le classi erano separate, i maschietti da una parte, le femminucce dall'altra. Quando il padre lo accompagnò a scuola Claudio stava per seguire le femminucce nella loro sezione, ma si rese subito conto

che non era possibile, ammissibile, lecito. A malincuore entrò nella sua classe.

Si sentiva diverso da tutti gli altri: a lui non piaceva azzuffarsi in cortile durante l'ora di ricreazione, arrotolarsi i pantaloni per dare un calcio a un pallone, avere i quaderni scarabocchiati e i libri sgualciti con i segni delle orecchie alle pagine. Gli piaceva origliare i discorsi delle femminucce, con i fermagli colorati ai capelli e la cartella in ordine, restava a guardarle ore e ore prima che suonasse la campanella, tant'è che qualcuna arrossiva sentendosi corteggiata; avrebbe tanto voluto stare nelle loro classi e dare la sua opinione su quello che si raccontavano.

Si sentiva talmente fuori posto in quella scolaresca chiassosa e manesca che non riusciva neanche a seguire con attenzione le lezioni del maestro, restava taciturno e solitario, si applicava poco nei compiti a casa con scarso rendimento. A volte, anche se sapeva la risposta, preferiva non parlare per rifiutare l'idea di stare bene e integrato in mezzo a tutti quegli alunni maschi.

Il padre era preoccupato per i primi voti e per le note del maestro che definiva quel ragazzo come svogliato, distratto, poco promettente. Aveva fatto sacrifici e desiderava un destino per il figlio migliore del suo, non essere costretto all'indigenza che aveva vissuto nella sua infanzia, ai rimproveri di dedicare troppo tempo alla scultura e poco allo studio.

Claudio non aveva fatto amicizie né a scuola né in paese, trascorreva la maggior parte della sua giornata a dondolarsi ossessivamente sul letto, come se volesse liberarsi di qualcosa.

Un giorno Claudio stava salendo verso le scuole, con il passo pesante di chi porta una palla immaginaria al piede e lo sguardo basso come se invocasse la terra ad aprirsi e farlo sprofondare giù; poco prima di arrivare al cancello dell'istituto, sul viale stretto da muri di pietra, un oggetto luccicante per terra attirò la sua attenzione: il luccichio di un miraggio, il tesoro ritrovato, un bellissimo orecchino. Era d'argento, una farfalla disegnata in miniatura dalle ali di mille colori su una mezzaluna pendente, il simbolo del suo sogno: l'evoluzione della crisalide in un essere straordinariamente nuovo e la luna, simbolo di femminilità, gravida di se stessa.

Si guardò attorno, in quel momento c'erano altri scolari che gli passavano vicino, aspettò un po' prima di ritrovarsi finalmente da solo. Lo raccolse e, come se si fosse scottato la mano, lo fece subito scivolare nella

cartella per paura di essere visto da qualcuno.

"Un giorno troverò anche l'altro orecchino e ne farò un paio, mi farò i buchi alle orecchie e mi staranno benissimo," desiderò.

Quando entrò in classe gli altri erano già tutti seduti con il quaderno aperto per il dettato, il maestro lo osservò mentre entrava: "Somaro come sei, ti permetti anche il lusso di entrare in aula quando ti pare e piace!" lo finì con la lama della baionetta della sua lingua, dopo averlo fucilato con gli occhi.

I compagni imitarono il raglio asinino per prenderlo in giro, il maestro bonariamente e con complicità fece loro cenno di smetterla.

Di corsa e rosso in volto Claudio andò al suo posto e aprì la cartella per tirare fuori il quaderno. Fece tutto troppo velocemente, troppo incautamente. Gli cadde l'orecchino sul banco.

"Che ci fai con questa roba da femminuccia?" disse ad alta voce il compagno di banco, mostrando a tutti l'oggetto incriminato che gli aveva sottratto, penzolante tra le sue dita come un cappio. Claudio si vede attorniato da sguardi interrogativi e bocche contratte, il maestro inforca gli occhiali.

"L'ho ottenuto con la forza da una ragazza del quartiere di cui sono perdutamente innamorato, con la promessa di restituirlo a patto che esca un pomeriggio con me!" si meravigliò lui stesso della tempestività con cui era riuscito a inventarsi una giustificazione.

Dai loro sguardi Claudio comprese che per un maschietto desiderare di indossare ed esibire un fronzolo femminile era quanto di più biasimevole e schifoso si potesse fare, sarebbe stato insultato e massacrato per il resto della vita, se solo avesse osato dire che l'orecchino lo sentiva parte di sé, che il posto che gli spettava era nella classe delle femminucce.

Il suo destino era segnato: doveva vivere di menzogne, si sarebbe mostrato agli altri non per quello che sentiva di essere, ma per come gli altri si aspettavano che lui si comportasse, avrebbe seguito il copione del bravo ragazzo maschio come tutti gli altri compagni della sua classe.

Sarebbe stato il burattino che mentiva.

Una domenica il padre lo accompagnò allo spettacolo delle marionette che si sarebbe tenuto in una villetta sul corso principale adibita a teatrino. Claudio si sedette senza tanto entusiasmo finché le luci si spensero, si aprì il sipario e cominciò la musica.

Il primo a uscire, legato a fili invisibili e mosso da mani sapienti, fu Stenterello, un pupazzo dal naso prominente e talmente magro che sembrava proprio essere cresciuto "a stento". Un tricorno nero sulla testa dipinta di terracotta e il viso dall'espressione fissa, addosso una giubba, calzoni corti e una calza diversa dall'altra: una color rosso e l'altra a righe. La sua parlantina era veloce, di chi sa giocare con i suoni delle parole:

"Cari astanti son Stenterello,
tra i più brutti il più bello,
diversi scherzi ho fatto e farò,
io faccio e disfaccio, sfacciato sarò,
una burla a Burlamacco che è molto geloso,
della fedeltà della sua donna lo renderò sospettoso!"

Entra Burlamacco, con la faccia da clown, una tuta a rombi bianco-rossi con un pompon sulla pancia, un'alta feluca rossa e il mantello nero.

Stenterello, facendo finta di non averlo visto arrivare, declama come se si rivolgesse a se stesso:

"La mia amata si chiama Ondina,
è la sposa che sposo domani mattina,
ecco il pegno d'amore, il suo bel fazzoletto,
ci è impresso a suggello il bacio col rossetto!"

Burlamacco, a sentire tali parole, urla:

"Altro che amico, sei una canaglia, uno sfasciafamiglie, una serpe malefica!"

A questo punto entra ondeggiando, appesa ai fili, la bella Ondina, l'oggetto del contendere.

"Cos'è tutto questo baccano?" rivolta ai due litiganti.

"Con te non ci voglio neanche più parlare: mi hai tradito, fredigrafa... fridafraga, frodigrafologa... frigorifera!" la accusa in lacrime il suo spasimante.

"Ah sì?! E con chi ti avrei tradito, se è lecito saperlo?"

"Con Stenterello, tradito dall'amico e dall'amata! L'ho sentito io con tutte e quattro le mie orecchie che domani vi sposerete, che gli hai donato il tuo fazzoletto in pegno d'amore con tanto di bacio di rossetto come marchio di garanzia!"

"Ma come, domani mi sposo e sono l'ultima a saperlo? Su, mostrami il fazzoletto!" si avvicina minacciosa a Stenterello, al quale dalla paura viene

una tremarella che non ce la fa a parlare e a stento riesce a tenere il fazzoletto tra le mani. Ondina glielo strappa dalle dita.

"E questo sarebbe il mio fazzoletto? Questo è uno straccio logoro e strappato... altro che bacio e rossetto! Questa è la macchia di uno che si è pulito la bocca dopo aver mangiato pasta e ragù!"

"No, non era ragù, era pappa al pomodoro!" la corregge risentito Stenterello.

"Adesso darò una bella lezioncina a tutti e due: a Stenterello perché bisogna stentare a credere alle tue menzogne e a te, caro il mio Burlamacco, perché hai osato dubitare del mio onore e del mio amore!"

E così lo spettacolo termina con Ondina che prende a randellate i due, tra gli schiamazzi e le risate di tutti i bambini presenti. I due personaggi maschili le implorano pietà piangendo in ginocchio, hanno le gambe snodabili, a differenza delle marionette dei cavalieri eroi, dagli arti rigidi perché un uomo vero non si deve piegare mai.

Claudio applaude Ondina, è entusiasta, le mani gli fanno male dal batterle, lui è lei, contesa tra due uomini, forte della sua bellezza affascinante può prendersi gioco delle loro debolezze, gelosie e stupidità.

Ma il desiderio di trasformarsi da maschio legnoso a donna morbida doveva pur sempre restare un segreto del suo cuore.

La mattina dopo seguiva come ogni giorno il copione del bravo ragazzo che si reca a scuola come tutti gli altri bambini della sua età. Dopo aver svoltato dal corso principale a destra, su una ripida stradina solitaria, lo fermarono due loschi figuri: uno era magro allampanato, la faccia scavata come se fosse stato appena tolto da una fossa o sbendato dal sarcofago, i denti, cariati come il sito archeologico delle rovine romane, erano alcuni gialli alcuni neri, tipo la tastiera di un vecchio pianoforte scassato; avresti scommesso che se apriva la bocca avresti visto uscirne moscerini, sembrava uno che aveva già cominciato a decomporsi internamente, ma che non se ne era accorto e persisteva a vivere. L'altro era calvo e bitorzoluto, carnagione bianco-giallastra come una mozzarella andata a male, paragone calzante anche per l'odore, occhi cerchiati come un panda e bocca grande, violacea e arcuata all'ingiù, come un clown che non aveva mai sorriso in vita sua.

"Ehilà, Claudio, non dirmi che pure oggi stai andando a scuola?!?" chiese serrandogli il passo lo smilzo.

"Sì, dove dovrei andare sennò? Adesso lasciatemi passare, non vorrei

ritardare altrimenti... ma come fai a sapere come mi chiamo?"

"Siamo amici di vecchia data del tuo babbo, quel pazzo che... ehm... voglio dire... quel grande artista che è il vanto del nostro paese!" replicò prontamente il calvo, "ma devi proprio andarci in quel postaccio noioso? Sai, noi stavamo andando a vedere un film sporco... ehm... un bellissimo film di avventure e fantascienza tutto a disegni animati, abbiamo tre sedie, noi siamo solo due e ci stavamo giustappunto chiedendo se non piacerebbe guardarlo anche a te!"

"Be', non posso... devo andare a scuola, ve l'ho detto, però... certo... mi piacerebbe... però no, meglio di no, farei arrabbiare il maestro e intristire il babbo."

"Ma glielo diremo noi a quel citrullo... ehm... al tuo caro papino, lui si sentirà sicuramente tranquillo sapendoti in buone mani."

"Sì, tra le nostre grinfie!" concluse sghignazzando il magro, prima di ricevere una pestata sui piedi dall'altro.

Bastò davvero poco per convincere Claudio a marinare la scuola e a fargli decidere di trascorrere la giornata in modo più piacevole, così li seguì saltellando, lungo la stradina deserta, senza nessuno che sostasse vicino alle case dagli usci ormai chiusi. I due proseguivano il cammino guardandosi continuamente attorno circospetti.

"Ma cercate qualcun altro? Non c'erano solo tre sedie per il film?" chiese l'ignaro ragazzino.

"No, meglio che non ci veda nessuno altrimenti sono guai... ehm... voglio dire... sono guai perché le sedie sono piccole, se ci sediamo in due su di una sicuramente cede e si casca tutti giù per terra!" disse la mummia come se avesse esalato l'ultimo respiro.

Arrivarono a un cancello da cui si scendeva in un piccolo locale, prima di entrare Claudio sentì dentro l'orecchio un ronzio, come se ci fosse un insetto volante che stesse cercando di attrarre la sua attenzione: "Attento, Claudio! Torna sui tuoi passi e riprendi il cammino verso la scuola. Non ti fidare di questi due, povero e ingenuo ragazzo mio!"

Ma Claudio era troppo allettato dall'idea di guardare un film emozionante invece di ascoltare le noiose lezioni di quel petulante maestro! Perché avrebbe dovuto dar retta a quel monito catastrofico? Con un gesto della mano allontanò quel fastidioso insetto da lui.

Ma il grillo non si arrese e ritornò alla carica: "Bambino insolente, bada bene a quello che ti dico perché lo faccio per il tuo bene e tu dovresti..." lo schiacciò tra le mani azzittendolo.

Quello che accadde in quel luogo, in quel posto buio e puzzolente, resterà per Claudio un ricordo confuso e nebuloso... sì, avevano tirato fuori un vecchio proiettore a bobine e avevano proiettato un film su un muro bianco scrostato dall'umidità, ma non era un film a disegni animati, c'erano persone vere, erano nude e lui non capiva bene cosa stessero facendo... e poi perché quei due volevano fare le stesse cose con lui?

Le persone adulte vanno rispettate e obbedite, ricordò Claudio pensando alle raccomandazioni del babbo. Le facce di quei due erano vicine ormai, avevano cambiato espressione, ansimavano, e quelle mani ruvide dappertutto, lo spogliavano come faceva il padre per metterlo a nanna, ma come poteva sapere da quel posto senza finestre se era già ora di sognare?

Chiuse gli occhi e li lasciò fare, doveva pur essere riconoscente a quei due bravi signori che gli avevano fatto vedere un film! Immaginava di essere Ondina contesa da Stenterello e Burlamacco, ma lo spettacolo non era altrettanto divertente e quella voglia di prenderli tutti e due a randellate sarebbe rimasta inespressa anche a lui stesso per il tutto il resto della vita, così nascosta nel fondo del suo animo.

"Posso venire a fare i compiti da te? A casa con gli altri fratelli c'è sempre un gran baccano e non riesco mai a concentrarmi bene."

Claudio non era preparato, non si sentiva pronto: il suo compagno di classe, quello più grande di tutti perché ripetente, quello rispettato e temuto come un piccolo boss, gli stava chiedendo di studiare insieme. Fu in quel momento che capì che lui gli era sempre piaciuto, che quella sensazione di terrore che adesso lo stava pervadendo significava correre il rischio di compromettersi, dimenticare le battute del copione e recitare se stesso, diventandolo. Avrebbe fatto una violenza ai suoi desideri, non poteva permettersi il lusso di scottarsi un braccio, doveva rifiutare, qualsiasi scusa andava bene, avrebbe detto che anche da lui, con suo padre che scolpiva il marmo, non c'era mai un attimo di pace.

"Va bene, ci vediamo dopo pranzo," rispose fingendo indifferenza.

Suo padre era nel piccolo laboratorio, ripuliva le statue dalla polvere, un lavoro non rumoroso, senza l'uso dello scalpello che avrebbe disturbato i ragazzi in cameretta, contento com'era che il suo figliolo avesse finalmente trovato un amichetto, aprendo una breccia nella torre di avorio del suo isolamento.

Claudio non riusciva a concentrarsi sul libro, *se hai 50 soldini e le mele costano 5 quattrini al chilo, quanti chili...* doveva risolvere altri problemi,

come quello di non riuscire a staccare gli occhi da quel viso bellissimo, riusciva a studiarne tutti i dettagli: i folti capelli ricci e neri, gli occhi a mandorla, il naso dalla linea perfetta e la bocca carnosa.

Quasi come se si fosse trattato di un movimento non comandato dalla sua volontà, come un riflesso incondizionato, si avvicinò a lui, lo accarezzò e lo baciò sulla guancia. L'altro chiuse gli occhi e spostò arrendevolmente le labbra sulle sue, poi di colpo li aprì sbigottito, sembrò dapprima sospeso nella sorpresa, poi tramutò lo stupore in disgusto, e solo dopo si asciugò le labbra baciate, pugnalandolo con la sua voce rotta: "Che cosa credi di fare?"

"Scusa, non so cosa mi abbia preso, non lo farò mai più!

L'amico riprese in fretta libri, penne e quaderni e andò via senza neanche salutarlo.

"Avete già finito?" il papà non ebbe risposta, lo guardò semplicemente aprire la porta e sparire.

Claudio rimase solo a guardarsi il viso allo specchio, a scoprire quanto erano tristi i suoi occhi una volta buttata giù la maschera.

A scuola abbassava gli occhi appena lo rivedeva, sperando con tutto il cuore di essere stato in qualche modo perdonato.

Il terzo giorno trova un foglietto piegato nel vano sotto il suo banco, riconosce la grafia dell'amico, aveva sperato ogni istante di ricevere un segnale da lui, il cuore gli batte dall'emozione, lo infila nel quaderno per leggerlo più tardi, lontano da occhi indiscreti.

Appena arriva a casa si chiude nella stanzetta e apre quel foglietto con le dita che gli tremano:

"BRUTTO SCHIFOSO, SE ENTRO UN PAIO DI GIORNI NON MI DAI QUATTRO ZECCHINI D'ORO DIRÒ A TUTTA LA CLASSE CHE COSA HAI FATTO E CHE ESSERE IMMONDO SEI".

Claudio sentì la terra cedere sotto i piedi, sentì vacillare l'illusione teatrale della sua recita, come se i suoi spettatori avessero potuto distogliersi dall'incantesimo della finzione da un momento all'altro: una toppa scucita su un telo azzurro che lascia intravedere lo strappo da nascondere sul finto cielo, il disco della colonna sonora che si è inceppato,

l'orologio dimenticato al polso di un console romano in uno spettacolo estivo rischiarato dalla luce di fiaccole, la risata che scappa all'attore in una scena drammatica.

Doveva rimediare.

Di nascosto dal padre si recò dal rigattiere e gli vendette il maglione buono di lana, un paio di scarpe fatte a mano e i libri; per arrivare ai quattro zecchini d'oro cedette anche la statuina in marmo bianco di una donna bellissima, con le braccia protese in avanti e ali di angelo che il padre gli aveva regalato.

Il mattino dopo si abbottonò il cappotto fino al collo, affinché il papà non si accorgesse che non aveva la maglia pesante addosso, riempì la cartella di sassi per non far tradire dalla leggerezza e inconsistenza che i libri erano stati svenduti.

Si recò a scuola tremante per il freddo e la paura, ma con i quattro zecchini d'oro sonanti nelle tasche.

Ogni volta che attraversava quel tratto di strada dove era avvenuto l'incontro con quei due loschi figuri, si sentiva assalire da un moto di nausea, anche se già da tempo aveva rimosso i motivi e il ricordo.

Prima di entrare in classe si avvicinò al compagno e fece scivolare i soldi nelle sue mani senza farsi notare da nessuno.

Solo adesso si sentiva più tranquillo, fu come se consegnando la somma del ricatto si fosse liberato di tutte le ansie.

Il giorno seguente, entrando in classe, il gelo lo paralizza, a caratteri cubitali una scritta a gesso sulla lavagna:

CLAUDIO È UNA MEZZAFEMMINA!!!!

A rompere il ghiaccio le urla di scherno degli altri compagni, alla sua entrata in scena cominciarono a tirargli addosso palline di carta, qualcuno gli sputò addosso e presto fu tutto un coro di insulti e voci in falsetto, chi gli tirava il cappotto da dietro, chi provava a fare con l'inchiostro due grandi baffi sotto il suo naso, e chi provava perfino a legargli due fili ai piedi e alle mani, per farlo ballare.

No, non erano serviti a nulla quei soldi dati per far tacere il suo compagno.

Se in quel momento Claudio avesse avuto la possibilità di lanciarsi nel vuoto e di farla finita lo avrebbe fatto anche lui, ma il vuoto era solo nel cuore di quella gente: si girò indietro e corse via per i corridoi senza

vedere nessuno, neanche il maestro che spintonò, lasciando cadere sparpagliati cartella e sassi. Uscì dall'istituto, continuò la sua folle corsa, piangendo, urlando, urlando, piangendo, senza sapere dove stesse andando, senza rendersi conto di quanta strada stesse percorrendo tra le curve in discesa, finché non si ritrovò ben lontano dal paese.

Il maestro bussò alla porta del padre e gli raccontò, con tutta l'aria severa di cui era capace, quel che si diceva sul conto del suo figliolo, che avrebbe fatto bene a raddrizzargli la schiena per renderlo un vero uomo. Il babbo però, più che per quanto riferito dal maestro, era preoccupato per l'assenza prolungata del suo ragazzo. Vide che il sole stava per tramontare sulla città in lontananza, tra terrazze di uliveti. Smise di aspettare e andò in giro per il paese e le campagne circostanti urlando forte il suo nome, lo cercò fino a quando si fece buio, con la sola luce di una torcia dondolante.

Ormai Claudio non sarebbe riuscito a udire il suo nome, era troppo lontano da quella voce disperata, non sapeva neanche lui dove era andato a finire.

Si sedette su un muretto di pietre a secco per riprendere fiato, guardò il tramonto che in un incendio di fiammeggianti cipressi rosseggiava sugli ulivi e sui vigneti della campagna. Il miraggio della grande città lontana, il panorama dall'alto che si dora all'alba ed è rosa al tramonto: il sogno di cambiare sesso che allontanò subito da sé. Era una notte buia, la luna ridotta a una piccola scheggia di unghia tagliata. Quella vista non gli rasserenò l'animo, anzi gli aizzò dentro un feroce sentimento di vendetta: d'ora in poi non si sarebbe fidato più di nessuno. Il mondo era governato dal potere dell'odio e lui si sarebbe adeguato, ci avrebbe sguazzato pure lui nella pozzanghera della vita, non gli interessava più nulla né della scuola né del suo babbo, e se qualcuno lo avesse insultato nuovamente lo avrebbe zittito, spaccandogli la faccia con un pugno. Si sarebbe comportato da vero maschio.

Strappò una foglia di lauro da una siepe, la spezzò in due e ne annusò il profumo; mentre era così assorto, una musica a tutto volume lo distolse dai suoi pensieri farneticanti: proveniva da una macchina bassa, sportiva e scura con quattro persone a bordo, tutte molto giovani, forse solo il ragazzo al volante poteva essere poco più che diciottenne.

"Ehi tu, andiamo bene di qui per Florentia?" gli chiese uno dei quattro con una birra in mano.

"No, non lo so, non ci sono mai stato!" rispose lui, contraffacendo la

voce in tono virile, "l'ho sempre e solo vista da lontano".

"E allora che ci stai a fare qui?" riprese con tono di sfida.

"Mio padre è partito per lavoro e rimarrà fuori per un paio di giorni," Claudio tornò a mentire, "mi aveva raccomandato di non uscire di casa, ma io col cavolo che gli ho ubbidito!" concluse con aria spavalda.

"Ci piaci bamboccetto, fai bene a non ascoltare i vecchi, ci vorrebbero deprimere facendoci fare la loro stessa vita noiosa! Dai! Sali in macchina con noi, stasera ci divertiremo, e non andremo a Florentia, c'è di meglio!" gli fecero posto.

Fecero le presentazioni così sbrigativamente che lui subito dopo nemmeno li ricordava più quei nomi; gli passarono una birra che si rovesciò per metà addosso, l'unico nome che si era impresso nella sua mente era proprio di quel ragazzo che per primo gli aveva rivolto la parola: Lucignero. Anche se era davvero così bello, questa volta Claudio si ripromise di trattenersi.

La musica era sparata al massimo, i bassi sembravano fare allargare la macchina a ogni colpo, si fumava e si rideva, e a tutta velocità le curve e i tornanti li facevano finire gli uni sugli altri.

Seguirono dei cartelli fosforescenti legati agli alberi, come una caccia al tesoro, come le briciole lasciate da Pollicino; gli spiegarono che erano le indicazioni anonime di un rave illegale, il grande evento targato *Balocco Party.*

Dopo tanti sentieri nascosti arrivarono in un largo spiazzo, già quasi tutto occupato da macchine parcheggiate. Fuori c'era una ressa di ragazzi raggruppati in una fila disordinata a imbuto che premeva per entrare.

"Tu aspetta qui," disse Lucignero, "si nota troppo che sei minorenne, te lo prendiamo noi il biglietto e poi ti faremo entrare nascondendoti tra noi, all'ingresso c'è un nostro amico che fa la selezione e controlla".

Claudio rimane in macchina, dal finestrino appannato vede sagome di una moltitudine discendere dalle macchine, bere qualcosa e controllare il proprio aspetto agli specchietti.

A un tratto bussa al vetro una donna molto gradevole, quasi familiare, che gli fa cenno di abbassare il finestrino: "Scappa, fai ancora in tempo, abbandona questo inferno!"

"Va bene, dolce signora, me ne andrò, però devo prima aspettare che tornino i miei amici, così almeno li saluto ed evito di fare la figura del codardo!"

La donna si allontanò.

"Tutto ok, puoi venire con noi!" gli disse Lucignero sventolandogli il biglietto davanti agli occhi. Claudio uscì.

"Veloce, ingoiala!"

Gli mise in bocca una pasticca, sembrava la medicina che gli dava il babbo quando aveva l'influenza. La mandò giù con una sorsata di birra, e senza neanche chiedersi cosa avesse preso, entrò nella bolgia festante.

In fondo c'era il dj sull'altare, pieno di tatuaggi, del quale tutti erano in adorazione, ascoltando la sua musica come se fosse una liturgia. Accanto a lui, sul palco, un ragazzo esile come la fiammella di una lucerna, vestito con uno smoking e cilindro bianco, gli occhi pesantemente truccati e un paio di lenti a contatto con la pupilla a fessura di rettile, aggrappato al microfono per incitare tutti a ballare, mescolando parole in inglese a battute che alludevano al sesso sfrenato. La sua voce era gutturale e distorta, per imporsi dalle casse su quella musica sparata. Ai suoi piedi, legati col guinzaglio, uomini e donne nudi che gli leccavano gli stivali neri di vernice lucida.

Grande folla al bancone dove i baristi servivano drink con più braccia della dea Kalì, tutte facce sorridenti, tutti ben disposti, un mondo di divertimento, le luci colorano la cortina di fumo delle tante sigarette accese.

Claudio sente come una mano calda che gli accarezza dolcemente la nuca, una vampata di calore e un'energia infinita gli percorrono il corpo, facendolo ballare come una menade estatica, trasformando la musica da frastuono a ragione di vita. Quei momenti gli facevano dimenticare il suo desiderio di diventare donna, il ricatto dell'amico, i dolori dell'esistenza; la sua testa finalmente riposava: la mente è la dimora di se stessa e di per sé può fare di un Inferno un Paradiso e di un Paradiso un Inferno.

Era in una giostra di suoni e di visi, non smise di ballare neanche un attimo, mentre i suoi nuovi amici continuavano a passargli roba da bere o trangugiare, senza neanche guardare di cosa si trattasse. La voce del ragazzo in smoking bianco divenne sottile e carezzevole, come quella di un gatto affamato che si raccomanda al buon cuore della padrona di casa.

Ogni tanto cercava con lo sguardo tra la folla quella donna che lo aveva prima ammonito, per vedere se magari anche lei avesse cambiato idea e fosse lì dentro con lui.

Continuarono a ballare mentre fuori albeggiava, anche quando la luce mostrava la pista bagnata e sporca, schegge di bicchieri di plastica ovunque.

Uscirono che il sole era già splendente, i loro visi disfatti come una torta di compleanno lasciata fuori sotto la pioggia. Drappelli di ragazzi continuavano a ballare attorno alle proprie auto, con gli sportelli aperti e le radio a tutto volume. I suoi nuovi amici si fecero una strana sigaretta dal profumo speziato che gli offrirono, Claudio fumò per la prima volta tossendo forte.

La prossima tappa sarebbe stata una festa privata nella villa medicea di alcuni ragazzi che avevano conosciuto quella stessa sera, il party non era finito.

Fecero molti chilometri sulla macchina che sembrava scivolare sulla strada come un coltello caldo nel burro, i rumori all'interno giungevano ancora ovattati; arrivarono in una villa storica, isolata su una collina e attorniata da cipressi, una dimora trascurata come una nobildonna decaduta, piena di rughe, cipria e debiti. Dentro c'era già tanta gente, molta della quale aveva intravisto alla festa, e ancora danze, e ancora pasticche colorate e strisce bianche su specchi dalle argentee cornici ormai scrostate dal tempo, tolti dalle pareti e adagiati sui tavoli colmi di bottiglie di alcool rovesciate.

Dopo qualche ora Claudio accusò la stanchezza, si appartò in un angolo barcollando e riuscì ad addormentarsi nonostante il vociare e la musica alta.

Vide la donna di prima, colei che non aveva rincontrato alla festa e adesso se la ritrovava in sogno: "Oh, dolce signora, finalmente è tornata!"

"No, io non sono qui, io sono morta."

"E allora cosa ci fa in questa villa?"

"Aspetto la bara che venga e mi porti via."

In sogno vide la bara arrivare portata in spalla da due brutte figure delle quali non riusciva bene a distinguere le facce, poteva notare solo che uno era emaciato e che l'altro era pallido come se fosse truccato col cerone, una presenza inquietante come quella di un clown da film dell'orrore.

Si svegliò di colpo tirando su la testa tutta sudata, con un nodo stretto alla gola. Sentiva un forte mal di testa, un invisibile cappello stretto che non riusciva a togliersi, e la bocca impastata per tutto quel liquame bevuto. Passata l'anestesia delle droghe adesso salivano i crampi alle gambe per aver ballato così a lungo senza fermarsi mai. Si alzò pian pianino e perlustrò il posto con occhi nuovi: la sala era tutta a soqquadro, sporca e puzzolente, solo in pochi resistevano ancora a ballare dinoccolati come burattini senza volontà, per il resto sembrava la scena di un campo di

battaglia con corpi disseminati ovunque, chi dormiva, chi si toccava, chi non riusciva neanche a portare più il bicchiere alle labbra e lo teneva sospeso tra le mani. Camminava con difficoltà, un po' per i dolori muscolari un po' perché doveva fare lo slalom tra corpi abbandonati e bottiglie che rotolavano per terra.

Quel ragazzo semi-sdraiato però non stava dormendo come gli altri: aveva le pupille all'insù e orbite bianche scheggiate da capillari rossi, era pallido come un lenzuolo steso e un rivolo di bava gli scendeva dalla bocca; faticava a respirare, rantolava. Claudio, spaventato, provò a farlo riprendere, a tirarlo su, ma il ragazzo non dava alcun cenno di miglioramento.

Cercò disperatamente i suoi nuovi amici, finalmente rivide Lucignero che parlava ridendo con un altro del gruppo: "C'è un ragazzo che si sente molto male, dobbiamo aiutarlo!"

Gli dettero una mano a caricarlo in auto.

"Sapete dov'è l'ospedale più vicino?" chiese Claudio che si era seduto dietro con il ragazzo incosciente.

"Ospedale?!?" i due davanti risero.

Si fermarono dopo pochi chilometri sul ciglio della strada e scaricarono quel corpo senza troppi complimenti come se stessero gettando un sacco dell'immondizia.

"Lasciamolo qui, l'aria fresca gli farà bene, non possiamo correre il rischio di portarlo in ospedale per sputtanarci tutti... analisi del sangue, robaccia trovata, dove l'hai presa, chi c'era con te alla festa, chi te l'ha data... e poi l'ospedale sinceramente mette tristezza!"

Claudio non riusciva a credere ai suoi occhi e alle sue orecchie. Quei ragazzi che gli avevano promesso divertimento si erano ora trasformati in campioni di cinismo, mostri senza pietà.

"Io resto qui con lui!"

"Fai un po' come ti pare..."

Fecero un'inversione di marcia così stretta e veloce che lasciarono la traccia del pneumatico sull'asfalto.

Claudio si bagnò le mani con l'acqua di un canale vicino e gli bagnò la fronte: "Su, riprenditi, respira profondamente!"

A un tratto il ragazzo si rizzò in piedi con un solo balzo, come un pupazzo a molla da una scatola appena scoperchiata, come se avesse ripreso tutte le forze in un solo istante.

"Dove cavolo mi trovo? Dove stanno gli altri?"

"Gli altri sono tutti alla festa in villa."

"Dove, dov'è... indicami dov'è!!!"

"Pochi chilometri per questa strada, lassù in cima."

Senza neanche salutarlo, quel ragazzo tirò fuori dalle tasche una pasticca e la buttò giù, poi si diresse trafelato verso la villa appena lasciata.

Claudio restò lì da solo, ancora una volta solo, vide quella figura allontanarsi correndo su quel sentiero, fin quando non si sentirono più neanche i suoi passi e non ci fu che silenzio.

"Non sarà quella la mia strada!" si disse.

La grande città era solo una confusa linea distante.

Era senza una meta, dopo tanta baldoria e stordimenti stava per precipitare nel baratro più profondo, si sentiva sbagliato, sporco, in colpa per quel suo persistente desiderio di cambiare corpo, si vergognava per come si era comportato con il suo compagno di classe, per quello che avrebbe pensato il suo babbo. All'improvviso una tragica convinzione gli si rivelò come una verità svelata: gli uomini non partoriscono, era stato lui che, nascendo, aveva provocato la morte della madre.

Lui aveva ucciso sua madre.

Un rumore.

Il camion, sbucato da un tornante, si avvicinava velocemente per quanto era sgombra la strada. Bastava lanciarglisi contro all'ultimo secondo, quando l'autista non avrebbe più fatto in tempo a frenare, come una gallina che attraversa la strada. Era solo questione di un attimo per azzerare ore, giorni, mesi e anni di dolore.

Si mise immobile in posa pronto per il balzo come un felino predatore.

"Claudio!" la voce era alle sue spalle. Il camion passò oltre. Troppo tardi per farla finita.

Non poteva crederci! Eccola finalmente quella dolce signora che aveva visto poco prima di entrare al rave. Era lì con un cesto di paglia colmo di melograni, appena uscita da un bosco fitto di alti cipressi dalle punte a pennello che virano in alto, sfumando come una spirale di crema spremuta in circonvoluzioni dalla siringa di un pasticciere, come un cobra ipnotizzato.

"Come fai a conoscere il mio nome?"

"So molte cose su di te, conosco anche il segreto che custodisci nel cuore, so delle pene che hai sofferto e degli errori che hai commesso. Ma tutto serve nella vita, anche gli sbagli e le sofferenze."

"Cara signora, se davvero sai tutto, dimmi, ti scongiuro, come sta il mio

babbo?"

"Il tuo papà sta molto male." A queste parole Claudio scoppiò in un antico pianto dirotto: "Vieni con me, ti condurrò da lui".

L'edificio è imponente, in cemento armato, il brutto intruso disarmonico tra le villette del paese, un edificio grigio come il grigio, con colate di nero dall'alto come cera sciolta di candela.

"Non si può entrare!" li bloccò un uomo in camice bianco.

Claudio guardò con occhi di apprensione la sua accompagnatrice, implorandole con lo sguardo di intercedere.

"Devi essere tu a parlargli con il cuore, quando si apre sinceramente il cuore agli altri si aprono tante porte," gli sussurrò alle orecchie.

"La prego signore, non vedo il mio babbo da troppo tempo, ho solo voglia di riabbracciarlo!"

Il muro di sbarramento tra lui e il padre si sbriciolò in un istante, come un edificio abusivo tirato giù con gli esplosivi, ai due fu permesso di entrare.

Un lungo corridoio con stanzette uguali come alveari su entrambi i lati. Incontrarono tante anime: un anziano con una sola ciabatta che parlava al muro, una ragazza seduta con le mani strette alla sedia e il busto che piegava ripetutamente avanti e indietro come un pendolo, un ragazzo che si era fatto la pipì addosso che cantava allegramente. C'era da ogni parte un gran buio nonostante la luce che filtrava, ma un buio così nero e profondo che gli pareva di essere entrato col capo in un calamaio pieno di inchiostro. Un'oscurità capace di obnubilare e confondere tutti i sensi.

Le camere sono piccole, maleodoranti, brande con materassi consunti pieni di macchie, un lavandino scrostato e una finestrella dal vetro scheggiato e sbarre arrugginite.

Suo padre è in una di queste camere, lo sguardo perso nel vuoto, non è mai uscito da quella stanza da quando ce lo hanno messo dentro, nella sua testa solo immagini di statue monche, tutte quelle che aveva ossessivamente scolpito dopo l'assenza del figlio, prima di essere internato: donne senza braccia, bambini senza gambe, cavalli senza coda, uomini senza testa. Erano la rappresentazione di come si sentiva: privato; la vita era stata troppo ingiusta con lui e dopo avergli strappato via la moglie nello stesso momento in cui diventava padre, adesso gli recideva anche il cordone ombelicale che lo legava al figlio, unica scialuppa di salvataggio, ragione della sua esistenza.

A lui non importava quello che si diceva in paese e cosa gli aveva riferito il maestro, voleva solo quel ragazzo per quello che era, lo avrebbe amato e protetto non nonostante tutto ma nonostante tutti.

"Non restarci male, il tuo papà ormai non è in grado di riconoscere più nessuno, nemmeno se stesso," lo avvisò la dolce signora accarezzandogli la testa.

Claudio era così felice di rivedere suo padre che neanche lo sfiorò il pensiero della sua infermità mentale; non notò neppure che stava tentando di scolpire altre statue mozzate a mani nude, scavava inutilmente sulle bianche pareti, poiché gli era stato vietato di portare con sé lo scalpello e qualsiasi altro oggetto che avrebbe potuto utilizzare per fare del male a sé e agli altri. Anche il rasoio gli fu proibito, avrebbe potuto compiere un gesto inconsulto, magari tagliarsi il lobo di un orecchio, motivo per cui aveva una barba lunga e incolta e un aspetto sciatto come non aveva mai avuto prima. Era come se fosse su una barchetta nel mare agitato della sua mente, fin quando quella piccola imbarcazione non si era spezzata facendolo sparire tra i flutti.

Claudio entrò di corsa in quella stanzetta e abbracciò in lacrime concitato il padre che, tutto intento a spezzarsi le unghie sul muro, non lo degnò di uno sguardo.

"Babbo, babbo mio, quanto mi sei mancato, quanto ti ho fatto soffrire con le mie insubordinazioni, i miei capricci, i miei errori, i miei assurdi desideri segreti! Sapessi cosa mi è successo: mi hanno fatto ingoiare la pasticca e mi sono messo a ballare... poi ho fatto un brutto sogno e mi sono sentito male... lo hanno lasciato per strada... io lo volevo aiutare... un gran mal di testa... da solo... il camion mi è passato vicino... per fortuna c'era lei, questa dolce signora che mi ha portato da te! Ma adesso che ti ho ritrovato giuro che non ti abbandonerò mai più, mai più!!!"

Man mano che Claudio parlava confuso e singhiozzando, passando da un argomento all'altro senza continuità, il babbo smise pian piano di grattare la parete, lentamente, fin quando la luce ritornò nei suoi occhi; si girò verso quel bambino e gli accarezzò il viso.

"Claudio, figlio mio!"

"È tutto merito di questa donna gentile che mi ha salvato e condotto fin qui!"

"Quale donna?" gli chiese il padre guardandosi attorno.

La donna guardò Claudio compassionevole e comprensiva: "Non preoccuparti, bambino mio, l'importante è che lui per ora abbia

riconosciuto te".

Il babbo abbracciò il figlio e si sentì alleggerito di un peso enorme che incombeva sulla sua testa, quel peso che non gli aveva fatto più distinguere il giorno dalla notte, il significato delle parole, una strada dall'altra nel paese.

"Abbiamo faticato tanto," gli disse il padre ridendo e piangendo.

I due si stesero sul letto e Claudio si mise con la testa appoggiata sul suo torace, come faceva da piccolo quando si addormentava ascoltando il battito del cuore. Caddero in un sonno profondo e ristoratore, era da molto tempo che non dormivano così beati, protetti l'uno dall'amore dell'altro.

La donna non dormì, si sedette e si riempì lo sguardo e l'anima di quelle due figure finalmente felici.

Si svegliarono insieme e decisero di comune accordo che quella stanza non faceva più per loro. L'uomo con il camice rimase meravigliato dell'improvvisa lucidità mentale di quell'uomo entrato in condizioni così pietose, si consultò con un superiore che gli rivolse alcune domande di verifica, e si decise a concedere la libera uscita. Claudio prese il babbo per la mano e camminando risalirono su attraverso la gola di quel mostro di cemento. Sotto l'occhio vigile dell'anonima benefattrice i due ebbero tutto il tempo di raccontarsi quanto era successo: il babbo gli narrò di aver perso il lume della ragione mentre era in giro a cercarlo, di aver perso l'orientamento prima solo spaziale e poi anche mentale; nel laboratorio, dove era stato accompagnato da un paesano volenteroso, ci trascorse tutto il tempo senza più uscire, non mangiava, non si lavava e si faceva addosso i bisogni. Pensava solo a scolpire le sue statue, fino a che non lo trovarono in una pozza di sangue: aveva cercato di scolpire se stesso deturpandosi il viso con lo scalpello. La gente del paese pensò che sarebbe stato meglio rinchiuderlo, perché le stranezze, le offese al pubblico decoro e le anormalità andavano allontanate dalle piazze e dalle vie frequentate dal popolo bravo e dalla gente perbene.

Anche Claudio si raccontò: gli disse di sentirsi donna e che il suo sogno sarebbe stato quello di rettificare i suoi genitali per armonizzare il corpo alla sua mente, voleva diventare la donna che si sentiva di essere, a tutti i costi. Solo i burattini non crescono mai. Nascono burattini, vivono burattini e muoiono burattini. Claudio si stufò di far sempre il burattino.

Andarono a Florentia.

Il panorama contemplato era il sogno che si stava per avverare e avvicinare.

Si rivolsero a un'associazione composta da volontari che avevano già compiuto il percorso che si apprestava a compiere Claudio. Con lo sguardo di chi si riconosce nelle ansie e nelle speranze di chi è solo all'inizio di questo viaggio, queste transgender la incoraggiarono ad abbandonare le paure e ad andare avanti a schiena dritta e testa alta.

Il babbo e il ragazzo furono sostenuti da medici specialisti, endocrinologi, chirurghi di plastica ricostruttiva e psicologi, tutti furono molto gentili e disponibili. Considerate le condizioni economiche del padre, fu un sollievo sentirsi dire che le spese di tutto l'iter non sarebbero state a carico loro. Fissarono la data dell'operazione al raggiungimento del diciottesimo anno di età, negli anni di attesa si sottopose alla elettrodepilazione su tutto il corpo, cure ormonali e un piccolo ritocco al naso che era troppo lungo. Claudio contava i giorni a uno a uno, come le tacche dei prigionieri graffiate sui muri delle celle, ogni tramonto era un giorno che finiva, un avvicinarsi al giorno della liberazione.

Il giorno della liberazione arrivò, la piccola valigia era pronta: una vestaglia rosa, biancheria di ricambio e morbide pantofole. Sul comodino mise la foto della sua prima comunione, un ragazzo sorridente con una lunga veste bianca al quale era stato detto che quello sarebbe stato il più bel giorno della sua vita; solo adesso si rese conto di quale davvero sarebbe stato il giorno più bello della sua vita. Si guardava e riguardava su quella foto, ed era Pinocchio che contemplava il burattino di legno senza vita, una volta divenuto un bambino in carne e ossa.

Una luna piena rischiarava la sua stanza di luce pallida ed eterea, l'eterno femminino, forza vitale dell'universo.

Quella notte non chiuse occhio, mille pensieri gli arrovellavano la mente: e se poi me ne pento? Quanto mi farà male fisicamente?

Era piacevole la sensazione di essere trasportata sdraiata su un lettino a rotelle, un lenzuolo verde copriva quel sesso che sarebbe sparito; contava i lampadari al neon che incontrava nel percorso lungo il corridoio; l'infermiera le fece l'anestesia totale, l'ultima persona che vide, prima di perdere i sensi, fu quella donna così gentile a cui stranamente avevano consentito di assistere all'operazione chirurgica.

Passò in rassegna tutte le persone che aveva incontrato nella sua vita non come i titoli di coda di un film concluso, ma come i titoli di testa di un film

che doveva cominciare: il suo compagno di scuola, il maestro, Burlamacco, Stenterello e Ondina, i due brutti ceffi indistinti, la festa da sballo, l'uomo con il camice bianco. Tutte queste figure umane girarono vorticosamente, come il gorgo dell'acqua nel lavandino prima di finire nello scarico. Era sotto anestesia.

Si addormentò.

Sognò quella donna gentile che le sussurrava all'orecchio: "In grazia del tuo buon cuore, io ti perdono tutte le monellerie che hai fatto fino a oggi. Quando i ragazzi da cattivi, impostori e repressi diventano buoni, sinceri e liberati, hanno la virtù di far prendere un aspetto buono e sorridente anche all'interno delle loro famiglie".

Si risvegliò poco alla volta, vide il padre accanto che le accarezzava la mano: "È finita, è andato tutto bene, stai tranquilla..." le diceva rassicurante.

Eppure si sentiva stordita, era fasciata, sentiva una strana sensazione in mezzo alle gambe, e poi tutti quei tubicini attaccati alle sue braccia, come i fili di quelle marionette che aveva visto con il padre nello spettacolo. Aveva paura di muoversi per timore che potesse staccarsi da quei tubi di gomma; nella sala, in piedi davanti alle finestre da cui filtrava il sole di primo mattino, c'era sempre la donna vigile e attenta che le sorrideva bonaria.

Girò la testa lentamente dall'altra parte e... all'inizio non era sicura di aver visto bene... mise lo sguardo a fuoco: "Auguri da parte di tutta la scolaresca!" era scritto su un bigliettino.

Ecco cos'era quel forte profumo, erano i fiori nel vaso sul tavolo accanto al letto che le aveva portato il maestro. Dietro la vetrata vide i suoi compagni di scuola che la salutavano con un cenno delle mani.

Quante emozioni tutte insieme, tutte in una volta sola! Sentì il suo cuore che accelerava il battito. Voleva dire qualcosa ma, nonostante lo sforzo, riuscì solo a emettere un flebile suono che le si spezzò in gola.

"Adesso, per favore, uscite tutti, ha bisogno di un po' di riposo!" fu il medico con l'infermiera a invitare i presenti a lasciarla sola.

All'improvviso irruppe nella stanza, spalancando la porta, uno dei suoi compagni, quello che l'aveva ricattata e umiliata. Si bloccò davanti al suo letto.

"Deve uscire, per favore!" incalzò l'infermiera.

Claudio temette che volesse farle del male.

Lui tirò fuori da una tasca un orecchino, del tutto identico a quello spaiato che Claudio aveva trovato per strada tanto tempo prima, e glielo poggiò sul comodino: "Perdonami, ti prego..." e uscì.

Era l'altro orecchino con la farfalla e l'altra mezzaluna.

Adesso la luna era completa, era Selene dalla femminilità realizzata.

Vide anche il padre uscire indietreggiando per non perderla di vista fino all'ultimo secondo, il maestro che fece cenno a tutti gli alunni di allontanarsi.

Lasciarono dentro solo quella donna. Perché a lei era stato concesso? Perché solo lei aveva potuto assistere all'operazione e restare nella stanza?

"Quando finirà l'effetto degli antidolorifici comincerai ad avvertire i dolori. Non preoccuparti, è normale. Quando diventeranno insopportabili ti basterà schiacciare quel pulsante e verrà subito un'infermiera a somministrarti i calmanti," le disse il dottore dai capelli e il camice bianchi come neve fresca e morbida appena posata, "da ora in poi non sarai più Claudio. Ti chiameremo con il nome con cui tu stessa hai deciso di rinascere," il dottore le accarezzò la fronte, "l'intervento è stato da manuale, tutto è filato liscio, adesso dovrai solo sopportare l'iter normale della riabilitazione post-operatoria. Siamo orgogliosi di noi e felici per te. Hai deciso che il tuo nome sarà LUCE, e per noi sarai sempre la nostra Luce".

Il dottore uscì seguito dall'infermiera, lasciando Luce sola con quella donna gentile che continuava a guardarla protettiva, dolcemente, senza dire una parola. Il liquido scorreva lentamente nei tubicini e l'intenso profumo dei fiori la stordiva. Era come se le si fosse sviluppato l'olfatto, riusciva a sentire e distinguere l'essenza di ogni singolo fiore del mazzo, le si era acuito l'udito tanto da percepire ogni goccia che cadeva negli stretti corridoi tubolari infilzati alla sua vena.

Si ripeteva nella mente le parole appena ascoltate come un mantra: "È finita... tutto bene... non preoccuparti... Luce... Luce... Luce..."

Sentì calde le lacrime dagli angoli degli occhi scenderle ai lati del viso e bagnare il cuscino. La donna compassionevole la asciugò con un fazzoletto. Si versano più lacrime per le preghiere esaudite che per quelle che Dio non ascolta.

Si riaddormentò.

I suoi furono sogni confusi ma pieni di fiori, cielo, sole, mare. D'improvviso le appare di nuovo il viso di quella donna che era stata

sempre così gentile e disponibile con lei: "Sono la tua mamma, ti sto partorendo, ti chiamerò Luce!"

Aprì gli occhi di scatto, tutto adesso le era chiaro: era sua madre quella donna misteriosa che l'aveva salvata da tutti i pericoli e indicato la via giusta, era il suo viso quello dell'angelo scolpito regalatole dal padre. Solo lei riusciva a vederla e ascoltarla, tutti gli altri non avevano mai percepito la sua presenza.

"Mamma!" soffiò debolmente con la voce.

Non c'era più nessuno nella stanza. Sentì un venticello fresco, leggero e speziato accarezzarle il viso come un unguento sulle sue ferite, capì che quello era il volo spiccato dalla madre una volta compiuta la sua missione di renderla felice e farla diventare quello che si sentiva di essere.

Un fiocco rosa attaccato fuori sulla porta annunciava la nascita di una nuova vita.

(EC)CITAZIONI VARIE
Biblio-disco-icono-filmografia

LA DONNA-UOMO
ambientata a Panni (Foggia)

Francesco De Gregori, *La donna cannone*
Vladimir Propp, *Morfologia della fiaba*
Fernando Palazzi, *Il governo delle parole*
Piero Angela, *Gli animali soffrono?,* supplemento a "la Repubblica"
Tom Regan, *Gabbie vuote, la sfida dei diritti animali*
Charles Darwin, *L'origine delle specie*
"Il Castello", giornale dei pannesi
Julia Pastrana, una storia di sfruttamento che non conosce fine, su www.nannarelle.blogspot.com
Walter Rolfo, *Dai fenomeni da baraccone al Grande Fratello,* ArcanA, inchieste sulla magia, Rai2
Fabrizio Incorvaia, *Il circo continua a prendere i finanziamenti statali,* "Liberazione"
David Lynch, *The Elephant Man*
Marco Ferreri, *La donna-scimmia*
David Fincher, *Il curioso caso di Benjamin Button* (film tratto dal racconto omonimo di Francis Scott Fitzgerald)
José de Ribera, *La donna barbuta,* Museo Fundación Duque de Lerma, Toledo
Affresco anonimo di santa Liberata, Cascina Marianna, Biassono (Milano)
Felice Defilippis, *Il Palazzo Reale di Caserta e i Borboni di Napoli*

LA SIRENETTA
ambientata tra Milano e Robecco sul Naviglio (Milano)
liberamente tratta da *La Sirenetta* di Hans Christian Andersen

Fernanda Farias de Albuquerque e Maurizio Jannelli, *Princesa*
Fabrizio De André, *Princesa*
Nuno Beltrán de Guzmán, *Relazione scritta in Omitlán,* raccolta da Giovanni Dall'Orto in *Saggi di storia gay,* su www.giovannidallorto.com
William Shakespeare, *Giulietta e Romeo,* atto III, scena II, vv. 43-44
William Shakespeare, *Amleto*
William Shakespeare, *Sonetto 119*
Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *La sirena*
Madonna del ratt, terracotta, Palazzo Bagatti Valsecchi, Milano
Massimo Andrei, *Mater Natura,* monologo di Enzo Moscato nei panni di Europa
Emanuele Belgrano-Bruno Fabris-Carlo Trombetta, *Il transessualismo. Identificazione di un percorso diagnostico e terapeutico*
Romina Lecconi, *Io, la Romanina. Perché sono diventata donna*
Anna Meacci e Luca Scarlini, *Romanina,* testo dell'omonimo spettacolo
Michelangelo Buonarroti, *La Pietà Rondinini,* Castello Sforzesco, Milano
Villa Gaia, Robecco sul Naviglio

IL TRISTE CANTORE
ambientata tra Anagni e Roma

Renato Zero, *Qualcuno mi renda l'anima*
Charles Dickens, *Le avventure di Oliver Twist*
Tina Bovi, *Il Museo Storico Nazionale dell'Arte Sanitaria*
Edvard Munch, *Il grido,* Nasjonalgalleriet, Oslo
Giovanni Reale-Elisabetta Sgarbi, *Il pianto della statua*
Lacrime di pino, foto di Fulvio Roiter in *Paesaggi d'autore,* testi di Mario Rigoni Stern
Virgilio, *Georgiche,* "Il mito di Orfeo ed Euridice", libro IV, vv. 470-477
Sean Penn, *Into the Wild* (tratto da una storia vera; alla fine Emile Hirsch, nei panni di Christopher Johnson McCandless, scrive: "La felicità è reale solo quando è condivisa", così come Giorgio Gaber in *Qualcuno era comunista* canta: "Qualcuno era comunista perché pensava di essere felice solo se lo erano anche gli altri")
Un piatto pulito significa una coscienza pulita, poster di James Fitton, Imperial War Museum, Londra
Gianfranco Rovasi, *La cripta della Cattedrale di Anagni*
Timballo alla Bonifacio, specialità gastronomica di Anagni, Ristorante del Gallo
Berlina del Senato acese, Pinacoteca Zelantea, Acireale (Catania)
Sandro Cappelletto, *La voce perduta. Vita di Farinelli evirato cantore*
Massimo Franciosa e Pasquale Festa Campanile, *Le voci bianche*
Pierre Klossowski e Le Baphomet. Disegni inediti della collezione di Carmelo Bene, Catalogo della mostra

LA PREGHIERA DEL CIGNO
ambientata sul lago Trasimeno (Perugia)
liberamente tratta da *Il brutto anatroccolo* di Hans Christian Andersen

Davide Tolu, *Il viaggio di Arnold*
Giacomo Leopardi, *Ad Angelo Mai, vv*. 85-105
Trasimeno, un mondo da vivere, foto di Mauro Toccaceli
Reti, trame e merletti ad Isola Maggiore, guida al Museo del Merletto, Isola Maggiore (Perugia)
Randy Newman, *Short People*
Antony and the Johnsons, *One Dove*
Ovidio, *Le Metamorfosi,* "Il mito di Aracne e Leda", libro VI
Jean Herbert, *L'induismo vivente*
Jacob e Wilhelm Grimm, *Il principe ranocchio*
Aleksandr Afanasjev, *I cigni,* in *Antiche fiabe russe,* scelte e commentate da Carmine De Luca

IDDU
ambientata tra Tremestieri, Catania e Taormina

Omero, *Odissea,* libro IX, vv. 498-502
Antonio Tempio, *Sant'Agata e Catania*
"La vita di Agata", in *Sant'Agata. Storia di una devozione*
Giuseppe Pagnano e Fabrizio Villa, *La festa di sant'Agata*
Giovanna Giordano, *Katania la dolce*
Giuni Russo, *Le contrade di Madrid* e *Strade parallele* (aria siciliana)
Luigi Pirandello, *L'uomo dal fiore in bocca*
Paracelso, *Scritti alchemici e magici*
Marco Risi, *Mery per sempre* (tratto dall'omonimo romanzo di Aurelio Grimaldi)
Isabel Allende, *Eva Luna,* il personaggio di Melecio
Litfiba, *Bambino*
"Chistu è locu...": graffiti nelle carceri del Castello Ursino, Catania
Bamboline fatte con le pannocchie, Museo Agricolo, Albairate (Milano)
J.T. Leroy, *Sarah*
Jacques Prévert, *Prima colazione*
Jetta la riti, canto siciliano dei pescatori
Gaston Leroux, *Il fantasma dell'Opera*
William Shakespeare, *Otello,* atto V, scena II, vv. 306-308

IL BURATTINO CHE MENTIVA
ambientata tra Fiesole e Firenze
liberamente tratta da *Le avventure di Pinocchio* di Carlo Collodi

Jacovitti, illustrazioni del *Pinocchio di Collodi*
Carmelo Bene, *Finocchio*
Sandra Alvino, *Il volo*
Album di Fiesole, a cura di Rolando Jahier, testi di Carlo Salviani
Michelangelo, *I prigioni,* Galleria dell'Accademia, Firenze
John Milton, *Paradiso perduto*
Antonin Artaud, *Van Gogh il suicidato della società*
Pier Vittorio Tondelli, *Camere separate*
Alberto Vendemmiati, *La persona di Leo* N., documentario con Nicole De Leo
Porpora Marcasciano, *Favolose narranti. Storie di transessuali*
Yann Martel, *Self*

RINGRAZIAMENTI

Simone, Laetizia e Fernando per i consigli. I miei genitori per avermi fatta così naturale e per avermi sostenuta. Le mie sorelle Laura, Barbara e Cristina e il mio fratellone Glauco. Elisabetta Sgarbi che ha avuto l'idea delle favole. Mariantonella per l'amicizia. I miei zii, zie, cugini e nipoti e tutti i parenti (anche quelli acquisiti nel mio cammino). Davide per l'umanità del suo racconto e del suo cuore. Mario Zonta per la sua cultura. Zio Sandro che mi ha fatto scoprire Panni. Dely che mi sopporta. Carlo Capponi che mi manca.

Ringrazio tutti coloro che mi hanno sempre tenuto aperte le porte e non basterebbe questa pagina a nominarli tutti.